

filá tiessi cusí vistí



Quaderni Zoppolani
Volume diciassettesimo
Dicembre 2019

QZ

Quaderni Zoppolani
Volume diciassettesimo
Dicembre 2019

filà tiessi cusí vistí



■ *Camisiòla* maschile di inizio '700. (archivio Pignat)



Comune di Zoppola



Associazione Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia



Pro Loco
del Comune di Zoppola



Consorzio tra le Pro Loco
del Sanvitese e del Sil



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA



■ Zoppola, 1939. La famiglia Scodeller in posa per una foto da inviare al papà e marito Luigi, emigrato in Germania. Da sinistra in alto: Germina, Desiderio e Secondo. Seduti: Emilio e la mamma Angela Zadro. (archivio Pignat)

*Cusí i slambris.
Cusí i tacòns
ta li barghessis dai dis
tacà i batòns da li oris...*



Questa splendida poesia di Silvio Ornella “Cusí” mi ha fatto fare un viaggio nel tempo.

Vi ricordate la nonna che stava sempre a cucire? Era un importante lavoro per tutta la famiglia, ma anche un bel passatempo quando decorava preziosi tessuti con la raffinata arte del ricamo. Ancora oggi diverse donne mantengono viva questa tradizione e preparano dei callosi maglioni conservando così l'amore familiare e la passione per questa piacevole arte che, con il passare degli anni, sta pian piano scomparendo. Oggi per qualsiasi lavoro di cucito esistono le sartorie, ma quanto era coinvolgente e apprezzabile far da sé...

Serve solo un semplice ago per confezionare un abito o rattoppare un pantalone. Un oggetto che i nostri avi hanno inventato circa 20000 anni fa. Lo ricavano da un osso che, grazie ad esso, potevano cucire le pelli degli animali che poi indossavano per ripararsi dal freddo. Questa invenzione ha trasformato profondamente la vita degli uomini preistorici che, unendo le pelli, formavano veri e propri abiti che utilizzavano nelle più svariate situazioni. L'arte del cucire le pelli consentiva inoltre di fabbricare gli otri, di cui gli uomini si servivano per trasportare l'acqua. Inoltre in un otre si potevano introdurre pietre roventi così l'acqua si riscaldava e permetteva di cucinare i cibi.

La pratica del cucito è stata tramandata fino ai giorni nostri attraversando i vari periodi storici. Era nella quotidianità che, con il passare dei secoli, creavano ed utilizzavano strumenti sempre più evoluti.

I diversi indumenti, poi, testimoniano anche il rapporto con il territorio, l'identità culturale, oltre al legame con il ciclo economico. Possiamo proprio dire che l'abito non fa il monaco, ma fa la tradizione di un popolo.

Oggi, grazie al prezioso lavoro dei nostri straordinari ricercatori, coordinati con grande saggezza da Mario Dallagnese, sono state restituite queste preziose pagine della nostra tradizione. Come un'esperta tessitrice, hanno ricercato storie per ricostruire legami, ascoltato memorie e avvenimenti personali, scovato elementi dimenticati e caratteri comuni, indagato il rapporto con la propria terra di origine e con quella dove si sta vivendo e attivato relazioni, o se volete più al passo con i tempi connessioni, per scoprire un senso di comunità diverso, un'appartenenza nuova che dal passato guarda al futuro.

Avere la propria terra di origine nel cuore significa sentire forte l'appartenenza e portare le radici dentro di sé, in qualunque parte del mondo ci si trovi ad essere. È un legame inscindibile dal proprio Dna, esattamente come avviene per il proprio gruppo sanguigno.

Ed ecco perché vorrei ringraziare anche quei ricercatori, come Albergo De Rosa, che da anni non vivono più a Zoppola, ma sono ancora testimoni attivi della nostra storia. Vorrei soffermarmi anche sulle foto del capitolo “I Quaderni Zoppolani nel Mondo” dove alcuni nostri compaesani residenti in paesi lontani hanno fotografato tutto il loro entusiasmo nell'aver ricevuto il QZ. Tra questi un pensiero va al grande Domenico Lenarduzzi che proprio in questi giorni ha raggiunto la casa del Padre. Domenico che ha contribuito a costruire l'Europa e ancor più uno spirito europeo, trentadue anni fa ha fondato il progetto Erasmus grazie al quale milioni di giovani hanno potuto incontrarsi e studiare all'estero. A lui va il nostro ricordo e il nostro grazie.

Un grazie va anche a tutte le persone che hanno contribuito alla realizzazione di questo interessante lavoro: Nerio Petris, Claudio Petris, Mauro Fiorentin, Luca Gianni, Stefano Aloisi, Vilma Milani, Silvio Ornella, Giorgio Rosin, Adriano Mariutti, Teresa Michieli, Gino Pignat, Paolo Gianni, Alberto De Rosa, Dino Lenarduzzi, Matteo Candido, Pio Zilli, Katia Cisilino, Laura Petris, Dario Scodeller, don Emanuele Candido, Regina Cecco, Adriana Cesselli, Rosella Bomben, Angelo Masotti Cristofoli, Andrea Barbaro e Miriam Scodeller, alla Pro Loco del Comune di Zoppola e a tutti i collaboratori.

Permettetemi però di esprimere un ringraziamento speciale a Mario Dallagnese, persona di rara competenza, animato da una passione che ha pochi eguali e che in tutti questi anni ha rappresentato il fulcro e la continuità dei Quaderni Zoppolani.

Buona lettura a tutti.

Il sindaco
Francesca Papais



■ Zoppola, 2019. Bruno Borile con le macchine da cucire per calzolai, tutt'ora efficienti, acquistate nel 1932 dal papà Battista. (archivio Pignat)

Cusí (Cucire)

Silvio Ornella

*Cusí i slambris.
Cusí i tacòns
ta li barghessis dai dis
tacà i batòns
da li oris.
Cusí li nulis
pa la vintimela da la not
e i suns da la bunora.
Cusí 'na fuèa di strafuòi
parsora il bus da la cica
cun fil vert e lusínt.
Cusí li radís
cu 'na gusiela di aga
sot la cuierta secia dal prat
par ch'a torni la viarta.
Cusí 'l flat
par rivà in font da strada.
Cusí li peraulis
cun pons di rúia
Cusí il nùia
cu li rimis.*

Cucire gli squarci.
Cucire le toppe
sui pantaloni dei giorni
attaccare i bottoni
delle ore.
Cucire le nuvole
per la federa della notte
e i sogni del mattino presto.
Cucire una foglia di trifoglio
sopra il buco della cica
con un filo verde e lucente.
Cucire le radici
con un ago d'acqua
sotto la coperta secca del prato
perché torni la primavera.
Cucire il fiato
per arrivare in fondo alla strada.
Cucire le parole
con punti di bruco.
Cucire il nulla
con le rime.

La poesia è tratta dalla raccolta FADÍA,
Collana Scilla - Samuele Editore, marzo 2019 Fanna (PN)



■ Velada in finissimo velluto sericeo, foderata di seta. Fu un abito da cerimonia tipico del '700 veneziano. All'interno vi è incorporato un ulteriore camiciotto protettivo in tela di lino. Lungo sin appena sotto le ginocchia, risulta chiuso sul davanti del petto da tre bottoni, e andava portato stretto in vita sopra la camiciola. È munito di due tasche esterne e le maniche sono ornate sul bordo da merletti svolazzanti. Altrove questo soprabito maschile veniva chiamato giustacuore o redingotte. Proprietà privata. (foto Gino Pignat)

CORREDI E GUARDAROBA ZOPPOLANI DEL RINASCIMENTO

Nerio Petris

Siamo così giunti al 17° numero dei Quaderni Zoppolani, il cui argomento verte sostanzialmente sulla biancheria e sul vestiario.

Chi scrive quest'anno propone l'esposizione di alcuni protocolli notarili relativi ad *instrumenta* 'atti pubblici notarili' dei quali fu importante in quei tempi conservarne una testimonianza scritta in forma pubblica. Alcuni degli inventari di seguito esposti sono stati stilati *post mortem* oppure a motivo testamentario, e vanno considerati quindi *inventaria bonorum* 'elenco dei beni patrimoniali' per eccellenza, sebbene non fossero le sole tipologie esistenti. In generale essi sorsero dalla costumanza del diffidare e dubitare sulla buona fede della parola data a parenti e amici, i suddetti inventari *post mortem* (nel caso non fosse stato predisposto un dettagliato testamento, specie se in presenza di minorenni) o *ante mortem* (per esprimere volontà testamentarie) venivano redatti al fine di tutelare pubblicamente gli interessi degli eredi legittimi, al fine di salvaguardare il patrimonio da eventuali future pretese illegittime. Il notaio incaricato di stipulare l'inventario rappresentava l'estensore materiale dell'atto e l'autorità giuridica in grado di farlo rispettare. Qualora necessario, faceva ricorso ad estimatori competenti e degni di fiducia nominati ed approvati dalle parti in causa.

Un'altra categoria di scritture notarili pertinenti l'argomento è quella relativa ai patti dotali, stipulati, per la sicurezza della dote, del dotante, della sposa e dei figli futuri. Con questo antico atto, risalente al diritto longobardo, la famiglia della sposa concordava e quantificava con il futuro sposo la dote e il corredo, che era costituita, oltre che dal guardaroba vero e proprio, anche da case, terreni, proprietà, mobilie, preziosi o da denaro contante.

Fra i beni mobili, un posto di primo piano ebbero sicuramente quelli relativi ai corredi e guardaroba, argomento che sarà dunque oggetto della presente raccolta e studio.

Nell'approccio alla tematica, l'odierna riscoperta di abbigliamento rinascimentali e delle biancherie (da persona, da camera, da cucina, da lavoro), riveste un rilevante valore storico-etnografico, al fine di gettare uno spiraglio di luce sugli usi, costumi e consuetudini in ambito zoppolano nel periodo che va dal primo Quattrocento all'ultimo Cinquecento, cogliendo uno spaccato del tempo.

Nella scelta documentaria proposta al lettore si è cercato il più possibile di offrire una gamma di casistiche quanto più rappresentative della società del tempo, coinvolgenti nobiltà, borghesia, mestieranti, popolani e clero. Ciò sia allo scopo di far risaltare la notevole differenza in valore e numero dei capi a seconda della condizione economica, sia per evidenziare le mode e costumanze accavallatesi durante i vari periodi presi in esame.

Comparando le paghe e altri termini di raffronto si è osservato come avessero un costo di produzione assai superiore a quello odierno, trattandosi di abbigliamento e tessuti non ancora concepiti con metodologie industriali, e quindi di volta in volta “capi unici” realizzati in forma artigianale. Per altri aspetti, specialmente per l’abbigliamento di pregio, si è osservato pure come in quei secoli la moda fosse soggetta a mutevoli stili, fogge, tagli, dimensioni, tipologie e qualità dei tessuti e materiali da confezione, né più né meno di come avviene nelle ondivaghe estetiche dell’attualità.

Ci si accorgerà così che alcuni capi, pur essendo di poco dissimili nell’uso da quelli odierni, ebbero variegate denominazioni che oggi ci appaiono incomprensibili e sconosciute nelle denominazioni, sostituite da altre nomee, sia che fossero allora espresse in lingua nazionale che da forestierismi. Per contro con lo stesso nome perpetuato nel tempo si chiamarono biancherie e costumi assai dissimili dagli odierni, sia nell’utilizzo che nelle fattezze (evoluzione semantica).

Per esempio, parlando di *pannolino*, nella mia infanzia degli anni ’50 ricordo che esso corrispondeva al *panùs* ‘fascia di tela in cotone, lavabile’. In odierno, quando mi trovo ogni tanto a cambiare la nipotina Nina, osservo invece come esso sia costituito da cellulosa e fibre sintetiche assorbenti, con esterno plasticato, del tipo usa-e-getta. Il termine *pannolino* di quei secoli però, etimologicamente parlando, derivava da ‘panno di lino’, tessuto variamente impiegato, e fra l’altro utilizzato, in fasce lunghe e strette, anche quale biancheria intima atta a raccogliere le necessità fisiologiche dei neonati. Pure il termine *lintēolum* > *lenzuolo* cela nella sua etimologia la radice ‘lino’, ossia (tessuto) *līnteum* ‘di lino’ + suffisso diminutivo *-eolum* (> *-uòlo*), in epoca classica indicante ‘piccola pezza di lino’, ‘fazzoletto’, evolutosi poi nell’accezione odierna di ‘telo da letto’.

Allo stesso modo quel capo d’abbigliamento che oggi conosciamo con il nome di *camicia* (la cui lunghezza è in vita), in quei secoli (chiamato *camisia*) corrispondeva all’odierna sottoveste, lunga sino ai piedi, in leggero tessuto di lino, la cui unica parte eventualmente in vista corrispondeva alle maniche o agli sbuffi sporgenti dalla tunica/veste. Costituiva l’unico indumento intimo proprio di ambo i sessi.

Naturalmente la stanza per eccellenza di custodia del guardaroba e corredo fu ed è rimasta la camera da letto sponsale, pur se in quegli anni mancavano alcuni mobili inventati in tempi successivi entro i quali riporli. Fra questi ricordiamo, adoperando la parlata zoppolana, l’*amaròn* (armadio guardaroba), il *burò* (comò o cassettone), la *specèra* (specchiera), i *scabèi* (comodini laterali), etc. Per tali usi sino al Rinascimento si adoperarono di fatto (quasi) solamente le *capse* ‘cassapanche’ e i *capsonus* o *arche* ‘cassoni’, oggi esibiti per lo più come semplici oggetti d’antiquariato.

Le citazioni documentarie di biancheria di gran pregio, di imbottiture in piuma, di capi di lusso alla moda, di vesti in stoffe preziose, di ricami, indorature e pellicce, costituirono un indubbio *status symbol* indice di abbenza, così come il loro numero e stato di conservazione. In modo particolare spiccavano per valore le vesti femminili, quale ostentazione del ruolo sociale e stato economico del marito. Ovviamente qui entrava in ballo un marcato atteggiamento maschilista (tutt’ora esibito in alcune circostanze), visto che la donna del

tempo era considerata poco più che alla stregua di un 'oggetto'. Per contro, naturalmente, assai più dimesso e limitato appare il corredo della indigente classe rustica, che doveva contentarsi del poco che possedeva per ripararsi dalle avversità atmosferiche.

Stranamente non si sono riscontrati particolari citazioni circa la struttura lignea portante del letto, che prendeva allora il nome di *lectica*, *leticha* 'lettiera' (in friulano *cocjète*). Va notato che per *letto*, diversamente dall'accezione moderna che prende in considerazione tutto l'insieme, in quei secoli il termine si intendeva limitato al solo materasso (o saccone) di tela variamente riempito, completato poi dei vari elementi di copertura, quali lenzuola, capezzali, cuscini, federe, coperte, piumini, cortina perimetrale, etc. Probabilmente queste lettieri erano molto povere, costituite da cavalletti e assi di appoggio del materasso, quindi di trascurabile valore economico.

Manca anche la citazione di alcuni capi d'abbigliamento che pure dovettero esistere e talvolta di valore rilevante, quali ad esempio i copricapi, le calzature, le cintole, i guanti, i monili e i preziosi in generale. I motivi rimangono al momento sconosciuti.

Per il lettore che avrà la pazienza di leggere i testi, si avverte come siano accompagnati una lunga sfilza di note esplicative necessarie per una migliore comprensione. Naturalmente di ogni lemma da commentare verrà data una unica prima spiegazione man mano che si incontreranno nella lettura, senza riproporla ad ogni successiva ripetizione.

Un particolare ringraziamento mi è dovuto:

- all'Archivio di Stato di Pordenone, ove oltre trent'anni orsono attinsi il materiale documentario di seguito esposto (utilizzato allora per ricerche toponomastiche);
- al prof. Renzo Pellegrini, il quale mi è stato di grande apporto nella comprensione dei testi in latino medievale, con complesse decifrazioni brachigrafiche (nel suo modo di fare alla stregua di un piacevole gioco enigmistico), per le traduzioni ed i consigli;
- alla Famiglia zoppolana, che pur desiderando di rimanere anonima, ha messo a disposizione buona parte del materiale di seguito esposto fotograficamente a corredo del testo, quale collezione privata d'epoca;
- a Gino Pignat per il corredo fotografico.

Lauf die auf die Montag 29 30 messig
Marty. Act in ca/tes Poffhole.

Nono cendo redotti il m.^o et D.^o Mossis, scappo alla
ma.^o s.^o il capel d'Oppido, et Abbate di Farina
da una, et la m.^o s.^o Caliccia moglie del q.
m.^o s.^o Namato delli Puti m.^o s.^o d'Oppido et
la Putia d' m.^o s.^o Antonis Maria di Oppido suo
filio puenir alla stana delli ingaste mox et esse
Ossano d' m.^o s.^o Jamb.^o et a stiman
tali mobili da esse parti, stelli com nate in
Joppo Capino, et quando d' m.^o s.^o d'Oppido
et p.^o d' m.^o s.^o d'Oppido et con
ut inf.^o uid.^o et p.^o

Desmodium bichenchadi fusa n. 4. 1830. laro fusa
cf. m. n. 1.

Lesquels il stoppion para n° 4 bianchiadi d. 5. 30
p. f. 20. 1/2 ualer

Von parrot lefuoht & lin wotl bruchladt &
b² 48 1/2 waler

Un faro & Serfuo di Louoradi & nella mita d.
6.^a 30 $\frac{1}{2}$ valer ————— 2. 22.

Qui pars d. infusio d. scopulina frust. d. l.
no. p. caro. et infusio d. p. n. n. n. — 2 149

Due mantili doppi a' occhio D. 6^a ii. cigi l'oro
6^a cing. $\frac{1}{2}$ off. malg. 22 7

(ing) martile d'offina occiuto d. b. 4. l. u no off
uolon

V. mar. D. r. d. doppio S. b. l. largo, et ^{per}_S 30 g.

Quatro martelli d'offij noni: & stoffa et scand. 20
 & 6^a & 1^a uno et m. uale.

Sett' altri in un'alt. doppij frassij d' scappi, et	2	209
scavalloni da 4 luno d' ualer	5	6

2 16910
Σ 457 16910

Σ 45. 10.

A) STIMA DEI BENI MOBILI E COSE CHE FURONO DEL DEFUNTO CO. GIOVANNI BATTISTA PANCIERA DI ZOPPOLA, FIGLIO DEL FU NICOLÒ DI GIOVANNI BATTISTA E DELLA CO. LUCREZIA DI SBROJAVACCA, DECEDUTO NEL 1594.

In estratto dal Protocollo notarile di domino Germanico Cassini, notaio in Zoppola fra 1593 e 1611. Originale in Archivio di Stato di Pordenone, corda 10633, carte da 47/recto a 52/verso.

Nota: il testo esposto (in corsivo) è redatto in un italiano venezianeggiante, comprendente terminologie del tempo per le quali si renderà necessario operare con diverse note esplicative riportate in calce. Non si riportano le parti del testo diverse da oggetti di guardaroba e simili. Fra parentesi quadre [] eventuali annotazioni fuori testo.

[1594]

Laus Deo semper / Die mercurij 30 mensis Martij: Actum in castro Zoppolae.¹

Dove sendo redott² il Magnifico et Reverendissimo Monsignor Iseppo delli Magnifici Signori del castel de Zoppola, et Abbatte di Fanna, da una, et la Magnifica Signora Calidonia moglie relitta³ del quondam⁴ Magnifico Signor Zambatta delli predetti Magnifici Signori di Zoppola con la presentia del Magnifico Signor Antonio Maria di Toppo suo fratello per venir alla stima delli infrascritti mobili et cose che furono del detto quondam Magnifico Signor Zambatta et à stimar tali mobili da esse parti, elletti communemente messer Iseppo Cassino et ser Venudo de Zili de Zoppola et per terzo mastro Thomaso Cargnello⁵ che unanimi et concordi hanno estimado ut infrascripta videlicet, et primo:⁶

Lenzuoli de lin bianchezadi⁷ para⁸ n°. 4 de brazza⁹ 30 l'uno paro¹⁰

estimasi valer

Lire¹¹ 144 et¹² -

1 Dio sia sempre lodato / Il giorno mercoledì 30 del mese di marzo (1594). Atto redatto in castello di Zoppola.

2 Nel qual luogo (castello) essendosi dati appuntamento ... Intervengono all'atto: monsignor *Iseppo* (Giuseppe) dei signori (conti Panciera) di Zoppola e abate di Fanna, fratello del defunto conte *Zambatta* (Giovanni Battista) quale coerede (e verosimilmente anche in rappresentanza delle sorelle Serena, Emilia e Marsilia), da una parte; contessa Calidonia di Toppo, vedova del suddetto *Zambattista*, dall'altra parte; Antonio Maria di Toppo, fratello di Calidonia (teste-assistente); *Iseppo Cassino* (Giuseppe Cassin), zoppolano, nella veste di estimatore dei beni; *Vegnudo de Zili* (Benvenuto Zilli), zoppolano, pure in veste di estimatore dei beni.

3 *Relitta*, cioè vedova.

4 *Quondam*, cioè: una volta, del deceduto, del fu.

5 Frase depennata.

6 I quali Giuseppe Cassin e Benvenuto Zilli, estimatori, unanimemente e concordemente hanno valutato, così come di seguito descritto, e per prima cosa: [segue descrizione dell'inventario].

7 *Lenzuoli de lin bianchezadi*, ossia lenzuola di lino purgato (cfr. *DEI biancheggiare*; N.PIRONA *purgà*), ovvero biancheggiato con opportuni ripetuti ammolli e lavaggi.

8 *Para*, ossia paia (cfr. N.PIRONA *pâr*, dal lat. *paria*), da intendersi lenzuolo di sotto e quello di sopra.

9 *Brazza*, ossia (avam-)braccia lineari. Il braccio fu un'unità di misura che andava dal gomito all'estremità del dito medio, equivalente in Venezia e nel Friuli, a circa 68 cm. Solamente per la seta il braccio valeva circa 63 cm. (cfr. N.PIRONA *brâz*; SGUAZZIN *brachium*; DESF *brâz*)

10 La misura di 30 braccia (quadre) per ogni paio corrisponde a circa 7 mq. per lenzuolo, ovvero metri 2,60 x 2,60 cadauno circa.

11 *Lira*, ossia *libbra venetorum parvorum*, unità di monetazione veneziana in vigore dal 1472 alla caduta della Repubblica. Essa deve intendersi come *lira di piccoli*, nota anche con il nome di *lira Tron*, moneta in argento del peso di circa 6,5 grammi. Si suddivideva in 20 *soldi* e 240 *denari* (cfr. N.PIRONA *lire*; cfr. Wikipedia *lira Tron*). A titolo indicativo intorno al 1540 la paga di un operaio medio ammontava a circa a 1 di *lira di piccoli* giornaliera (20 soldi), che con la svalutazione divenne di circa 30 soldi a inizi '600, con i quali avrebbe acquistato dai 5 ai 8 kg. di frumento.

12 *Et*, sottinteso quanti soldi oltre alle lire. Il segno seguente - indica che non vi era alcun soldo residuo.



■ *Mantile*, ossia tovaglia da tavolo in tessuto di lino lavorata a intaglio. Fac simile odierno, con ricami in stile rinascimentale. (foto d'archivio)



■ *Museo Carnico* delle Arti Popolari "Michele Gortani" di *Tolmezzo*. Ricostruzione di una tipica camera da letto signorile settecentesca. In primo piano si può osservare il lettino a "carriola" per bambini, incastrabile sotto al letto matrimoniale. (foto d'archivio)

<i>Lenzuoli de stopolina</i> ¹³ <i>para n°. 4 bianchezadi de brazza 30 per paro</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 90 et -</i>
<i>Un paro de lenzuoli de lin sotil</i> ¹⁴ <i>bianchezadi de brazza 48 estimasi valer</i>	<i>Lire 38 et 8</i>	
<i>Un paro del lenzuoli lavoradi</i> ¹⁵ <i>de mezza vita</i> ¹⁶ <i>de brazza 30 estimasi valer</i>	<i>Lire 22 et 10</i>	
<i>Dui</i> ¹⁷ <i>para de lenzuoli de stopolina frusti</i> ¹⁸ <i>del brazza 20 per paro et rapezzadi</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 14 et -</i>
<i>Dui mantili</i> ¹⁹ <i>doppi</i> ²⁰ <i>à occhietto</i> ²¹ <i>de brazza 11 cioè l'uno del brazza cinque 1/2</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 22 et -</i>
<i>Cinque mantili doppii usati à occhietto del brazza 4 l'uno estimasi valer</i>	<i>Lire 40 et -</i>	
<i>Un mantil de renso</i> ²² <i>doppio de brazza 6 longo, et quarte</i> ²³ <i>10 alto,</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 30 et -</i>
<i>Un'altro mantil de renso novo de brazza 4</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 20 et -</i>
<i>Quatro mantili dopii novi de stoppa</i> ²⁴ <i>e scavazzi</i> ²⁵ <i>de brazza 4 l'uno</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 20 et -</i>
<i>Sett'altri mantili doppii frusti de stoppa et scavazzo, de brazza 4 l'uno</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 16 et 16</i>
[Somma della facciata 47/recto]		<i>Lire 459 et 14</i>

- 13 *Stopolina*, tela intessuta con un filato ottenuto dalla parte più scadente della bavella serica, questa solitamente cavata da bozzoli sfarfallati o imperfetti filati a freddo. Anche tessuto di lino o canapa ottenuto da una seconda pettinatura (cfr. PERUSINI-GRI *stopolina*; DORSI *stopolina*; N.PIRONA *stopite, stopulins, bavèle*). Nel caso in esame si suppone tela per lenzuola in cascami di lino da seconda pettinatura, dato il minor valore attribuito rispetto al *lin bianchezado* della riga precedente.
- 14 *Lin sotil*, ossia in lino da filato più sottile e fine, di primissima pettinatura (cfr. N.PIRONA *lin*).
- 15 *Lavoradi*, ossia lavorati a ricamo, ricamati (cfr. PERUSINI-GRI *laurir, opera*; N.PIRONA *lavôr*).
- 16 *Di mezza vita*, ossia né ben nuovi né vecchi, usati ma non consunti (cfr. PERUSINI-GRI *mezza vita*).
- 17 *Dui*, ossia due, dal lat. *duo* declinato al maschile, forma antica mantenutasi nel friulano (cfr. N.PIRONA *doi*).
- 18 *Frusti*, ossia logorati con l'uso, consunti (cfr. PERUSINI-GRI *fruo, opera*; N.PIRONA *frust, frujâ*).
- 19 *Mantili*, ossia pezze di tela bianca in lino nell'accezione generica di 'cosa destinata a coprirê, solitamente (ma non solo) ad uso di tovaglia (cfr. PERUSINI-GRI *mantile*; N.PIRONA *mantil*). Qui nell'accezione di copri-tavolo atto ad adornare tavole, tavolini o altri ripiani.
- 20 *Doppio*. Indica un tipo di tessuto bianco lavorato a ricamo, ad uso di tovaglie, tovaglioli, asciugatoi e simili. Nel friulano si tratta chiaramente di un termine che rappresenta un'evoluzione semantica. Infatti originariamente indicò semplicemente l'orlo del tessuto ripiegato e cucito all'interno per rinforzo (cfr. DEI *doppia 1*). Dalle nostre parti questa porzione del lembo fu dotato talvolta d'una lavorazione a ricamo per ingentilire il capo della biancheria stessa, talvolta anche con frange, tale da assumere il senso di 'doppio', anche per la presenza di rinforzo che comunque venne mantenuto. In seguito l'ornamento a merletto, trina, pizzo e simili venne talvolta esteso a buona parte della superficie. Ovviamente si trattò di biancheria di pregio (cfr. N.PIRONA *dopli*; PERUSINI-GRI *dopietà, doploni*; SQUAZZIN *doplonus*).
- 21 *Ochietto*. Secondo (cfr. PERUSINI-GRI *occhietti*) indicherebbe un tipo di stoffa con puntini stampati di colore diverso dal fondo, del tipo "a pois". Ad avviso dello scrivente i 'puntini' non si dovranno considerare stampati, bensì operati a ricamo, con piccoli disegni geometrici, in tinta abitualmente diversa dal fondo, in rilievo e solitamente di provenienza fiamminga. Sono odieramente noti come 'a occhio di pernicè', su panni di lino bianchi di fine fattura.
- 22 *Rensa, renso*, tessuto di lino candido, di grana molto fine, usato per biancheria di pregio, quali mantili, fazzoletti, camicie, grembiuli, lenzuola, federe e simili. L'etimologia è dovuta alla città francese di Reims, luogo d'origine questo prodotto e da dove venne diffusa in ambito europeo, con adattamento fonetico (cfr. PERUSINI-GRI *renso*; SCHWEICKARD *Reims, renso*; DORSI *renso*).
- 23 *Quarte*. Quarta lineare, unità di misura pari ad un quarto del braccio, ovvero a circa 17 cm. (cfr. N.PIRONA *quarte*).
- 24 *Stoppa*, ovvero tessuto ottenuto filando il cascame di canapa (più raramente lino) maciullato, e che si ottiene con la pettinatura dopo aver cavato il capecchio (cfr. PERUSINI-GRI *stoppa*; N.PIRONA *stôpe*; SQUAZZIN *stopa*). Talvolta indica anche, genericamente, la tela di canapa, che è fra le più povere, grezze e ruvide, seppure assai resistente all'usura.
- 25 *Scavazzi*, termine d'incerta comprensione. Ad una prima lettura potrebbe intendersi come *scavezzo*, tessuto mal lavorato. Questo presentava fenditure causate dall'esser mal posizionato nel tiratoio del telaio, dividendosi poi di traverso (cfr. PERUSINI-GRI *scavezzo*; BOERIO *scavezzaûra del pano* 'fenditura'). Una seconda ipotesi condurrebbe a descrivere il termine come 'scampolo di tela' ovvero 'pezza intera' (cfr. N.PIRONA *ciavêz*). Tuttavia (vedi anche 'scavazzo' nella riga seguente alla presente nota) non andrà disattesa la decodificazione quale storpiatura di *capecchio*, ovvero cascame, falaccia grossa e liscosa che si leva dalla prima pettinatura del lino o canapa (cfr. DEI *capecchio 1*; BOERIO *scavezzo, roba scavezza*). In tal caso il senso complessivo dovrebbe quindi intendersi come 'pezze di tela intessute con stoppa e capecchio frammisti', ove il capecchio non fosse talmente fragile da non poter essere filato.



■ Pietro Longhi (pseudonimo di Pietro Antonio Falca, 1701-1785, Venezia), pittore veneziano del periodo rococò. *La filatrice*, circa 1750, olio su tela, 61 × 50, Collezione privata, già in castello di Zoppola. (foto Gino Pignat, tratta da riproduzione in cartolina)

(Inizio facciata 47/verso)

<i>Tre tavaie²⁶ de stopolina doppie fatte à renso usate</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 5 et 8</i>
<i>Tre altre tavaie doppie fatte à occhietto de brazza 4 l'una</i>	<i>estimansi valer</i>	<i>Lire 10 et 6</i>
<i>Una tavaia doppia fatta à renso de brazza 4, et alta 1</i>	<i>estimansi valer</i>	<i>Lire 4 et -</i>
<i>Tovaglioli de lin n°. 36 doppii fatti à renso de brazza 1 et quarta mezza l'uno</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 40 et 10</i>
<i>Tovaglioli de lin n°. 36 doppii fatti à renso de brazza 1 et quarta mezza l'uno</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 40 et 10</i>
<i>Tovaioli de stopolina fatti a renso n°. 10</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 8 et 13</i>
<i>Un mantil de stopolina fatto à occhietto de brazza 6 longo et quarte 10 alto</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 14 et 8</i>
<i>Un mantil doppio fatto à renso usado de brazza 7 longo et quarte 10 alto</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 14 et -</i>
<i>Un mantil doppio rotto</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 2 et -</i>
<i>Un'altro mantil doppio frusto e rotto</i>		<i>Lire 2 et -</i>
<i>Tavaglie doppie l'una de brazza 4 et l'altra de tre fruste</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 4 et 4</i>
<i>Una coltra²⁷ de tella frusta fatta a trippe²⁸ de brazza 12</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 6 et -</i>
<i>Quattro mantiletti²⁹ frusti doppii</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 2 et 8</i>
<i>Quattro pezzi de coltrine³⁰ da letto de tela de lin fruste de brazza 20</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 10 et -</i>
<i>Camise³¹ de lin n°.6 de brazza 5 l'una usade</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 30 et -</i>
<i>Sachi³² n°.10 de scavazzo de brazza 4 l'uno</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 15 et -</i>
<i>Tre para de lenzuoli de stopolina de brazza 15 l'uno frusti</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 50 et 10</i>
<i>Fazzuoli³³ lavoradi n°. 2 de brazza 6 de tela de lin</i>	<i>estimansi valer</i>	<i>Lire 10 et -</i>

26 *Tovaie*, ovvero tovaglia che si stende sulla tavola per apparecchiare la mensa e mangiarvi sopra, o anche come semplice abbellimento. In taluni casi poteva essere anche una pezza di tela adoperata anche quale accappatoio o per coprirsi il capo o altri usi ancora (cfr. PERUSINI-GRI *tovaglia*; N.PIRONA *tovàe*, *mantil*).

27 *Coltra*, ossia coltre, coltrone, coperta pesante da letto trapuntata, per lo più imbottita di lana, bambagia, capecchio o altro (cfr. N.PIRONA *coltre*; SGUAZZIN *cultra*).

28 *Trippa*, trippetta, gala, qui da intendersi quale trapunta munita di balze increspate ornamentali cadenti su tre lati, similare per aspetto alle trippe dei bovini, da cui l'etimo (cfr. PERUSINI-GRI *tripette*; N.PIRONA *tripe*, *tripète*, *bochète*).

29 *Mantiletti*, ossia piccoli mantelli in pezza di tela d'uso incerto. Forse da intendersi come piccole tovagliette.

30 *Coltrine*, ovvero *cortine*, nell'accezione di 'tornaletto', 'tendine giroletto per mascherare l'intelaiatura di sostegno' (cfr. N.PIRONA *coltrine*, *jèt*; BOERIO *coltrina*; SGUAZZIN *cortina*).

31 *Camise*, ossia camicie, ma nel senso di sottovesti. Si trattava di un *càmice* costituito da corpetto e gonna uniti, da portare sotto il vestito. Costituiva l'unico capo di biancheria intima (cfr. PERUSINI-GRI *camisa*). Solamente a partire dal Seicento le classi più abbienti iniziarono ad ornare questo capo di pizzo e a metterne in mostra alcune parti fuori dal vestito (maniche, colletto). In seguito venne accorciata in vita, eliminando la gonna.

32 *Sachi*, ossia sacchi ricavati intessendo il capecchio di lino o altri materiali tessili di scarto. Nel nostro caso si suppone che servissero per conservarvi la biancheria ed il vestiario da riporre nei cassettoni (cfr. N.PIRONA *sachère*).

33 *Fazzuoli* rettangolari bianchi, lavorati a ricamo. Si trattava di fasce solitamente il lino da portare in testa o sulle spalle, pendenti liberamente lungo il corpo, eventualmente allacciabili a mo' di turbante o a guisa di sciarpa (cfr. PERUSINI-GRI *faccioli*; N.PIRONA *fazzùl*; DEI *fazzuolo*).

■ Giovan Battista Moroni (1522-1579). *Il sarto* (National Gallery London, 1565) ritratto nell'atto di tagliare la stoffa sul bancone. Da notare come indossi lo *zipòn* (giuppone o farsetto) che modellava il busto ed aveva maniche imbottite e strette al polso. Al collo compare un collaretto verticale pieghettato dello stesso tessuto da cui spuntavano le lattughe della camicia. Nel caso dovesse uscire di casa era tenuto a indossare il *saio* o il *saion*, ossia un soprabito elegante di seta. (foto d'archivio)



<i>Jntimelle</i> ³⁴ n° 6 para n° 5 de lin lavorade cioè cun lavorior ³⁵ fatte à mazzetta alto ³⁶	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 40 et -</i>
<i>Cinque tavaie de stoppa veechie da drapir pan</i> ³⁷ de brazza 21 de mezza vita		<i>Lire 6 et 6</i>
<i>Un stramazzo</i> ³⁸ con il cavezza ³⁹	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 31 et -</i>
<i>Un letto con il cavezzal pieno con piuma dentro</i> Libbre ⁴⁰ 50	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 80 et -</i>
<i>Una coltra verde usada</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 15 et -</i>
<i>Un'altro letto con il cavezal con la sua piuma</i>		<i>Lire 50 et -</i>
<i>Un pellier</i> ⁴¹ frusto	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 6 et -</i>
<i>Un'altro letto con il cavezal con la sua piuma</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 62 et -</i>

- 34 *Jntimelle*, ovvero federe per cuscini da letto, solitamente in lino (cfr. PERUSINI-GRI *intimelle*; N.PIRONA *intimèle*). L'etimo richiama un capo in tela da biancheria *intima*, posta a contatto con la nuda pelle.
- 35 *Lavorior*, ovvero manifattura, qui nell'accezione di ricamo, solitamente riproducente fogliame, fiori, animali (cfr. PERUSINI-GRI *laurir*; N.PIRONA *lavorir*).
- 36 *Mazzetta alto*, ovvero federe con ricamo eseguito al tombolo mediante l'ausilio di fuselli, con punto di un certo spessore (cfr. PERUSINI-GRI *mazzetta*; BOERIO *mazetta da merli*).
- 37 *Drapir pan*, espressione d'interpretazione incerta. *Drappire* è verbo sconosciuto a ogni fonte consultata. Potrebbe interpretarsi nel senso di tovaglie atte a *drappeggiare* 'a coprire'. Nel caso in esame 'drappo da porre sopra l'impasto del pane durante la fase di lievitazione?' (cfr. DESF *drap* 'tessuto di lino o seta', 'tela o vestiario in disordine e malandato', 'fazzoletto da spalle piegato a triangolo'; PERUSINI-GRI *drappo*; N.PIRONA *drap*; DORSI *drapo*).
- 38 *Stramazzo*, cioè materasso. Etimologicamente all'origine designò un saccone farcito con strame. In seguito indicò materasso imbottito anche con lana grezza, crini, stracci e simili, trapuntato (cfr. N.PIRONA *stramàz*).
- 39 *Capezzale*, cuscino, guanciale poggiatesta solitamente di foggia cilindrica, imbottito di piume, lana, ovatta, bambagia o altro (cfr. PERUSINI-GRI *cavezzale*; N.PIRONA *ciavezzâl*).
- 40 *Libre*, qui da intendersi come *libbra sottile*, unità di misura per i pesi equivalente a circa 360 grammi (cfr. N.PIRONA *lire*; SGUAZZIN *libra*).
- 41 *Pellier*, ossia pagliericcio, paglione, saccone imbottito di paglia, fieno, strame, cartocci di mais e simili, più povero del materasso stipato di lana, piuma, o altro (cfr. N.PIRONA *pajòn*; BOERIO *pagiarizzo*, *pagiàro*; DEL *pagliericcio*). Il termine appare tuttavia in una veste fonetica inconsueta, ignota ai principali dizionari, sotto forma di *'paglierÉ*.



■ Museo Carnico delle
Arti Popolari "Michele
Gortani" di Tolmezzo.
Telaio carnico da filatura e
tessitura. (foto d'archivio)

<i>Una coltra usada turchina</i> ⁴²	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 15 et -</i>
<i>Un'altro letto con il cavezzal tristo con lo pellier da cariola</i> ⁴³	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 18 et -</i>
<i>Tornaletti</i> ⁴⁴ <i>de sarza</i> ⁴⁵ <i>narancina</i> ⁴⁶ , <i>et rovana</i> ⁴⁷ ,	<i>etimasi</i>	<i>Lire 9 et 12</i>
<i>Un stamasso et il suo cavezzal</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 18 et -</i>
<i>Un letto tristo</i> ⁴⁸ <i>con la coverta trista</i>		<i>Lire 18 et -</i>

42 *Turchina*, ovvero color turchino, azzurro cupo (cfr. DELI *turchese* 'colore ricavato da pietra di provenienza turca').

43 *Carriola*, sorta di intelaiatura ad uso di letto munita di ruote su due montanti e di maniglie sui due contrapposti, tale da essere facilmente rimovibile, adoperata solitamente per i bambini. Talvolta era usufuita anche dall'eventuale servitù chiamata ad assistere l'abbiente proprietario o anche genericamente dai malati e/o anziani non in grado di deambulare. Quando non usata veniva incastrata di fronte e sotto al letto matrimoniale. (cfr. DELI *carriola*; N.PIRONA *cariòle*; SQUAZZIN *cariola*; DESF *cariòle*). Nel friulano *carriola* parrebbe prestito veneto mancando l'abituale intacco palatale c- > ci-/cj-, come in *ciar* 'carro'. Da questo lemma deriva il detto popolare friulano *tò nona in cariola* o anche *tò sântula in cariola* (... *c'una roda sola*), ovvero '(vai a portare in giro) tua nonna o tua madrina (che giace allettata) in cariola (... con una ruota solamente, ossia con la carriola vera e propria atta al trasporto di letame, terra, sacchi, legni o altro)'. Alla base vi sarebbe una villania male augurante nei confronti dei congiunti cui la frase è rivolta, per certi versi avvicinabile al meridionale *'li mortacci tuoi'*. Più spesso assume il tono di blando rimprovero, di disgusto, di disapprovazione, di incredulità e simili.

44 *Tornaletto*, striscia di stoffa che avvolge la base del letto ad uso ornamento e/o per nascondere ciò che vi sta sotto (cfr. DELI *tornaletto*).

45 *Sarza*, ossia saia o sargia, stoffa con un'armatura nella quale i fili d'ordito legano le trame procedendo con un andamento diagonale. Solitamente è in lana a più colori, sottile e leggera, a tessitura diagonale spinata, talvolta lucida (cfr. PERUSINI-GRI *saia*; DELI *sàia 1*, *sargia*; DELI *saia*; SCHWEICKARD *Sizia*, *sarga2*, *sargia*; DORSI *saglia*). È nota anche con il termine inglese di *twill*. Etimologia discussa. Secondo DELI, DELI proviene dal lat. parlato **săgia*, per il classico *saga*, *sagum* 'panno di lana usato come mantello militare', in precedenza capo di vestiario di probabile origine celtica. Secondo SCHWEICKARD il termine deriverebbe da *Sizia* 'regione degli *sciiti*, nomadi iranici, nell'odierna Russia meridionale, donde proveniva tale la tipologia di lavorazione della sargia.

46 *Narancina*, ovvero di color arancio pallido (cfr. PERUSINI-GRI *naranzino*; N.PIRONA *naranzin*).

47 *Roano* 'paonazzo', color rosso scuro tendente al violaceo (cfr. PERUSINI-GRI *ruan*; N.PIRONA *ruân*; DELI *roàno*; In parlata zoppolana *rovàn*).

48 *Tristo*, malridotto, in cattive condizioni di conservazione (cfr. DELI *tristo* 'cattivo'; N.PIRONA *tristf*).



■ *Camisiola* veneziana maschile di inizio '700. Il supporto interno è in tela di lino, completamente ricoperto da raso sericeo, sul quale spiccano ricchi decori ricamati in seta a smaglianti motivi floreali. Si osservi la tinta del raso, che i veneziani definivano *latà* 'color latteo', ossia di un bianco panna con riflessi iridescenti che a seconda della incidenza della luce, tende a conferire un colore prevalentemente azzurrognolo. Proprietà privata. (foto Gino Pignat)

<i>Lin padovan</i> ⁴⁹	<i>gramolado solamente</i> ⁵⁰	<i>libre quatro cento sei à</i>	<i>soldi 10</i>
		<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 203 et -</i>
<i>Stopolina, et scavazzi insieme</i>	<i>libre vinti</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 6 et -</i>
<i>Lin conzado</i> , ⁵¹	<i>cioè petenado</i>	<i>libre dui e mezza</i>	<i>Lire 2 e soldi 10</i>

- omissis - (segue descrizione di oggetti in peltro, ottone, bronzo e rame)

<i>Nove cussini⁵² da jntimelle de piuma</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 13 et 10</i>
<i>Tre casse⁵³ depente⁵⁴ di color verde</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 24 et-</i>
<i>Cinque forcieri⁵⁵ tristi</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 10 et-</i>
<i>Tre altre casse vecchie</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 8 et -</i>
<i>Dui cassoni⁵⁶ vecchi</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 6 et -</i>
<i>Dui tapeti de brocca⁵⁷ de brazza 3 l'uno</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 12 et -</i>
<i>Un valise cioè un tamburetto⁵⁸</i>		<i>Lire 12 et -</i>

- omissis - (Segue descrizione di mobili e attrezzi da cucina non pertinenti l'argomento).

<i>Tre mastelli</i> ⁵⁹	<i>da drappi</i>	<i>Lire 6 et -</i>
-----------------------------------	------------------	--------------------

49 *Lin padovan*. Lino da fibra coltivato nel padovano e Polesine almeno dal sec. XI, particolarmente fine, e le cui sementi da produzione vennero protette sin dal 1263, sotto l'egida della Serenissima, da appositi statuti che ne proibivano l'esportazione delle sementi (cfr. CAPPELLETTI *lino padovano*, pag. 60, 61; SCHWEICKARD *Padova, padovano, lino -*).

50 *Solamente gramolato*, cioè pianta di lino lasciata dapprima a macerare in acqua per 2-3 giorni, poi essiccata e indi maciullata con un apposito attrezzo chiamato gramola. In questo modo si frantumava la parte legnosa rendendola separabile dalle fibre elastiche filabili, per le successive operazioni e che, nel caso in esame, non erano ancora portate a termine (cfr. CRUSCA *gramolare*; SGUAZZIN *gramolatus*; N. PIRONA *gràmule*).

51 *Lin conzado*, ovvero lino dapprima gramolato, poi scotolato (fase di separazione della fibra dal legno) e indi pettinato. Il materiale di scarto costituiva la stoppa, mentre la fibra più sottile era detto lino conciato, atto alla filatura (cfr. N. PIRONA *lin (conçado)*; MALASPINA *conzar la canva*, pag. 471; MOLOSSI *conciatore, stoppa*).

52 *Cussini*, ovvero cuscini da letto che, diversamente dal capezzale di forma cilindrica, risultavano rettangolari come gli odierni, da ricoprire poi con le federe (cfr. PERUSINI-GRI *cussignellis*; N. PIRONA *cuscìn*).

53 *Casse*, ovvero cassapanche. La *capsa* fu un mobile basso di legno costituito da cassa con coperchio apribile a ribalta, talvolta munito di schienale, adoperato tanto per riporvi biancheria, corredi, vestiti o altro, quanto per seduta ed appoggio (cfr. PERUSINI-GRI *capsa*; SGUAZZIN *capsa*; N. PIRONA *casse*). Nelle case rustiche, assieme al cassone, costituiva quasi sempre l'unico mobile contenitore delle camere da letto.

54 *Depente*, ovvero dipinte di color verde.

55 *Forcieri*, ossia forzieri, bauli lignei rinforzati da fasce metalliche e muniti di serratura, atti a riporvi vesti di pregio, oggetti di cuoio, monili, preziosi, denaro, armi ed altre cose di valore (cfr. DEI *forziere* 'sorta di cassaforte').

56 *Cassone*, mobile di gran pregio simile alla cassapanca, ma di maggiori dimensioni, in uso quasi esclusivamente fra le classi nobiliari e borghesi. Ne differiva in quanto privo di schienale, ed era finemente decorato da intarsi, sculture in altorilievo, pitture. Sovente veniva munito degli stemmi degli sponsali. Solitamente era destinato a custodire il corredo che la sposa riceveva dalla propria famiglia e recato dalla stessa in dote, munito di apposite maniglie per il rituale trasporto. Solitamente si ispirava come modello ai sarcofagi antichi e raramente veniva adoperato come seduta. Come mobile ebbe utilizzo soprattutto in Italia fra '400 e '700 (cfr. DEI *cassone* 'cassa per riporre il corredo nuziale della sposa'; SGUAZZIN *capsonus*; N. PIRONA *cassòn*).

57 *Tapeti de brocca*, ovvero tappeti in broccato. Si trattava di tessuto ornamentale, decorato sul dritto con disegni, prodotti da catene e da trame supplementari, aggiunte al tessuto di fondo (cfr. DEI *broccato* 'drappo di seta tessuto a brocchi', *broccare* 'ornare i drappi a ricci d'oro o d'argento', *brocco2* 'gruppo di fili in rilievo sul tessuto, cordellina').

58 *Tamburetto*. Sorta di valigia da viaggio simile a un piccolo baule in tavole di legno e ricoperta di cuoio (lavorato o meno), con maniglia, serratura e paraspigoli, ad uso di piccolo forziere (cfr. DEI *tamburot*).

59 *Mastelli da drappi*. Si trattava di recipiente da ranno, ovvero una bigoncia in doghe di legno atto ad effettuare la liscivia, nella quale si pongono in ammollo i *drappi*, ovvero tessuti, vestiti, tele, pezzuole, cenci e simili. Ha forma troncoconica, con capacità di circa 1 ettolitro o più, munito di 2 o 4 orecchie contrapposte atte alla movimentazione (cfr. BOERIO *mastèlo da lissia*; N. PIRONA *pòdine*; in parlata zoppolana *mas-cèl*).



■ Camisiola veneziana maschile di inizio '700. Particolari e ingrandimento dei ricami in seta, a punto raso con motivi floreali, conferenti un marcato effetto di rilievo. Le botteghe veneziane che confezionavano questi tipi di abbigliamento, per tali abbellimenti si avvalevano abitualmente dell'opera delle suore di clausura. Proprietà privata. (foto Gino Pignat)



■ Camisiola veneziana maschile di fine '700. La parte a vista è in raso di seta, riccamente decorata da vividi ricami floreali in filo di seta punto raso. È applicata su supporto/fodera in tela di lino. Proprietà privata. Questa tipologia d'abbigliamento, imposto dalla moda francese, si diffuse a Venezia sul finire del '600 fra la nobiltà e ricca borghesia. Privo di maniche, si indossava sopra la camicia e sotto la velada, attillato e completamente abbottonato. Agli albori la sua lunghezza arrivava al ginocchio, per poi venire progressivamente accorciato sino al punto vita. Alla caduta della Serenissima questa moda venne dismessa. (foto Gino Pignat)

- omissis - (Segue descrizione di mobili, attrezzi e animali da cantina e stalla).

<i>Un lambicho da far acqua rosa</i> ⁶⁰ <i>con la caldiera de rame</i>	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire (...)5 et -</i>
<i>Casse n°. 6 depente buone</i>	<i>estimasi</i>	<i>Lire 48 et -</i>
<i>Un tabaro</i> ⁶¹ <i>de burato</i> ⁶² <i>milanese negro</i> ⁶³	<i>estimasi valer</i>	<i>Lire 31 et -</i>

- omissis - (Segue descrizione di mobili non pertinenti l'argomento).

*Li centuroni con il fiasco, et chiave de archebuso da roda*⁶⁴ *estimasi valer* *Lire 24 et -*

- omissis - (Segue descrizione di mobili, animali, scorte alimentari).

Reservati li vestimenti del quondam magnifico Signor Zambatta
*à stima delli maestri periti.*⁶⁵

- omissis - (Segue giuramento da parte della vedova Calidonia di Toppo dell'aver dato in nota tutto quanto di propria conoscenza e formula di chiusura dell'atto da parte del notaio, alla presenza dei testimoni. Fine carte 50/verso).

(Inizio carte 51/recto).

Die primo Aprilis 1594 in Zoppola

Constitutus penes me notarium infrascrittum Magnificus ac Reverendissimus Josepho ex Magnificis Domini concortibus castri Zoppolae ac abbas Sancti Martini de Fanna, idem Magnificus et Reverendissimus Domine petiit instet et per me notarium de ferri juramentum estimationibus de estimatione mobilium de hereditatis Magnifici Domine Joannis Baptistae, praexistentium penes Magnifica Domina Calidonia uxor relicta dicti quondam Magnifici

60 *Lambicho da far acqua rosa*, ossia alambicco per distillare essenza alla rosa e, si presume, altre fragranze e liquori alcoolici. Si otteneva dai petali di rosa lasciati dapprima in infuso, spesso aggiungendo altri profumi ed aromi ricavabili dal garofano, muschio di zibetto, canfora, noce moscata, zafferano, sandalo e simili (cfr. N. PIRONA *lambico*).

61 *Tabarro*, ampio mantello a ruota da portare soprabito, divenuto di moda fra i nobili a fine Cinquecento. Privo di tasche, era lungo sino al polpaccio, con unico punto di chiusura allacciato al mento, avvolgibile sul corpo buttando un'estremità sulla spalla opposta (cfr. PERUSINI-GRI *tabarro*; N. PIRONA *tabâr*; FABBRI *tabarro*; SGUAZZIN *tabaruttus*). Differiva dal ferraio (vedi nota più avanti) per l'essere solitamente in lana e maggiormente lungo, anche se fra loro, per la classe abbiente, risultano di più difficile distinzione.

62 *Buratto*. Originariamente 'tipo di stoffa grezza con intreccio rarefatto', simile alla tela da sacchi (cfr. DELI *bureau* → *burel* 'stoffa grossolana'; DELI *buratto1* 'drappo ricamato'). Nel Cinque-Seicento, fra le sue varie accezioni, identificò una '*stoffa leggera semitrasparente a maglia rada, in lino o seta, atta anche a essere ricamata*', e che corrisponde al caso nostro (cfr. SGUAZZIN *buratus*; DELI *buratto1* 'drappo ricamato'). Tale tessuto fu adoperato pure per setacciare e dividere la farina dalla crusca, diventando nel Friuli sinonimo di 'crivello' (cfr. DESF *burât*; N. PIRONA *burât*).

63 *Milanese negro*, ossia buratto nero peculiare del milanese. Il distinguo *buratto milanese* indicò un tipo tessuto ricamato con preziose trine a fuselli tipico 'di Milano'. Durante la lavorazione i fuselli andavano intessendo sul cuscino da lavoro una merlettatura a modo di stretto nastrino di cui gli spilli che ne regolavano il cammino, segnavano i due vivagni trasparenti. Tale nastrino, che caratterizzava il *buratto di Milano*, spesso girava senza interruzione a disegnar volute, fiori e largo fogliame (cfr. ENCICLOPEDIA TRECCANI *merletto*). Nel nostro caso di colore nero.

64 *Centuroni con il fiasco, et chiave de archebuso da roda*, ossia i cinturoni con appeso il fiasco per la polvere da sparo e la chiave per caricare la ruota zigrinata che, sfregando contro un frammento di pirite (qualcosa di simile ai moderni accendini), generava le scintille necessarie al sistema di accensione e sparo dell'archibugio (cfr. ENCICLOPEDIA TRECCANI *archibugio*). Probabilmente era un'arma posseduta dal nobile *de culus* per uso venatorio e/o da difesa.

65 Ossia gli estimatori incaricati (Giuseppe Cassin e Benvenuto Zilli) non procedono a stimare i vestimenti di maggior pregio del defunto co. Giovanni Battista Panciera di Zoppola ed in loro vece il giorno seguente vengono elette altre persone meglio competenti in materia.



■ *Camisiola* veneziana maschile in stile rococò. Purtroppo il capo d'abbigliamento risulta parzialmente chiazato in color seppia a margine del collo, pecca dovuta ad un rinforzo in cuoio (inserito internamente alla bordatura) venuto a contatto con l'umidità/sudore. Proprietà privata. (foto Gino Pignat)

(segue una mezza facciata di testo pressoché illeggibile a causa dell'inchiostro stinto, con inserimenti e sovrascritture d'incerta comprensione)

... Ser Andreae Bassolini tamque periti in similibus ad estimandum ... subnotata mobilia et...

(seguono due righe di testo di incerta decifrazione calligrafica, con aggiunte e sovrascritture)

*Un ferarol⁶⁶ de canevazzo⁶⁷ doreta⁶⁸ fodrato de villutto⁶⁹ brazza n°.8 sia in mezzo de ditta
canevazza cioè il braccio sia alla granda qual stimo con tutto il fodrato ornamento, et fatura
ducati 18 da Lire 6 et 4 per ducato val Lire 111 et 18
Un ferarol de burato tressado⁷⁰, de seda Lire 37 et 8
Un ferarol de saia Lire 37 et 2
Tre para del braghese⁷¹ assai fruste, uno de veluto cum pel⁷², uno de veluto à opera⁷³, et
uno de canevazza de seda⁷⁴ ducati dui val Lire 12 et 8*

(Segue rimando dell'inventario in calce alla facciata seguente 51/verso).

Braghesse para uno de veluto à opera fruste

Lire 14 et -

66 *Ferraiolo*, ampio mantello a ruota da portare soprabito tipico del XVI sec., privo di tasche, solitamente lungo sino ai fianchi, talvolta anche alla caviglia, con unico punto di chiusura allacciabile al mento ed avvolgibile al corpo risvoltando un'estremità sulla spalla opposta. Fu un capo di vestiario e simile al tabarro, riservato ai nobili ed ecclesiastici di alto rango. Ne differiva in quanto era costituito da tessuto di maggior pregio, quali seta o altri filati, e solitamente con preziosi ricami. In seguito finì per rimanere una capo d'abbigliamento proprio dei soli prelati, in tinte diverse atte a identificarne il grado gerarchico (cfr. PERUSINI-GRI *ferariol*; DEI *ferraiolo*; BOERIO *ferariòl*; FABBRI *ferraiolo*). Etimologicamente è prestito arabo di area berbera *ferjūl* 'blusa di lana' a sua volta adattamento dal latino *palliolum* 'mantelletto'.

67 *Canevazza* ossia canovaccio. Per l'esattezza, designerebbe una tela a trama rada in filato di canapa (da cui l'etimo), ma era estensivamente adoperato anche per designare un qualsiasi similare tessuto in filato diverso dalla canapa stessa. Più precisamente in area veneto-friulana corrispondeva ad una tela di canapa o cascami di seta, atta alla ricamatura (cfr. N.PIRONA *caneváz* 'filondenté'; ENCICLOPEDIA ITALIANA *canovaccio*; PIOVAN.2 *canevazza* pag.112 e oltre; BOERIO *canevazza*; DORSI *canevazza*; SGUAZZIN *canevacius*). Ne differisce il canovaccio da cucina, solitamente rigato o fiorato, più grezzo e adoperato come strofinaccio da asciugare (cfr. N.PIRONA *canevázze*).

68 *Doreto*, *doré*, ossia dorato, di colore dell'oro (cfr. BOERIO *dorèto*, *dorè*; DEI *dorè*).

69 *Fodrato de villuto*, ossia foderato con velluto di seta. Nel caso specifico, quindi, mantello in canovaccio ricamato con fili d'oro e foderato in velluto serico.

70 *Tressado*, stoffa con linee trasversali di altro colore, solitamente azzurre (cfr. PERUSINI-GRI *tressado*; N.PIRONA *très*, *tressà*; DEI *tresa*, *tressa* 'traversa', dal lat. *transversus*).

71 *Braghesse*, ossia brache, calzoni (cfr. DEI *brachèsse*; DESF *braghèsse*; BOERIO *braghèsse*; in parlata zoppolana *barghèssis*).

72 *Veludo*, velluto, tessuto prezioso con un verso villosa (pelosetto), morbido, a pelo corto e lucido, solitamente in seta. La sua lavorazione poteva esse di *pelo* 'velluto tagliato' o a *canna* 'velluto riccio' (cfr. PERUSINI-GRI *veludo*; FABBRI *velluto*; ENCICLOPEDIA ITALIANA *velluto*).

73 *Veluto à opera*, ossia calzoni in velluto ricamati.

74 *Canevazza de seda*, ovvero *canovaccio di seta*. Più precisamente il *canovaccio di seta* fu un tessuto trasparente di seta naturale greggia, con interstizi ben visibili fra trama e ordito, di solito in filato a più capi ritorti, e in voga nella Venezia dei XV-XVIII sec. (cfr. ENCICLOPEDIA ITALIANA, vol. 8, *canovaccio*; PIOVAN.2 *canevazza* pag.112 e oltre).

■ *Camisiola* veneziana settecentesca maschile in stile rococò, capo d'abbigliamento meglio noto con i termini di gilèt, farsetto, sottomarsina o panciotto. L'intero corpetto è di tela di lino. Risulta ricoperto nella parte in vista da raso sericeo damascato, con fantasia geometrica reticolata. Sullo stesso appaiono sgargianti ricami colorati, in filo di seta a punto raso, con motivi floreali. Lateralmente è munito di tasche con alette (pattine) di copertura sagomate e ricamate. Sul retro presenta una lunga apertura con una serie di fori da ambo i lati nei quali passare le stringhe per farlo aderire in vita, conformemente alla corporatura dell'indossatore. Proprietà privata. (foto Gino Pignat)



Dui ziponi⁷⁵ uno de raso⁷⁶, et l'altro de tabi⁷⁷ assai frusti *Lire 10 et -*
Un coletto⁷⁸ de velluto rizzo⁷⁹ taiado⁸⁰ ornado con passamani⁸¹ usado⁸² fodrado con ormesin⁸³
sguardo⁸⁴ latà⁸⁵ ducati 4 da Lire 6 e soldi 4. per ducato val *Lire 24 e soldi 16*

- 75 *Zippone*, ossia 'giubbonÈ, corpetto, sorta di gilè da portare sopra la camicia, con maniche affusolate, privo di bavero, corto sino alla vita e terminante a punta sul ventre, leggermente imbottito, tenuto aperto per far risaltare la camicia ricamata da merletti, trine e simili, diffusosi a Venezia sin dal XIV sec. Ad esso vi si allacciavano le calze ed i pantaloni. Questa tipologia di vestimento venne dismessa nel '700. (cfr. PERUSINI-GRI *zippone*; N.PIRONA *'zipon, 'ziponzin*; BOERIO *zipon, velada*; DEI *giubba, giubbone*; ZORZI *zipponi*). Esistette anche una versione femminile, leggermente diversa per foggia, con maniche staccabili. Un capo di abbigliamento simile nel nome e nella foggia sopravvive ancora nel folklore sardo.
- 76 *Raso*. Capo d'abbigliamento ricavato da drappo in seta rasata e lucida, di grande pregio (cfr. PERUSINI-GRI *raso*; DEI *raso*).
- 77 *Tabi, tabin*, nome di una drappo di seta, simile al taffetà ma più pesante, con effetto marezzato a onde, usato per abiti o come fodera di vesti pregiate (cfr. DEI *tabi*, arabismo derivante da al-attābja, quartiere di Bagdad, ove si tessera questo tipo di stoffa; SCHWEICKARD *atabi*; cfr. FABBRI *tabi*).
- 78 *Coletto*, ossia colletto, solino, bavero da portare al collo in tessuto ricamato oppure in stoffa pregiata, staccato dalla camicia (cfr. PERUSINI-GRI *colletto*; DEI *colletto*; N.PIRONA *golèt, dachuè*).
- 79 *Velluto rizzo*, velluto riccio. Definiva un tipo di tessuto la cui lavorazione lo fa definire di tipo *riccio*, ossia 'arricciato', diversa dal tipo *tagliato, rasato* (cfr. ENCICLOPEDIA ITALIANA *velluto*).
- 80 *Taiado* 'intagliato', ossia con lavorazione a ricamo che prevede l'intaglio ed eliminazione di parti del tessuto (cfr. PERUSINI-GRI *intaiada, opera*; DEI *intaglio*).
- 81 *Passamano*, ossia frangia, nastro sottile, gallone colorato per guarnizioni (cfr. PERUSINI-GRI *passamano*; DEI *passamano*; N.PIRONA *passemàn*).
- 82 *Usado*, ossia già adoperato, consueto.
- 83 *Fodrado con ormesin*, ossia foderato con *ermisino*, sorta di drappo leggero in seta, intessuto ad imitazione di quello proveniente da *Ormuz* (da cui l'etimo), città araba dell'Oman sul golfo Persico. Consiste in tessuto di seta con fili di più colori, il quale, a seconda dell'inclinazione e luminosità cambia d'aspetto evidenziando tinte or gialle, or rosse, or celeste o altre, e perciò è cangiante (cfr. PERUSINI-GRI *ormesino*; CRUSCA *ermisino, ermesino*; DEI *ermisino*; SCHWEICKARD *Ormuz, ormesino*; FABBRI *ermesino*).
- 84 *Sguardo*, ossia colore rosso scarlatto, cremisi, carminio che si ricavava dalla cocciniglia d'India (cfr. BOERIO *sguardo*). Etimologia sconosciuta.
- 85 *Latà, lattato*, ossia seta di colore 'latteo' con riflessi cangianti tendenti all'azzurrognolo. Con il tempo, per i tessuti, la tinta assunse lo specifico valore di celestino molto chiaro. Il derivato *latesin* è anche terminologia veneta che indicava un tipo di maiolica da stoviglie ricoperta di smalto perlaceo o bianco-azzurro, prodotta nei sec. XVII e XVIII dalle manifatture di Venezia e di Bassano (cfr. PERUSINI-GRI *latado*; CRUSCA *lattato* 'di colore latteo'; N.PIRONA *latisin*; ENCICLOPEDIA ITALIANA *latesino, lattesino*). Nel caso in esame parrebbe di comprendere che *fodrado d'ermesin sguardo latà* dovesse indicare 'foderato in seta d'ormesino in tinta rosso cremisi avente riflessi cangianti al perlaceo'.



■ *Camisiola* veneziana maschile in stile rococò. Particolare del dorso con fori passanti nei quali incrociare le stringhe atte a rendere il gilet aderente quanto più possibile al petto dell'indossatore (adeguandolo alla corporatura), secondo i dettami della moda del tempo. Proprietà privata. (foto Gino Pignat)

■ *Cossali*, ossia pantaloni corti sin sotto il ginocchio, con cinturini e fibbie di abbottonatura. L'interno è in tela di lino, mentre l'esterno è in seta di bavella di tinta camellino 'brunastro'. Sul davanti è presente una ribalta per espletare certi bisogni fisiologici. Proprietà privata. (foto Gino Pignat)

■ *Cossali*, parte retrostante (fondoschiena), ove è presente un'ampia enfiagione atta a garantire libertà di movimento nella piega di seduta, dato che il capo d'abbigliamento andava indossato assai in aderenza al corpo. Proprietà privata. (foto Gino Pignat)



Presenti ser Sebastiano [Cassin], et Batta Barbato de Zoppola testimoni chiamadi et pregadi fu pubblicata la predetta stima nel giorno come sotto et in primo et caetera⁸⁶.

86 Il protocollo notarile del notaio Germanico Cassini si conclude a carte 46. In calce a tale carta appare poi la dicitura "Nota/ et è di carte 46 senza l'alfabetto et la stima frà li Signori Zopola, qual segue qui dietro", quindi con seriori aggiunte cartacee. Appare però mutilo di alcuni fogli, andati perduti. In effetti dall'inventario del quondam Giovanni Battista Panciera di Zoppola mancherebbe l'accenno ad altri capi di vestiario, quali ad esempio le camicie, le giacchettine, le velade, i gabbani, i cappelli e copricapi in genere, i guanti, le calze, le calzature, le cinture, le fibbie, le borse, le scarselle, le pellicce, le armi, gli ornamenti preziosi, etc., e che si presume fossero riportati nelle carte mancanti. Manca anche l'alfabetto (sunto dei titolari degli atti).

1594
 13. aprile. Lato in Zoppola in casa di me not. Pateo
 Sebastiano Casiro, et parente di g. Leonardo Righiero di Zoppola
 test. haueu chiss, 1594. Dove Fran. Colautti di Cusano
 per cosa grata a Dio, et merituole all'anima sua gli e' facto
 et ha uoluto tor in casa sua a ben. et a male (come si dice)
 Maria figlia di g. Piero di Leonardo della Pappa di Tramonico
 Et quelli pochi rich. Et si troua haueu, Et sono un uespado
 buono, et un' tinto, due uinelli, l'una da l'ing. et l'altra
 da rianelli, tre fauoli da testa, tre drappi da spalle, doi
 panni di calce di lino, et un gremial di canuasi, la
 qual maria ben' habi ricordo il poter suo farciadsi in casa
 sua, et la sua, et per quello, Et li con' comandato da
 suo fran. et suoi famigliari, intendenti di casa propria.
 Et per tanto obligandosi che fran. darli il uito, et
 uisito di tempo, in tempo, et calarla ricordo di l'acqua
 bisogno, et al tempo di maritar suo di darli u' l'oro
 Et quattro le duoli oltre tutto quello, Et si trouari ad' hauer
 alle mani al' lor di drappi, et panni. Promouendo
 esso fran. per di, et suoi l'ordi loro solenne stipulazione
 di mantener, et osseruar le omesse cose sotto oblighe di
 tutti li suoi beni futuri, et futuri Et all' incontro essa maria Et
 interuato, et confermato di sua me' uoluntate di honorar,
 remunerar, et obidir, farez quanto fusse per me, et ad' altracote sotto
 oblighe.

Archivio di Stato di Pordenone, Fondo notarile antico, notaio Germanico Cassini rogante in Zoppola, corda 10633, carte da 36/recto. Atto col il quale Francesco Colautti di Cusano accoglie in casa propria come servente Maria Della Puppa. Atto stilato in Zoppola il 13 aprile 1594. (foto Gino Pignat)

B) ELENCO DEI BENI MOBILI POSSEDUTI DA MARIA DELLA PUPPA, ACCOLTA COME SERVENTE IN CASA DI FRANCESCO COLAUTTI DI CUSANO.

In estratto dal Protocollo notarile di domino Germanico Cassini, notaio in Zoppola fra 1593 e 1611. Originale in Archivio di Stato di Pordenone, corda 10633, carte 36/recto.

Nota: il testo esposto (in corsivo) è redatto in un italiano venezianeggiante, comprendente terminologie del tempo per le quali si renderà necessario operare con diverse note esplicative riportate in calce.

1594 adi 13. aprile. fato in Zoppola in casa di me nodaro presente ser Sebastiano Cassino, et Danel del quondam Lenardo Pighino de Zoppola testimonij havuti chiamati et pregadi - Dove Francesco de Colauto de Cusano per far cosa grata, à Dio, et meretevole all'anima sua gli è parso et hà voluto tor in casa sua à bene, et à male (come si dice) Maria figliola del quondam Pietro de Lenardo Della Puppa de Tramoncio⁸⁷ con quelli pochi mobili che si trova havere, che sono un vestido buono, et un tristo, dui varnazze,⁸⁸ l'una de lin et stoppa, et l'altra de scavazzi, tre fazuoli da testa, tre drappi da spalle,⁸⁹ dui para de calcette⁹⁰ de panno, et un gremial⁹¹ de scavazzi, la qual Maria però debbi secondo il poter suo faticarsi in casa sua, et lavorar, et far quello che li sarà comandato da detto Francesco et suoi famigliari, intendensi di casa propria. Et per tanto obbligandosi esso Francesco darli il vitto, et vistito di tempo, in tempo, et calzarla secondo che li farà bisogno, et al tempo del maritar suo di darli un letto con quatro lenzuoli oltra a tutto quello che si trovarà ad haver alle mani all'hor de drappi, et prestamenti.⁹² Promettendo esso Francesco, per se, et suoi heredi sotto solenne stipulatione di mantener, et osservar le premesse cose sotto obligatione de tutti li suoi beni presenti, et futuri. Et all'incontro essa Maria con l'intervento, et consentimento di sua madre Ursula promette di honorar, reverir, et obedir fare quanto fusse padre suo, et non altramente sotto obligatione et caetera.

87 ... *Tramoncio*. La giovinetta Maria Della Puppa, originaria di Tramonti, rimasta orfana del padre Leonardo e non avendo di che campare, viene accolta in qualità di serva da Francesco Colautti di Cusano, con il consenso della madre Ursula, a determinate condizioni e clausole.

88 *Varnazze*, ossia due guarnacche. La guarnacca contadina era costituita da una rozza sopraveste simile ad un giaccone lungo al polpaccio, con maniche leggermente accorciate e larghe, indossata per difendersi dal freddo e dalla pioggia. (cfr. PERUSINI-GRI *guamazza*; N. PIRONA *uarnàzze*; SGUAZZIN *varnacia*; DEI *guarnacca*). Quelle della classe abbiente differivano per il migliore tipo di tessuto, solitamente bordate di pelliccia e con cappuccio.

89 *Drappi da spalle*, ossia fazuoli da spalle, un sorta di mantelline.

90 *Calcette*, ossia calzette, da intendersi non nell'accezione odierna, bensì quali uose. Coprivano il polpaccio e la caviglia, escluso il piede, fermate da un cordone allacciato sotto al ginocchio, con una striscia di fermo passante sotto l'arco plantare (cfr. PERUSINI-GRI *calze*, *calzette*; N. PIRONA *scufòn*). Sostanzialmente si palesavano similmente agli *scuffoni* (vedi nota più avanti), differendone da questi che probabilmente erano più spessi e in tessuto che meglio riparava dal freddo.

91 *Gremial*, ossia grembiule, coprente la parte anteriore della gonna (cfr. PERUSINI-GRI *grimiale*; N. PIRONA *grumâl*).

92 ... *all'hor de drappi, et prestamenti*. Oltre che garantire vitto, alloggio e vestiario corrente, il Colautti si impegna a fornire in futura dote alla servente Maria un letto (materasso) con quattro lenzuoli e tutto il corredo che la stessa avrà messo da parte nel frattempo prima del matrimonio.

Donec Leonardus ipse in domo filie et uxoris predicti Antonij Insar-
 tas res mobiles cum sua estimatione estimatas et pias amicos
 de voluntate sua apertis. Et primo unum thesaurum de pignolario
 cum cupido et uno parum asinello estimationis libris xxviii
 per unum parum lutheranum brachiorum xxviii. libras xviii.
 per unum aliud parum lutheranum brachiorum xxviii. libras xxviii.
 per palma tria cupido libris x. per comissas unum adna libris
 per unum comissotto libris in sol x. per brachia octo tolle libris in
 sol in. per Thonakas tres cum cupido libris in. sol x.
 per cupido duo cum cupido libris in. sol x. per alia cupido duo
 libris i. sol xx. per fuzios in. delino libris in. per brachia
 xxii. tolle sol per fuzios libris x. per una transum libris vi.
 per brachia xxii. fuzios et fuzios libris in. sol. v.
 per fuzios tres et bombur et syna libris in. per una nelli
 paonaga libris xvi. per una inuestura inuella libris x.
 per una inuestura unum cum suis fulamens libris xxviii
 per una inuestura celestia et una bothonatura et matell
 et amur et alys suis fulamens libris Lxxviii. sol xxviii.
 per una pellupia libris xxviii. per una capsam et pectam
 libris octo. per una inuella libris xxviii. per inuella Lxxviii
 sol x. que etia suprascripta ascendunt ad summas libras brachia
 quinquaginta. Remanet exaprom non huc non recipit deus non sic
 eximias rapinat uno fere confessionis tpe pueri etus et q. a.

Archivio di Stato di Pordenone, Fondo notarile antico, notaio Giacomo Frescolini rogante in Pordenone, corda 10973, anno 1484, carte LXXX/recto. Patto dotale con cui mastro Domenico Bartolussi, di Castions, concede la propria figlia in promessa sposa ad Antonio di mastro Andrea Buldrini, da Ceneda (attuale Vittorio Veneto). Atto stipulato a Pordenone il 14.02.1484. (foto Gino Pignat)

C) PATTI DOTALI CON IL QUALE MASTRO DOMENICO BARTOLUSSI, DI CASTIONS, PROMETTE IN SPOSA LA PROPRIA FIGLIA LEONARDA AD ANTONIO FIGLIO DI MASTRO ANDREA BULDRINI DA CENEDA - ELENCO E STIMA DELLA DOTE ACCORDATA.

In estratto dal Protocollo notarile di Giacomo Frescolini, notaio in Pordenone. Originale in Archivio di Stato di Pordenone, corda 10973, anno 1484, carte LXXX/recto.

Nota: il testo esposto (in corsivo) è redatto in latino tardo medievale, comprendente terminologie del tempo per le quali si renderà necessario operare con note esplicative riportate in calce. Le abbreviazioni vengono sciolte. Non si riportano le parti del testo diverse da oggetti di guardaroba e simili.

- omissis -

(L'atto viene stipulato il 14 febbraio 1484 in Pordenone, presso l'abitazione dell'infrascritto Domenico Bartolussi castionese abitante in Pordenone, alla presenza dei testimoni mastro Enrico sartore della Alemagna Bassa, castionese, mastro Gottardo tessitore del fu Pietro Longo, castionese, e mastro Francesco tonsore del fu Daniele di Valvasone. Antonio figlio di mastro Buldrini da Ceneda per sè e suoi eredi si dichiara soddisfatto di ricevere in dote per conto della sua promessa sposa, la giovane onesta figlia donna Leonarda, figlia di mastro Domenico Bartolussi, i seguenti beni, approvando anche la loro stima così come valutati da amici di loro fiducia).

... Et primo unum thorum⁹³ de pignolato⁹⁴ cum capizzal⁹⁵ et uno pari cussinellorum⁹⁶ extimationis librarum XLVII⁹⁷ Item unum par lintheaminum⁹⁸ brachiorum XXXVI⁹⁹. librarum XVIII. Item unum aliud par lintheaminum brachiorum XLVIII librarum XXIII¹⁰⁰ Item patria [sic!] tria cupertellariam¹⁰⁰ librarum X. Item camisias¹⁰¹ III¹⁰² a domina¹⁰² librarum VIII Item unum camisottum¹⁰³ librarum III soldorum¹⁰⁴ X. Item brachia octo telle¹⁰⁵ librarum III soldorum III¹⁰⁵.

93 *Thorum*, ossia *toro* (dal lat. *tōrus* 'talamo'), ovvero letto nuziale composto da materasso (saccone), ma esclusa la lettiera, ossia la struttura di sostegno (cfr. DEI *toro3* 'letto maritalē'; SGUAZZIN *lectus, tetica*; N.PIRONA *jet, cociète*).

94 *Pignolato*, ossia tessuto alla moda del XV sec., in lino, seminato ad opera (ricamato) con rilievi simili a tanti 'pignoli', da cui l'etimologia (cfr. DEI *pignolato*). Il panno costituiva il rivestimento del materasso.

95 *Capezzali*, in questo caso costituiti da un paio di guanciali poggiatesta, imbottiti di piume, lana, ovatta, bambagia o altro (cfr. PERUSINI-GRI *cavezale*; N.PIRONA *ciavezzàl*). Solitamente erano costituiti da un involucri di panno di foggia cilindrica.

96 *Cussinellorum*, ossia cuscini da letto di dimensioni ridotte, che diversamente dal capezzale di forma cilindrica, risultavano rettangolari come gli odierni, rivestiti da federe (cfr. PERUSINI-GRI *cussignellis*; N.PIRONA *cuscin*; SGUAZZIN *cusinellus*).

97 Che si stima valere Lire di piccoli 48.

98 *Lintheaminum*, ossia lenzuola in tela di lino (cfr. DEI *linteo* 'di lino', da cui il latino medievale *lintheamina* 'lenzuola'; SGUAZZIN *lintheamen*).

99 *Brachiorum*, ossia della misura di braccia 36, vale a dire metri 0,68 x 36 = 24,48 circa (vedi indietro *brazza* e cfr. SGUAZZIN *brachium*).

100 *Cupertellariam*, ossia (paia tre di) coperte leggere (cfr. N.PIRONA *cuiartèle*).

101 *Camisia*, ossia sottovesti. Si tratta del camicio, costituito da corpetto (casso) e gonna uniti, da portare sotto il vestito, lungo sino ai piedi per le donne, mentre quello maschile arrivava alle cosce. Costituiva l'unico capo di biancheria intima (cfr. PERUSINI-GRI *camisa*, SGUAZZIN *camisia*).

102 *a domina*, ossia (sottovesti) da donna.

103 *Camisottum*, ossia camiciotto, veste femminile composta da gonna e corpetto (casso) uniti fra loro, realizzata con diversi tipi di tessuto (cfr. PERUSINI-GRI *comesoto*).

104 *Soldorum*, ossia soldi, 1/20 di lira di piccoli (cfr. *libra, libris, librarum*).

105 Otto braccia di tela, senza specifica destinazione d'uso.



■ Andrea Michielli, più noto come *Andrea Vicentino* (Vicenza 1592 - Venezia 1618), pittore del manierismo veneto. Allegoria raffigurante il *Passaggio del mar Rosso*. Particolare con gruppo femminile indossanti vesti d'epoca. Collezione privata. (foto Gino Pignat)



■ *Cendàl*, ossia zendado, sorta di scialle medievale che copriva capo, spalle, e schiena, scendendo sul davanti sin oltre le ginocchia. Fu ampiamente in uso fra le donne del Veneto e Friuli. Solitamente era in seta, ma anche di altro tessuto leggero e sottile, quale il lino e la mussola. (foto d'archivio)

Item thovaleas tres cum capitis¹⁰⁶ librarum III. soldorum X. Item capitergia¹⁰⁷ duo cum capitis librarum II soldis X. Item alia capitergia duo librarum I. soldorum XII. Item faziolos¹⁰⁸ IIIlor. de lino librarum III. Item brachia XXII. telle sbtilis¹⁰⁹ per traversijs¹¹⁰ librarum X. Item unam traversiam librarum VI. Item brachia XXII. faziolorum et facitergiorum¹¹¹ librarum IIIlor. soldorum .X. Item faziolos tres de bombice¹¹² et syrico¹¹³ librarum IIIlor. Item unam vestem¹¹⁴ paonaziam¹¹⁵ librarum XVI. Item unam investituram¹¹⁶ morellam¹¹⁷ librarum X. Item unam investitu-

106 *Capitis*, qui nell'accezione di 'orlo', 'orlatura'. Dal lat. *caput* 'capo', 'estremità', 'bordo'. Dal XVI sec. lo si trova nella denominazione italo- veneziana di *cavèzzo* (cfr. PERUSINI-GRI *cavèzzo*; SQUAZZIN *caput*; MAUGERI *caput*).

107 *Capitergia*, ossia fazzoletto ad uso asciugatoio per il capo, solitamente in lino o cotone, ornato. Dal lat. *caput* 'capo', 'testa' e *tergere* 'asciugarÈ' (cfr. SQUAZZIN *capitergium*; MAUGERI *capitergium*; ENCICLOPEDIA TRECCANI *asciugatoio*; FABBRI *sugacapi*). Analoghe formazioni con *-tergium* 'che detergÈ' esistettero per altri tipi di fazzoletti o fazzoletti, quali *facitergium* 'da faccia', *manutergium* 'da mani', *nasitergium* 'da naso', etc.

108 *Faziolos*, ossia fazzoletti da testa o scialli da spalle quadrati, lavorati a ricamo, o anche fazzoletti da naso (cfr. PERUSINI-GRI *faccioli*; SQUAZZIN *fazolus*).

109 *Sbtilis*, da leggersi *subtilis*, ossia sottile, verosimilmente di tela in lino (cfr. DEI *sottile* 'tipologia di tela avente poco spessore, con filo che passa sotto l'ordito').

110 *Traversijs*, ossia grembiuli. Soprabito leggero da lavoro donnesco che ammantava tutt'intorno la gonna e la parte anteriore del busto (cfr. PERUSINI-GRI *traversa*, DEI *traversa5*, voce dialettale d'ambito veneto-emiliano). Dal lat. *transversa* 'tela che va da una parte all'altra, sottinteso il davanti del corpo'.

111 *Facitergiorum*, ossia alcuni *fàcitergium* 'fazzoletto ad uso asciugatoio da faccia, da viso'. Dal lat. *facies* 'faccia' e *tergere* 'asciugarÈ' (cfr. CASTIGLIONI-MARIOTTI *fàcitergium*; MAUGERI *facitergium*, FABBRI *facitergiu*).

112 *Bombice*, ossia bambagia, qui nell'accezione di tessuto in cotone (cfr. CASTIGLIONI-MARIOTTI *bombix* nell'accezione di 'peluria'; DEI *bombace 1 e 2*; DESF *bombàs 1*; BOERIO *bombaso*; DORSI *bombaso*).

113 *Syrice*, ossia sèrico, di seta (cfr. DEI *sèrico*; SQUAZZIN *siricus*).

114 *Veste*, ossia vestito femminile. Era un abito di pregio lungo sino ai piedi, in tessuto pesante, e andava indossato sopra gli altri indumenti (cfr. N. PIRONA *vièsta*; DEI *veste*; SQUAZZIN *vestis*).

115 *Paonazia*, ossia di color paonazzo, viola scuro cangiante tendente al cianotico, simile al piumaggio del pavone (cfr. N. PIRONA *paonàz*; DEI *paonàzzo*; SQUAZZIN *paonacius*).

116 *Investitura*, ossia 'soprabito femminile con maniche, aperto sul davanti, che copriva la veste vera e propria'. Nel XV-XVI sec. questo capo d'abbigliamento ammantava solamente il busto sino ai fianchi ed era aperto sul davanti. In seguito fu allungato sino ai piedi, dapprima aperto sul davanti dalla vita in giù, e indi totalmente aperto e trattenuto al collo da un cordone (cfr. DEI *investire 1*, *vestura*; PIVAN.1 *vestura*; N. PIRONA *vistidure*; PERUSINI-GRI *investitura*; BOERIO *vestura*; FABBRI *vestura*).

117 *Morella*, ossia di colore *morello* 'moro, marrone tendente al violaceo scuro', similare alla tinta del manto equino 'morello' (cfr. DEI *morèllo*, *moro*; PERUSINI-GRI *morello*; SQUAZZIN *morellus*).



■ Cassone nuziale settecentesco per la custodia del corredo. Particolare della maniglia che serviva per il trasporto dalla casa della sposa a quella maritale durante la cerimonia di sposalizio, tradizionalmente caricata su di un carro con eventuali altre mobili e masserizie. Collezione privata. (foto Gino Pignat)

ram viridj¹¹⁸ cum suis fulcimetum¹¹⁹ librarum XXXI Item unam investituram celestram¹²⁰, cum una bothonatura¹²¹ et manicottus(?)¹²² de auratus¹²³ et alijs suis fulcimentis librarum LXXXia. soldorum XIIIlor. Item unam pelli¹²⁴ librarum XXIIIlor. Item unam capsam depictam¹²⁵ librarum octo. Item unam cultram libris XIIIlor. Item in contatis¹²⁶ libras XVI soldus XI. Que omnia suprascripta ascendunt ad summam librarum tricentarum quinquaginta¹²⁷.

- omissis – (Segue formula di chiusura dell'atto).

118 *Viridj*, ossia di colore verde.

119 *Fulcimetum*. La voce latina *fulcimentum* significa 'appoggio', 'sostegno', 'fulcro', 'puntello', 'riempimento'. Poi anche nell'accezione di 'decoro ornamentale', 'doratura', 'argentatura', 'placcatura', 'ricopertura di rinforzo e bellezza' (cfr. PERUSINI-GRI *fulcitus*; NERI, voci *fulcitam*, *fulcimento*, più volte a pag.350-359). Nel nostro caso *fulcimentum* con riferimento quindi a '*decorazione ornamentale con sostanze pregiate quali oro e argento o anche orpelli, smalti, perle e simili, applicata su vestiti, sia sotto forma di filamento ad opera o ricamo, sia come filigrane, placche, lamine, dipinture, perline o altro*'. La specifica accezione di 'attrezzi di uso quotidiano che fanno parte della dotē (cfr. PICCINI *fulcimentum*) appare troppo generica.

120 *Celestra*, di colore *cilestro*, vale a dire *celeste* 'colore del cielo' (cfr. DEI *cilestro*).

121 *Bothonatura*, ovvero *abbottonatura*, 'fascia decorata e ricamata con filare di bottoni per chiudere l'abito' (cfr. SGUAZZIN *botonatura*; DESF *botonadure*). Questa tipologia di chiusura degli abiti ebbe il suo inizio nella Francia del XIV sec., ma la sua apparizione in ambito veneziano coincise con il XV sec. Nel caso in esame deve quindi intendersi come novità alla moda.

122 *Manicottis* (di lettura incerta), ovvero *manicotti*. Se confermabile, si trattava di soprammaniche che andavano dal gomito al polso, larghe e svolazzanti (cfr. DEI *manicotto*; PIOVAN.1 *manicotto*; N.PIRONA *manegòt*; BOERIO *manegòto*). Da non confondere con l'omonimo accessorio dell'abito costituito da un tubo in cui infilare le mani per mantenerle calde, solitamente in pelliccia.

123 *Deauratis*, ossia indorati (cfr. DEI *deaurato* 'indorato'). Nel caso specifico quindi 'veste con abbottonatura e manicotti indorati e ricamati con filo d'oro'.

124 *Pelli¹²⁴*, ovvero *pelliccia*. La presenza della -cci- > -p- parrebbe un retro-derivato da *pelliparium* '*qui pelles parant*', vale a dire 'colui che prepara la pellē, nell'accezione di 'pellicciaio', 'pellettier' (cfr. DU CANGE *pelliparium*; cfr. SGUAZZIN *pellipia*, *pelliparius*). In questa veste è termine ignoto ai principali dizionari etimologici, per quanto non raro nei documenti medievali, specie del Settentrione.

125 *Capsa depictam*, ovvero *cassapanca dipinta*.

126 *In contatis*, ossia (denaro) in contanti.

127 *Que omnia* ..., ossia : Tutto quanto sopra descritto, quale dote matrimoniale, assomma a lire trecentocinquanta di piccoli. Poiché la retribuzione giornaliera di un muratore semplice intorno al 1540 era di circa 3,5 lire di piccoli, la somma di 350 lire corrispondeva a circa 100 giorni lavorativi. Facendo il conto della serva, considerando che il costo odierno di un muratore può stimarsi in circa 200 euro/giorno (a 10 ore/giorno), il valore della dote ammonterebbe quindi a circa 100 giorni x 200 euro/giorno = 20.000 euro odierne circa.



- Cassone nuziale seicentesco in noce (cassapanca), visto di scorcio, ornato da decorazioni classiche, fregi e figure femminili a mo' di cariatide scolpite in altorilievo. Il rialzo da terra per preservare il contenuto da umidità e garantito da zampe di foggia leonina. Fattura di bottega veneziana. Collezione privata. (foto Gino Pignat)



- Cassone nuziale (cassapanca), con anta aperta a ribalta mediante cerniere e serratura di bloccaggio. Su lato sinistro vi appare uno scomparto chiuso, per la custodia di oggetti di maggior pregio quali preziosi, documenti, libri e simili. Collezione privata. Tradizionalmente, tra i casati di maggior censo, l'intero corredo veniva esposto in casa della sposa per una decina di giorni, affinché parenti, amici e conoscenti ne prendessero visione constatando la numerosità e ricchezza dei tessuti, dei capi d'abbigliamento e quant'altro. (foto Gino Pignat)

di lingoli de tre Zelli & meza uita & lino, una altra
Camicia & bomo & meza uita, una altra Camicia frusta
& bomo, uno faciole de testa nana, uno lingoleto de banelle,
una linnirella de meza uita, doi paze & stopa d' sugar
la rista, uno tenaiolo dopio, uno par d' linnirelle lanorade
noie, doi feruiri de pinti, et solo & lino biancho tango 2
et quarto uio, fila & popolina d' 6 1/2 biancho, una capsa
de pezo, un' acc' in cerna & panno bi. c' rona, una vestidura
uirda d' panno de meza uita, una vestidura romana de
pino, una capa d' color frisceto frusta, una capa barattina d'
panno d' meza uita, uno saio d' panno rona frusto uno par
de cefali et suffoni brattioni de meza uita, uno banno uno
par d' lingoli de stopa de meza uita, una Camicia de dona
& stopa in giuspada de meza uita, una lennima d' letto
frusta, uno plumazo atri bono pesa Lib, una couerta de
letto, una peliza d' meza uita, una camora d' letto d' d' d'
meza uita, uno lingolo d' stopa, una schiamina d' meza uita
filo de stopa d' 2 manife in quanto cotto uno altro faciole
d' lino de meza uita, una bianchetta d' dona de portar d' notte
senza manife d' meza uita, uno mantileto d' tela & meza
uita, una archetta d' ungano de meza uita, uno ornato
d' tignir formaze archio, una caldiera d' ramo de quattro
schi, una calderaza de uiscio, una pignada d' in
schi & ramo, una fusora, et uno s' adialeto picolo
un' ceco d' ramo, una gratucola, una couertora d'
ferro, et tre canestore picole d' ferro, una spigola

D) INVENTARIO DEI BENI MOBILI E COSE CHE FURONO DEL DEFUNTO MASTRO CALZOLAIO BORTOLOMEO PAGURA DI ZOPPOLA, DECEDUTO NEL 1540.

In estratto da Protocollo notarile di notaio ignoto,¹²⁸ Archivio di Stato di Pordenone, busta ..., anno 1540, carte sparse non numerate, 5 facciate.

Nota: il testo è redatto in latino tardomedievale e in italiano venezianeggianti, comprendente terminologie del tempo per le quali si renderà necessario operare con diverse note esplicative qui riportate in calce. Non si riportano le parti del testo diverse da oggetti di guardaroba e simili.

- omissis - (L'atto viene stipulato l'anno 1540, indizione XIII, lunedì ultimo del mese di maggio in Zoppola, nel castello, nell'abitazione castellana del nobile ed eccellentissimo domino Nicolò Panciera di Zoppola, alla presenza del pievano pre Blasio figlio di Bastiano Poccolino da Zoppola, di Battista del fu Zaccaria Zilli da Zoppola e al presente abitante in Pordenone, Di Antonio figlio di mastro Lorenzo Totis fabbro in Zoppola e di Angelo Brussa del fu Giovanni già detto De Lorenzi da Castions, in qualità di testimoni. L'atto verte sull'inventario dei beni mobili ed immobili del defunto mastro Bortolomeo del fu Antonio Pagura,¹²⁹ stilato per conto dei figli minorenni Marco e Federico, i quali dai nobili consorti conti di Zoppola sono stati posti sotto la tutela di ser Giovanni Daniele del fu Gottardo de Narcis, di Pordenone, pur se momentaneamente affidati al loro zio Jacopo del fu Antonio Pagura di Castions, etc.).

*... Et primo. Uno mantile¹³⁰ dopio con li cavi¹³¹ biavi¹³² novo, Uno faciolo lavorato¹³³ de filo bianco novo, Uno altro mantile vechio con li cavi biavi lavorato de meza vita, Una tova-
ya¹³⁴ dopia vechia, Uno altro faciolo lavorato de fil bianco, Una camisa da dona¹³⁵ nova*

128 Presumibilmente è mano notarile non abilitata alla professione, forse di un pievano. In alcune altre sue carte (non relative comunque a questo atto) si rinviene infatti la notazione marginale "1540 Nod. Prata publicante", ossia pubblicato nel 1540 da Giacomo da Prata notaio rogante in Valvasone.

129 Il cognome *Pagura* deriva dal lat. **pavorea* 'paura', soprannome attribuito quindi quale constatazione di 'persona che abbia o incuta paura'. Esso è peculiare di Castions (attuale frazione di Zoppola), ove ebbe a concretizzarsi nel primissimo Quattrocento, e che appare attestato sin dall'anno 1425 in alcuni protocolli notarili conservati in Archivio di Stato di Pordenone con le forme ..*Johannes Matie Paura*..., ..*Mathie Paura*..., ..*Matie aliter Paura*..., ..*Mathia dicto Paura de Castellions*..., ..*Mathia vocato Pahura*..., etc. La presenza del *de cuius* Bortolomeo Pagura in borgo castello di Zoppola, si giustifica con il suo mestiere di *calligaro* 'calzolaio', probabilmente ivi chiamato ad esercitare dai giurisdicenti signori di Zoppola, i conti Panciera. I suoi discendenti con ogni probabilità in seguito si trasferirono altrove, mentre un ramo collaterale rimase in loco sino al primo Novecento, recante il soprannome di *Lansin*, ricevuto dalla proto-ava *Oliva Della Puppa* detta "Lanza".

130 *Mantile*, ossia manto, pezza di tela bianca, abitualmente in tessuto di lino, ad uso tovaglia da tavola, ovvero quale asciugamani, oppure ancora come mantello da portare sul capo o scialle (cfr. DEL *mantile*; BOERIO *mantil*; PERUSINI-GRI *mantile*; N. PIRONA *mantil*; SQUAZZIN *mantile*). Qui probabilmente da intendersi come fazzoletto da testa o da spalle, ove *dopio* indica l'esser utilizzabile da ambo le facciate (dritto e rovescio).

131 *Cavi* 'capi', qui probabilmente da intendersi quali cocche, ovvero striscioline di tessuto poste agli angoli del fazzoletto per annodare le estremità opposte in modo da fissarlo al capo o al collo (cfr. BOERIO *cao*, *cai dela traversa o dei pani*, *cai del fazzoletto da collo*).

132 *Biavo*, colore azzurro chiaro e sbiadito, tendente al cinerino (cfr. BOERIO *biavo*; PERUSINI-GRI *biavo*; SQUAZZIN *biavo*; DESF *blâf*; DEL *biavo*; DELI *blu*; DSF *biavo*). Etimologia di origine germanica e/o francone, attraverso un **blāo* 'biondo' (a cui non pare estraneo il lat. *flāvus* 'giallo biondo'), divenuto poi azzurro chiaro e indi anche *blu*, mediante una complessa evoluzione semantica.

133 *Lavorado*, qui nell'accezione di lavorato a ricamo, a cucito (cfr. PERUSINI-GRI *laurir*; SQUAZZIN *laboriorum*; N. PIRONA *lavôr*, *lavorîr*).

134 *Tovaya*, ovvero tovaglia da tavola.

135 *Camisa da dona*, ossia sottoveste da donna ricamata.



■ *Pietro Longhi* (pseudonimo di Pietro Antonio Falca, 1701-1785, Venezia), pittore veneziano del periodo rococò. Scena di interno di una bettola intitolata *Gli ubriachi*, circa 1750, olio su tela, 61 × 50, Collezione privata, già in castello di Zoppola. (foto Gino Pignat, tratta da riproduzione in cartolina).

*lavorada, Una traversa tonda*¹³⁶ *de lino nova, Uno par de linzoli de tre telle*¹³⁷ *de meza vita de lino, Una altra camisa da homo de meza vita, Una altra camesa frusta de homo, Uno faciolo de testa novo, Uno linzoletto de bavella*¹³⁸ *Una lintimella*¹³⁹ *de meza vita, dui peze de stopa da sugar la testa*¹⁴⁰ *Uno tovaioło dopio, Uno par de lintimelle lavorade nove, dui forcieri depinti et filo de lino bianco in aze*¹⁴¹ *libra 2 et quarto uno*¹⁴² *filo de stopolina*¹⁴³ *libra 6 ½ bianco, Una capsa de pezo*¹⁴⁴ *Una vestidura*¹⁴⁵ *de pano*¹⁴⁶ *biava nova, Una vestidura verda de pano de meza vita, Una vestidura rovana de pano, Una capa*¹⁴⁷ *de color friseto*¹⁴⁸ *frusta, Una capa baratina*¹⁴⁹ *de panno de meza vita, Uno saion*¹⁵⁰ *de pano rovan*¹⁵¹ *frusto,*

136 *Traversa*, ossia grembiule, soprabito leggero da lavoro da donna che ammantava tutt'intorno la gonna e la parte anteriore del busto (cfr. PERUSINI-GRI *traversa*; DEI *traversa* 'grembiul', voce dialettale d'ambito veneto-emiliano), diversa dal grembiule vero e proprio che invece ne copriva la sola parte anteriore dalla cintola in giù (cfr. N.PIRONA *grumâl*).

137 *Linzoli di tre telle*. Il rotolo di tela intessuta nel telaio d'un tempo aveva una larghezza di circa 70-80 cm., per cui l'ottenere un lenzuolo matrimoniale richiedeva l'unione di tre pezze di tessuto. Ciò avveniva con sovrapposizione degli orli e cucitura, oppure per quelle di maggior pregio si operava unendo i bordi senza mai sovrapporli, usando il punto mosca.

138 *Linzoletto de bavella*, ovvero piccolo lenzuolo intessuto con cascami di seta.

139 *Lintimella*, ovvero federa per cuscini da letto, solitamente in lino (cfr. PERUSINI-GRI *intimelle*; N.PIRONA *intimèl*; SGUAZZIN *lentima*; in parlata zoppolana *vintimèla*). L'etimo deriva da tela *intima*.

140 *Dui peze de stopa da sugar la testa*, ossia due pezzuole di tela intessute con stoppa di lino o canapa ad uso asciugatoio, accappatoio da testa.

141 *Aze*, ossia accie, matasse in filo di lino bianco, pronte da filare (cfr. N.PIRONA *azze, ace*; DESF *ázze, àce*; DEI *accia* 1 'matassa di filato').

142 *La libbra di piccoli*, quale unità di peso, a Udine e Venezia valeva circa 301 grammi. Nel caso in esame quindi (2,25 x 301) = circa 678 grammi. In epoca napoleonica venne elevata a 360 g. circa (cfr. N.PIRONA *lire sutile*).

143 *Stopolina*. Filato ottenuto dalla parte più scadente del filaticcio, ovvero bavella serica (cfr. PERUSINI-GRI *stopolina*; N.PIRONA *stopulins*), questa solitamente ricavata da bozzoli sfarfallati (cfr. N.PIRONA *galète sbuse*) o imperfetti (cfr. N.PIRONA *falòpe, doplòn*) e dal filaticcio (cfr. N.PIRONA *filisièl e spelàe*), fatti macerare, cardati e ridotti in falde da filare a freddo. Il filato ottenibile dalla parte migliore del filaticcio stesso prendeva invece il nome di fiorètto (cfr. N.PIRONA *florèt*).

144 *Capsa de pezo*. Cassapanca in cui riporre vestiario o altro, realizzata in legname di peccio, meglio noto come abete rosso (cfr. PERUSINI-GRI *pezzo*; N.PIRONA *pez 'abies excelsa Poir.*; alias *Picea abies* H.Karst, ovvero *Pinus abies* Linn.; DEI *pezzo* 'abete rosso'; SGUAZZIN *pecus, capsas*).

145 *Vestitura*, termine antico in luogo dell'odierna dizione 'vestito', nell'accezione specifica di 'sopravvestì' (cfr. N.PIRONA *vistidùre, vistif*).

146 *Panno*, termine generico per indicare un tessuto adatto a confezionare vestiti, prevalentemente in lana (cfr. PERUSINI-GRI *panno*; N.PIRONA *pàno*; DEI *pàno*; DORSI *pano*). Solitamente si specificava di *panno lano* 'se di lana' o di *pannilino* 'se di lino'.

147 *Cappa*, soprabito costituito da un mantello privo di maniche, con ampio colletto, agganciato al collo e munito di cappuccio, in grado di coprire tutta la persona (cfr. PERUSINI-GRI *cappa*; N.PIRONA *cape*; DEI *cappa*).

148 *Frisètto*. Il color *friseto* in realtà non esiste, e quindi parrebbe una topica in fase di notazione. Frisetto invece è un tipo di panno intessuto di lana, o di mezza lana e mezzo cotone, originariamente fabbricato in *Frisia* (Olanda), da cui l'etimologia. Nei secoli seguenti indicò anche un tessuto di seta fine, da cucire e trapuntare, ad uso *zendali* 'scialli' (cfr. BOERIO *frisèto*; DEI *frisetto* 1; SCHWEICKARD *Frisia, frisetto*). Probabilmente qui color è una giunta fuori luogo. Amenoché non si volesse specificare che il capo di vestiario avesse una tinta simile al panno di *frisetto* al naturale.

149 *Baratina*, ossia di color berrettino colore bigio scialbo tendente al cinereo, cenerognolo, grigio plumbeo (tinta propria 'della polvere da sparo'), talvolta sfumato verso l'azzurro, il beige, il verdognolo. Per traslato indicò anche un tipo di stoffa robusta e grossolana similmente pigmentata, ottenuta filando lana al naturale, o anche in canapa. Ebbe a indicare pure un tipo di indumento prodotto con tale tessuto (cfr. DESF *beretin*; PERUSINI-GRI *beretino*; SGUAZZIN *baratinus*; BOERIO *beretin*; DEI *berrettino* 1; SCHWEICKARD *Beirut, barutino*; DELI *berrettino*). L'etimologia di questo lemma rimane di derivazione incerta e dibattuta. Alcune fonti la riconducono al lemma arabo *bārūt* 'polvere da sparo' (affine a *pirite*). Altre a *Baruti/Beriti*, nomi antichi occidentali dell'odierna *Beyruth*, con processo ricostruttivo distorto, attraverso un "*canaglia barutina*", ovvero persona 'trista', 'grigia'. Parrebbe più economico l'ipotizzare una derivazione da *Beyruth* quale uno degli scali di provenienza in Occidente della "povere nera" durante l'ultimo Medioevo, della quale ne ricorderebbe la tinta. Tuttavia non mancano altre congetture.

150 *Saione*, elegante sopravveste maschile cinquecentesca lungo sino ai piedi. Differiva dal al saio che arrivava solo alla coscia. Il tipo estivo era solitamente di seta non foderata, mentre quello invernale poteva essere di altra tipologia di panno, più pesante, eventualmente foderato. Era dorato maniche, con abbottonatura sul davanti, talvolta con due lunghi lembi di stoffa ricadenti sulle spalle (cfr. CRUSCA *saione*; DEI *saio*; FABBRI *saio, salone*).

151 *Rovan*, ossia color rosso scuro tendente al violaceo (cfr. PERUSINI-GRI *ruan*; DEI *roàno*; N.PIRONA *ruàn*; In parlata zoppolana *rovàn* 'colore rosso cupo con sfumatura grigio-viola, tipica del ferro riscaldato').

■ Camicia femminile da donna di foggia tardorinascimentale. (foto d'archivio)



Uno par de cosali¹⁵² et scuffoni¹⁵³ baratini de meza vita, Uno banco¹⁵⁴ Uno par de linzoli de stoppa de meza vita, Una camisa¹⁵⁵ de dona de stopa in grispada¹⁵⁶ de meza vita, Una

152 *Cosali*, cosciali, sorta di pantaloni corti sotto al ginocchio atti a coprire le cosce, indossati sopra le calze o calzabraghe, talvolta plissettati e gonfiati, chiusi da cinturini con bottoni (cfr. DESF *cośsà*; N.PIRONA *cośsà*; DEI *cosciale*; FABBRI *cosciale*; SGUAZZIN *chosalia*).

153 *Scuffoni*, ossia calzerotti, uose. Era una sopraccalza di lana o di panno che copriva il polpaccio da sotto il ginocchio al malleolo, con fibbia di fermo sotto l'arco plantare. Fra i meno abbienti poteva essere anche in fasce di stracci avvolte al polpaccio (cfr. PERUSINI-GRI *scufoni*; N.PIRONA *scufòn*; DEI *scoffòne*; SGUAZZIN *cufonum*, *scufonum*).

154 *Banco*, ossia banco. Pur se non precisato si suppone fosse il banco da bottega, ove il *de cuius* ebbe a esercitare l'arte del calzolaio. Diversamente poteva essere una sorta di armadio avente dimensioni ridotte, con ante apribili in orizzontale, internamente composto da uno o più ripiani (cfr. N.PIRONA *banc*; SGUAZZIN *banchus*).

155 *Camisa*, càmice, ossia sottoveste femminile composta da corpetto e gonna uniti, da indossare sotto il vestito. Costituiva l'unico capo di biancheria intima (cfr. PERUSINI-GRI *camisa*; SGUAZZIN *camisia*).

156 *In grispada*, ossia increspata, plissettata, pieghettata (cfr. PERUSINI-GRI *grispo*, *ingrispado*).



■ Asciugamano da cerimonia con ricamo del monogramma (iniziali dei cognomi) degli sposi. Repertorio corredi fam. Mussio di Orcenico Superiore, anno 1940. Cortesia di Olimpia Pasutti in Mussio. (foto Gino Pignat)



■ Lenzuolo in lino con ricamo iniziali degli sposi. Repertorio corredi fam. Mussio di Orcenico Superiore, anno 1940. Cortesia di Olimpia Pasutti in Mussio. Questo contrassegno, se in odierno possa apparire alla stregua di un vezzo, in tempi anteriori costituiva una necessità pratica. Infatti, tenuto conto dell'entità nelle famiglie patriarcali dei secoli scorsi, ove ciascuna coppia di coniugi possedeva il proprio corredo privato, poteva capitare che durante il bucato e l'asciugatura si creasse confusione fra capi simili fra loro. Questa marchiatura li rendeva facilmente distinguibili l'un l'altro. (foto Gino Pignat)



*lentima*¹⁵⁷ de letto frusta, *Uno plumazo*¹⁵⁸ asai bono pesa libre 16, *Una coverta de letto*, *Una peliza*¹⁵⁹ de meza vita, *Una coverta da letto verda de meza vita*, *Uno linzolo de stopa*, *Una schiavina*¹⁶⁰ de meza vita, *Filo de stopa libre 2 mancho un quarto cotto*¹⁶¹ *Uno altro faciolo de lino de meza vita*, *Una biancheta*¹⁶² da dona de portar de notte senza manige de meza vita, *Uno manteletto de tola*¹⁶³ de meza vita, *Una archieta*¹⁶⁴ de nugaro¹⁶⁵ de meza vita, ...

157 *Lentima*, ossia intima, vale a dire tela ad uso di fodera da porre a contatto sulla nuda pelle. Era costituita da un saccone di tessuto costituente il materasso, abitualmente in lino o canapa, da imbottire con lana, piume, ovatta, crini, paglia o altro (cfr. PERUSINI-GRI *lentima* - cfr. N.PIRONA *èntime* - cfr. DESF *èntime* - cfr. SGUAZZIN *lentima*).

158 *Piumazzo*. Con lo stesso termine si designarono due diverse parti del letto. L'una fu una sorta di piumino da sovrapporre al materasso, non molto spesso, sul quale il corpo del dormiente affondava per buona parte. Diversamente fu anche un cuscino costituente il capezzale, imbottito di piume (cfr. PERUSINI-GRI *piumazo*; N.PIRONA *plumâz, jêt di plume*; SGUAZZIN *plumacius*). La specificazione *asai bono pesa libre 16* indicò che si trovava in ottimo stato di conservazione, ben imbottito da un quantitativo di piume, il cui peso si aggirava all'incirca sui 5 Kg.

159 *Peliza*, ossia pelliccia, senza però che ne sia specificata la natura. Poteva esser adoperata da sola avvolta al collo come stola, o quale guarnizione, bordatura e fodera di vesti, per uso di mantelline, manicotti, copricapi, etc. I ceti abbienti esibivano le più raffinate e rare ottenute da vaio (scoiattolo siberiano), lontra, lince, ermellino, zibellino. Meno rare furono quelle di marmotta, lepore, martora, volpe rossa, coniglio, lupo, gatto selvatico, etc. Le più dozzinali, anche alla portata popolare, erano di solito d'agnello, di capretto, di cane, etc. Fu un capo costituente parte essenziale del corredo da sposa (cfr. N.PIRONA *pelizze*).

160 *Schiavina*, ossia coperta da letto assai grossa e pesante, intessuta con lana grossa, ruvida e di lungo pelo. La sua origine è dai paesi slavi (Serbia e Croazia in particolare), da cui l'etimo (cfr. PERUSINI-GRI *schiaivina*; DEI *schiaivina*; BOERIO *schiaivina*; N.PIRONA *sclavine*; SCHWEICKARD *Slavi, schiavina*; cfr. FABBRI *schiaivina*; cfr. SGUAZZIN *sclavina*).

161 *Cotto*, aggettivo. La cottura per alcune ore del filato di lino, canapa e loro cascami (stoppa) veniva effettuata sia per ottenere l'imbianchimento 'candeggiatura' (con materiali alcalini quali calce, liscivia, urina e simili), sia per rendere idoneo il materiale a una successiva tintura con pigmenti scuri, che altrimenti stentavano ad assorbire (cfr. TOSONI *cotto*; N.PIRONA *cuêi, tènzi*; PERUSINI-GRI *crudo*).

162 *Biancheta*. Inizialmente il termine *blancheta* (adattamento dal francese *blanchet*) designò un panno assai robusto in lana bianca. In seguito si specializzò a designare tessuto da camiciole. Indi ebbe a indicare una sorta di casacca o corta giacchetta o camiciole, con o senza maniche, per lo più in stoffa assai robusta di lana o mezzalana, di colore bianco o biancastro e d'uso sia maschile che femminile (cfr. SGUAZZIN *biancheta*; DEI *biancheta*; DESF *blanchète*; PERUSINI-GRI *biancheta*; N.PIRONA *blanchète*). Nel nostro caso da intendersi quale camicia da notte femminile estiva, senza maniche.

163 *Manteletto de tola*, ossia piccola tovaglia da tavola (cfr. PERUSINI-GRI *mantile, tolla*; DEI *tolà*; BOERIO *tolà* 'tavola', 'desco'; N.PIRONA *mantil, taule*).

164 *Archietta*, piccola arca. Sorta di cassapanca, con apertura a ribalta composta da due ante piatte cuspidate (simili ad un tetto a due falde), provvista di gambe alte 20-30 cm. Era destinata alla conservazione di materiali igroscopici, quali alimenti (farina, pane, sale, legumi, spezie), vestiario di pregio, libri, documenti cartacei e pergamenei o altro di deteriorabile. Il legname con cui erano realizzate variava a seconda degli utilizzi, comunque in essenze nobili quali acero, noce, quercia, ciliegio, cipresso, cedro, etc. (cfr. PERUSINI-GRI *archa*; DEI *archa*; BOERIO *archa*; SGUAZZIN *archa*).

165 *Nugaro*, ossia in legno di noce (cfr. N.PIRONA *noglar*, dal lat. **noculariu* 'albero delle noci'; BOERIO *noghèra*).

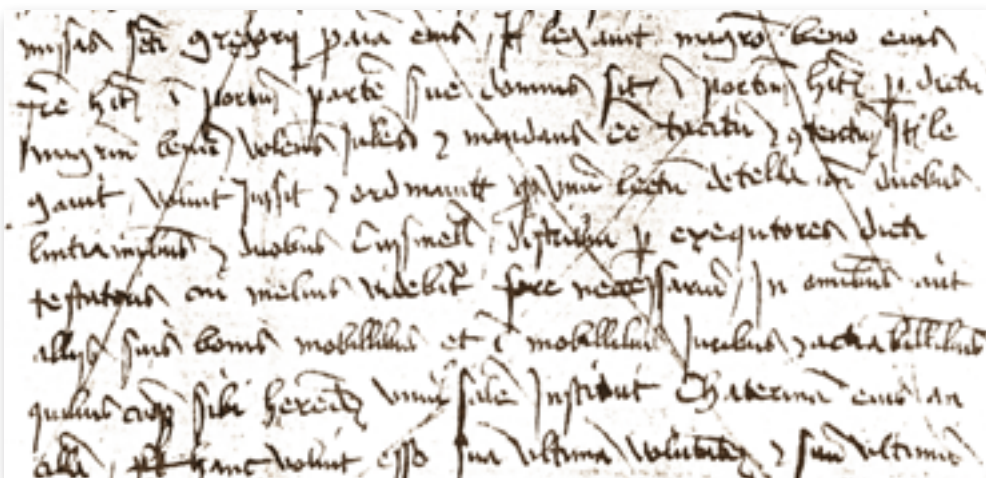


■ Lenzuola moderne in pizzo con motivi tardorinascimentali. (foto d'archivio)

- omissis - (Segue una lunga ulteriore elencazione di suppellettili, utensili, vasellame, stoviglie, mobili da cucina e da cantina/dispensa, attrezzi da artigiano, danaro di cassa, scorte alimentari, e altro. In particolare spiccano alcuni arnesi e materiali da calzolaio, quali 14 paia di scarpe piccole, 14 paia di scarpe grandi, una stadera da bilancia, tre coltelli da *caligaro* 'calzolaio', 31 paia di forme di scarpe tra grandi e piccole, una secchia di ferro con *peron* (incudine da calzolaio?) e martello, un *corame* 'cuoio' intero, tre pezzi di cuoio senza groppa, un pezzo di *groppa* 'cuoio del groppone animale particolarmente adatto per suole e tomaie', un *corame bianco non unto* 'cuoio ricavato dalle spalle a pieno fiore, conciato al vegetale, ossia a concia *bianca*', due pelli di *malton* 'montone' bianchi, altri pezzetti di cuoio di più varietà, etc. Di seguito viene esposto il ruolo per riscossione dell'affitto di una quindicina di appezzamenti di terreno posti nelle pertinenze di Castions, Orcenico Inferiore ed Arzene, enumerando i nominativi dei locatari, l'entità del relativo canone da corrispondere in natura con frumento, sorgo, vino, ed estremi degli strumenti con relativi nomi dei notai stipulanti. In conclusione dell'atto si porta a conoscenza dei crediti non riscossi e/o prestiti, sia in danaro che in scorte alimentari. Presenziarono quali testimoni pre Blasio figlio di Sebastiano Poccolino pievano di Zoppola, Antonio figlio di mastro Lorenzo Totis fabbro in Zoppola e Angelo Brussa fu Giovanni de Lorenzi di Castions.)



■ Fazzoletti con ricamo floreale e monogramma (iniziali dei cognomi) degli sposi. Repertorio corredi fam. Mussio di Orcenico Superiore, anno 1940. Cortesia di Olimpia Pasutti in Mussio. (foto Gino Pignat)



■ Archivio di Stato di Pordenone, Fondo notarile antico, notaio Giovanni Zanussi rogante in Pordenone, corda 4956, anno 1427, carte ? (96 a matita, recente). Estratto dall'elenco dei beni mobili ed immobili che il testatore pre Giovanni pievano di Castions dispone a favore di terzi. (foto Gino Pignat)

E) ELENCO DI BENI MOBILI E IMMOBILI CHE IL TESTATORE PRE GIOVANNI PIEVANO DI CASTIONS DISPONE A FAVORE DI TERZI.

In estratto dal Protocollo notarile di Giovanni Zanussi, notaio in Pordenone. Originale in Archivio di Stato di Pordenone, corda 4956, anno 1427, carte ? (96 a matita, recente).

Nota: il testo è redatto in latino tardo medievale, comprendente terminologie del tempo per le quali si renderà necessario operare con note esplicative qui riportate in calce. Le abbreviazioni vengono sciolte. Non si riportano le parti del testo diverse da oggetti di guardaroba e simili.

- omissis -

[L'atto viene stipulato il 21 ottobre 1427 in Zoppola, in casa del testatore, alla presenza dei testimoni presbitero Daniele (*danielle*) del fu Nicolò da Portogruaro pievano di Zoppola, Domenico Donati di Castions, mastro Zanino Totis fabbro in Zoppola, Colussio di Domenico Uliani (*Colussio dominicis Ulliani*) di Castions (fratello del podestà ser Francesco), Cinato fu Odorico di Orcenico Inferiore (*Cinato q. odorici de Urcenissio inferiori*), Daniele Serodini (*danielle Serodeni*) di Castions, mastro Giacomo cestaio (*jacobo cestonario*) di Osoppo (*asoffo*) ma al presente abitante in borgo di Zoppola, Giacomo del fu Benvenuto (*Jacopo q.m. benvenuti*) e molti altri, dal testatore chiamati, pregati ed intervenuti. Il venerabile viro domino Giovanni (*Johanes*), pievano di Castions, espone che è sua volontà l'essere sepolto nel cimitero della pieve di Sant'Andrea in Castions. Dopo la sua morte dispone che alcuni suoi beni vengano devoluti con legati di varia entità e genere rispettivamente alla pieve Sant'Andrea di Castions, alla cappella di Sant'Antonio (e Ulderico) d'Orcenico Inferiore, alla cappella di San Lorenzo d'Orcenico Superiore, alle cappelle di Santo Stefano di Cevraia e a



■ ?? (autore ignoto, verosimilmente di bottega friulana del '700). Ritratto di nobildonna friulana. Da notare il fazzoletto da testa sfarzosamente ricamato e piegheggiato da fruscante seta, che ne incornicia il volto con severità. Anche la veste in alcuni suoi particolari (bordo della manica) spicca per lusso, con cinta ornata da fibbia dorata. Collezione privata. (foto Gino Pignat)

quelle di San Marco e Sant'Ellero di Castions, tutte ricomprese nella propria pievania, affinché si celebrino alcune messe in suo suffragio nell'anniversario del proprio futuro decesso. Comanda di voler lasciare un suo breviario a pre Stefano del fu Odorico da San Foca, in quel periodo officiante nella chiesa di San Marco in Pordenone, affinché dica alcune messe in suo suffragio nella chiesa di San Gregorio (Pordenone, via Dogana). Quando sarà spirato



■ Camera da letto friulana di inizi '900, con la classica *cocèta nuvissâl* (letto nuziale). Nel posto davanti si intravede il *pajon di sclôfulis* (saccone riempito con cartocci del mais a uso di materasso) appoggiato su tavole di legno, sopra il quale via sta *la mûnia* (scaldaletto alimentato da biaciere). Posteriormente si scorge il posto letto approntato, ove sopra al saccone sono adagiati nell'ordine *il plumin* (piumone), *i ninsòl* (lenzuola), *il cussin* (cuscino), *la sfilsàda* (coperta di lana) e *il cujartòur lavorât* (copriletto ricamato). Lateralmente vi sono *i scabèi* (comodini) con sovrastanti ripiani *par pojâ la lum* (porta-lucerna). Sullo fondo si intravede *il lavamàn* (trespolo lavamani) con brocca, catino e asciugatoio. (foto d'archivio)

desidera lasciare a mastro Beno, suo fratello, la propria spettanza di casa paterna sita in Pordenone specificando che con tale volontà esso fratello debba tacitamente ritenersi accontentato di ogni eredità spettante. Infine esprime la volontà dei voler affidare i rimanenti beni parte agli esecutori testamentari (camerari delle varie chiese che saranno in carica al tempo) e parte in beneficio a Caterina, sua serva, come di seguito specificato].

*... Item legavit, voluit jussit et ordinavit qua unum lectum de tella cum duobus lintiaminibus et duobus cussinellis destribui per exequutores [sic!] dicti testatoris cui melius videbitur fore necessarium. In ombibus autem allijs suis bonis mobillibus et immobillibus juribus et actionibus quibuscumque sibi heredem universalem instituit Chaterinam eius ancillam. Et hanc voluit esse sua ultimam voluntatem et suum ultimum testamentum.*¹⁶⁶

- omissis -

(segue formula di chiusura dell'atto)

¹⁶⁶ Traduzione: ... Inoltre lega, comanda e ordina che, dopo la sua morte, un letto (materasso) di tela con due lenzuola e due cuscini vengano distribuiti dagli esecutori testamentari come meglio essi ritengano necessario. Di tutti gli altri beni mobili ed immobili nomina sua erede universale Caterina, sua servetta (domestica, fantesca, perpetua). E anche vuole che questa sia la sua ultima volontà ed il suo ultimo *testamento*.

E Maria che fu moglie de Marco de vinz. lasso vna cintura d'arreto
Et vno mantil alla g.^a de m.^r s. Martin. con patto che ogn'anno li camerari
li facciano celebrar il suo anniuersario con vna messa. dando soldi quattro.

E Betta Moglie de Gusto de Lorenzo. lasso vna vestura de biauio. Et vno
lenzuol con vno cossino Et cussinella all'altar de s. Maria. Lasso il lenzol
Et vestura a s. Martino. accio si facesse un paramento. Et il m.^r a s. Maria.

E Nadalia moier che fo de Bernart de Zuan Sclar della puppa
lasso alla giesia de m.^r s. martin vn Mantil per l'aia sua.

E Bortholussa moier de Battista della Puppa, lasso alla g.^a d'ogni sal.
vno mantil lauorado. con patto che s'habbi a metter sa l'altar ogni volta
che si dira messa.

F **E** Franceschia lasso vno Mantil lauorado all'altar de s.
Maria, posto nella giesia de s. Martin de Zoppola.

E Zuanna de Duriguz lasso un mantil all'altar del Corpo
de m.^r Jesu xpo posto nella giesia de m.^r s. Martino.

E Madalena Moier de Giacomo Pernisin lasso a s. Michel d'Ouoler
vno Camise, Et l'amito, Et vno Cossino.

F) LASCITI IN FAVORE DI ALTARI ECCLESIASTICI.

In estratto dal Catapan delle pieve di San Martino in Zoppola.¹⁶⁷

Nota: gli estratti di seguito trascritti si trovano alla data d'almanacco di seguito specificata. Le abbreviazioni vengono sciolte. Non si riportano le parti del testo diverse da oggetti di guardaroba e simili.

Giorno 7 del mese di maggio

Maria che fu moglie di Marco del Vinz¹⁶⁸ lassò una cintura d'arzeno¹⁶⁹ et uno mantil¹⁷⁰ alla giesia de messer santo Martin, con patto che ogn'anno li camerari li facciano celebrar il suo anniversario con una messa, dando soldi quattro.

Giorno 23 del mese di maggio

Betta moglie de lusto de Lorenzo lassò una vestura de biavo¹⁷¹ et uno lenzuol con uno cossino et cussinella all'altar de santa Maria. Lassò il lenzol et vestura à santo Martino¹⁷² acciò si facesse un paramento. Et il resto à santa Maria.

Giorno 1 del mese di novembre

Nadalia moier che fò de Bernart de Zuan Scolar della Puppa¹⁷³ lassò alla giesia de messer santo Martin un mantil per l'anima sua.

Giorno 2 del mese di novembre

Bortolussa moier de Batista della Puppa lassò alla giesia d'Ogni Santi¹⁷⁴ uno mantil lavorato¹⁷⁵ con patto che s'habbia à metter su l'altar ogni volta che si dirà messa.

167 *Catapan della veneranda Chiesa di San Martin* (pieve di Zoppola), inedito. L'originale, stilato nel giugno 1576, forse per mano di *Pin de Fant da Fara*, raccoglie promemorie dal 1296 al XVI sec., alcune prive di datazione. Vi sono poi giunte posteriori seicentesche, d'altra mano. Già in archivio parrocchiale San Martino di Zoppola, ora di collocazione ignota. Fotocopia presso lo scrivente estratta intorno al 1980.

168 La notazione non riporta l'anno del lascito. Sulla scorta di altre donazioni del casato dei *Vinz* riportate alla medesima data d'almanacco, si può arguire comunque nel primo quarto del '500. Quella dei *Vinz*, o *Vinci*, fu una famiglia di Ovoledo avente discreto censo, ivi documentata sin dal 1423 e indi deleguata nell'ultimo Cinquecento (estinta?, emigrata?). Fra i suoi componenti alcuni risultano attestati con l'appellativo di *mastro* e *sartore* e altri con le cariche di *potestate* (capo-comunità) e *gastaldo* della villa di Ovoledo stessa.

169 *Cintura d'arzeno*, ossia cintola, cintura d'argento (cfr. PERUSINI-GRI *cento*; N.PIROMA *cintire*). Si ipotizza che andasse ad ornare una qualche statua della *Madonna della Cintura*, secondo una pratica devozionale di più luoghi, introdotta in Italia dagli agostiniani sin dal XII sec.

170 *Mantil*, mantello, da intendersi come tovaglia d'altare.

171 *Vestura de biavo*, ossia sopravveste di *biavo*. Oltre che a una tinta 'cenerognola-azzurra', nel Friuli *biavo* fu anche un sostantivo maschile relativo ad un tipo di stoffa, di cui non sapremmo però indicarne la tipologia e natura (raso di seta?, tela di lino?, tela di lana?, tela di canapa?), se non che fosse di un colore 'sbiadito', 'slavato' (cfr. DESF *blâf*; DEI *biavo*; DSF *biavo*; SCARTON-VICARIO *biavo*).

172 ... *santo Martino*. Sembra di doversi interpretare come il soprabito e lenzuolo fossero destinati, mediante operazione sartoriale, ad una trasformazione in paramento sacro (Per il celebrante nella chiesa di san Martino? Per una statua di San Martino ospitata nella pieve?). La parte residua del lascito restava a vantaggio dell'altare di santa Maria (Madonna), senza però conoscerne le finalità (Da porre in vendita? Per ornamento dell'altare?).

173 La notazione non riporta l'anno del lascito, verosimilmente entro la prima metà del '500. Quella dei *Della Puppa* fu una famiglia presente in Zoppola sin dal 1448. Il ramo soprannominato *Scolar* esistette dal primo '500.

174 *Giesia d'Ogni Santi*, ossia chiesetta d'Ognissanti. Questo vetusto oratorio campestre si collocava circa mezzo chilometro a sud-ovest di Villa Romana, uno dei tre nuclei abitati che andarono a formare il paese di Zoppola dopo il Medioevo. Attestata sin dal 1394, venne dismessa a fine '700 e indi demolita. Appare indicata anche con la forma sostantivata di *giesia seu luminaria d'Ognissanti*, da intendersi come 'chiesetta in cui vengono accesi lumi votivi'. Deriva dalla tradizione veneziana, col la quale *luminaria* era un termine che designava una 'contribuzione periodica volontaria' affinché gli incaricati tenessero accesi i lumi, sotto forma di 'confraternita' (cfr. BOERIO *luminaria*).

175 *Mantil lavorato*, da intendersi come tovaglia d'altare ricamata, verosimilmente preparata per tempo dalla testatrice con tal intendimento.



■ Particolare del monogramma (iniziali dei cognomi) degli sposi su asciugamano per ospiti. Da rilevare l'accurata giunzione delle due pezze di tela con cui è formato il capo. Repertorio corredi fam. Mussio di Orcenico Superiore, anno 1940. Cortesia di Olimpia Pasutti in Mussio. (foto Gino Pignat)



■ Particolare del monogramma (iniziali dei cognomi) degli sposi su lenzuolo. Repertorio corredi fam. Mussio di Orcenico Superiore, anno 1903. Cortesia di Olimpia Pasutti in Mussio. (foto Gino Pignat)

Giorno 17 del mese di novembre

Franceschia lasso uno matil lavorato all'altar de santa Maria, posto bella giesia de santo Martin de Zoppola.

Zuanna de Duriguz lasso un mantil all'altar del Corpo de messer Jusu Chripsto posto nella giesia de messer santo Martino.

Giorno 11 del mese di dicembre

Madalena moier de Giacomo Pernisin¹⁷⁶ lassò à santo Michel d'Ovolet¹⁷⁷ uno camise¹⁷⁸ et l'amito¹⁷⁹ et uno cossino.

176 La famiglia dei *Pernesin* è documentata in Ovoledo di Zoppola sin dal 1422, per poi dileguare a inizi '600 (estinta?, emigrata?).

177 La quattrocentesca chiesetta di San Michele in Ovoledo è tutt'ora conservata, decorata da pregevoli affreschi cinquecenteschi di Gerolamo del Zocco e altri di datazione anteriore.

178 Il *càmice* ecclesiastico (o *alba*) è la veste bianca che indossano tutti coloro che officiano durante la liturgia cattolica (celebrante e altri ministri e ministranti). Consiste in una tunica con maniche lunghe, coprente tutto il corpo dalle spalle alle caviglie, stretta in vita, sopra la quale viene indossata la stola e la casula. Solitamente lungo gli orli è provvista di svariati tipi di ricami.

179 *Amito*. L'*amito* è un paramento sacro in tela di lino di forma rettangolare cinto al collo, destinato a coprire il petto e le spalle del sacerdote durante la celebrazione liturgica. Nella liturgia cattolica è posto sotto il *càmice*. Deriva dal latino *amictus*, da *amicire* 'coprirē'.

■ Bambinetta zoppolana di identità sconosciuta, 1910-20 circa. Da rilevare l'abitino concepito secondo i canoni della *moda moderna italiana* (inizi '900), altrove nota come *art nouveau* o *liberty*. Interessante la nota *Formato margherita*, terminologia propria di stampa fotografica cm.12,6 × 8 incollata su cartoncino. (archivio Nerio Petris)



■ Ca' Bianca (Casa Bianca) presso la zona industriale Ponte Rosso di San Vito al Tagliamento. L'ampia tenuta venne acquisita dall'imprenditore carnico nativo di Paularo Jacopo Linussio nel 1740, e l'edificio ristrutturato ed ampliato sotto la direzione dell'architetto Antonio Schiavi. Comprende palazzo padronale, cappella, pozzo, barchesse, abitazioni rustiche dei mezzadri, stalle, magazzini, botteghe e fabbrica. Nei terreni circostanti di proprietà (circa 300 ettari) si coltivava il lino delle varietà cremonese e bresciana, che veniva poi raccolto, posto a macerare e lavorato. Si procedeva dapprima alla maciullazione mediante gramolatura, poi alla separazione della parte legnosa dalla fibra e indi alla pettinatura, ottenendo fibre di lino fino, stoppa e cascami. La filatura veniva data a cottimo affidandola alla manodopera di privati nei villaggi circostanti. Divenne così un centro importante per la filiera produttiva del Linussio, che impiegò il semilavorato qui ottenuto per la successiva produzione di tessuti nelle case-madri di Tolmezzo e Moggio. Nel periodo di massimo splendore il Linussio dava lavoro in ambito tessile a oltre 30.000 dipendenti, che operavano in prevalenza a domicilio in Carnia. Al tempo costituì la più grande impresa del settore in ambito nazionale, avvalendosi poi dei mercatanti veneziani per il trasporto e commercio delle pezze di tessuto in ogni angolo del globo. (foto d'archivio)

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- BOERIO = G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856 [ristampa anastatica].
- CAPPELLETTI = GIUSEPPE CAPPELLETTI, *Storia di Padova*, Milano, vol.1, Padova, 1874.
- CASTIGLIONI-MARIOTTI = LUIGI CASTIGLIONI-SCEVOLA MARIOTTI, *Vocabolario della lingua Latina*, Torino, 1966
- CRUSCA = ACCADEMIA DELLA CRUSCA, *Vocabolario degli accademici della Crusca*, 4° edizione (1729-1738) - on line.
- DEI = CARLO BATTISTI-GIOVANNI ALESSIO, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, 1975.
- DELI = MANLIO CORTELLAZZO-PAOLO ZOLLI, *Dizionario etimologico della Lingua Italiana*, BOLOGNA, 1979.
- DESF = A. ZAMBONI, M. CORTELLAZZO, G.B. PELLEGRINI, P. BENINCA', L. VANNELLI RENZI, G. FRANCESCATO, F. CREVIN, G. FRAU, M. DORIA, C. MARCATO, P. RIZZOLATTI, M. MARINUCCI, *Dizionario Etimologico Storico Friulano, volumi 1 (A-Ca) e 2 (Ce-Ez)*, Udine, 1984 e 1987.
- DSF = DIZIONARIO STORICO FRIULANO (*Schedario di Giovan Battista Corgnali*) - Arlef - (a cura della S.F.F. e Biblioteca Civica Vincenzo Joppi), on line info@dizionariofriulano.it.
- CANTARUTTI-GRI-GRI = NOVELLA CANTARUTTI-GIAN PAOLO GRI-PIER GIORGIO GRI, curatori del *Repertorio Lessicale* in LEA D'ORLANDI-GAETANO PERUSINI, *Antichi costumi friulani*, Udine-Gorizia, 1988.
- DORSI = MARINA DORSI, *Il costume femminile bislacco (Stoffe e tessuti pagg.51-55)*, Turiacco, 1991.
- DU CANGE = CHARLES DU FRESNE, SIEUR DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis* (e successive modifiche ed integrazioni) - Du Cange on line.
- ENCICLOPEDIA ITALIANA = *Enciclopedia Italiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1930.
- FABBRI = PAOLA FABBRI, *Glossario dei termini relativi agli indumenti medievali*, in «Ars Historiae - bastet1963@libero.it», 2010.
- GROSSMANN = MARIA GROSSMANN, *Colori e lessico: Studi sulla struttura semantica degli aggettivi di colori in catalano, castigliano, italiano, romeno, latino ed ungherese*, Tübingen, 1988.
- MALASPINA = CARLO MALASPINA, *Vocabolario Parmigiano-Italiano*, PARMA, 1856.
- MAUGERI = ENRICO MAUGERI - *Inventari inediti dei secoli XV e XVI*, in «Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale - Archivio storico della Sicilia Orientale - anno XIII, pagg.182-190», Catania, 1916.
- MOLOSSI = LORENZO MOLOSSI, *Nuovo elenco di voci e maniere di dire biasimate e di altre che sembrano a buona ragione che mancano nê vocabolarj italiani*, PARMA, 1839-1841.
- NERI = A. NERI, *Inventario di Spinetta Campofregoso*, in «Giornale linguistico di Archeologia, Storia e Letteratura», Atti della Società Ligure di Storia Patria, XI, Genova, 1884, pagg.350-359.
- PERUSINI-GRI = GAETANO PERUSINI-GIAN PAOLO GRI, *Il costume popolare friulano della media pianura fra Torre e Tagliamento - Glossario pagg.57-75*, in «Ce fastu?», 53°, Udine, 1978.
- PICCINI = DANIELA PICCINI, *Lessico latino medioevale in Friuli*, Udine, SFF, AGF, 2006.
- PIOVAN.1 = FRANCESCA PIOVAN - *L'abbigliamento di una gentildonna di fine Cinquecento nel dominio della Serenissima*, in «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso, nuova serie n.32, anno accademico 2014-2015», Treviso, 2016.
- PIOVAN.2 = FRANCESCA PIOVAN - *Il guardaroba di una nobile trevigiana a inizio Seicento*, in «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso, nuova serie n.33, anno accademico 2015-2016», Treviso, 2017.
- N.PIRONA = G.A. PIRONA - E. CARLETTI - G.B. CORGNALI, *Il Nuovo Pirona*, Udine, 1972.
- SCARTON-VICARIO = ELISABETTA SCARTON - FEDERICO VICARIO, *Gli inventari della confraternita di Santa Maria dei Battuti di Cividale del Friuli*, in «Istituto Storico Italiano per il Medioevo - Questioni storiche, (on line www.isime.it) public > biblioteca)
- SCHWEICKARD = WOLFGANG SCHWEICKARD, *Deonomasticon Italicum*, Tübingen 2006.
- SGUAZZIN = MARIA SGUAZZIN, *Interni udinesi della prima metà del secolo XV attraverso gli inventaria bonorum del notaio Matteo Clapiceo*, Università degli studi di Parma, Dottorato di ricerca in storia, Ciclo XXV, *Glossario dei termini Particolari*, pagg.193-212 - on line.
- TOSONI = RAFFAELLO TOSONI, *Metodo per fissare sopra il cotone, il lino e la canapa il colore rosso e varj suoi derivati*, Firenze, 1816.
- VECCELLIO = CESARE VECCELLIO, *Habiti Antichi etc.*, VENEZIA, 1664.
- ZORZI = ALVISE ZORZI, *La vita quotidiana a Venezia nel secolo di Tiziano*, Milano, 1990.

■ Operazione di gramolatura della canapa. Foto di inizi '900 in zona cadorina.



■ Lino secco non ancora lavorato, matassa di filo, gomitolo e particolare del tessuto grezzo.



■ Coltivazione di lino, all'epoca della fioritura.



- Canapa tessile. Dipinto raffigurante l'operazione di posa al macero sott'acqua e successiva raccolta (Theodor von Hormann, 1840-1895, Hanfeinlegen). Mio *nonu Jacu Cianièl* (i cui avi, specializzati nell'arte tessile, si stabilirono in Zoppola nel 1822, immigrando da Sauris) raccontava di come quell'operazione fosse assai ripugnante, a causa del puzzo nauseabondo rilasciato dalla macerazione, che durava una settimana o più in agosto. Quelli di casa mia utilizzavano allo scopo un stagno d'acqua, già alveo dismesso *dala Sopolèta*, posto nella *Chinàta di Marcòciu*. Le operazioni erano affidate (manco a dirlo) alla manodopera femminile. Trascinati a riva, i fusti venivano battuti con stanghe quanto più possibile, e indi la parte residua re-immersa nell'acqua corrente fluviale ed abbondantemente risciacquati. Lasciati poi ai raggi del sole per alcuni giorni, si sbiancavano quasi del tutto. A quel punto la materia era pronta per la gramolatura e pettinatura, separando la fibra tessile buona e quella più scadente chiamata stoppa dal residuo. Una volta ottenuto il filato si procedeva alla tessitura, azionando il telaio manuale di famiglia, operazione questa di esclusiva pertinenza maschile.



■ Windsor, Canada, 1990 circa. La ottuagenaria zia *Angelina di Ansolòn* in elegante posa.
(archivio Minelda *dal Milio Ansolòn*)

QUANDO I VESTITI ARRIVAVANO DALL'AMERICA

Nerio Petris

Negli anni '60 del secolo scorso, quando ancora in Italia il *miracolo economico postbellico* muoveva i primi passi, v'era ancora l'abitudine che i parenti d'America spedissero pacchi contenenti soprattutto generi di vestiario dismesso, ma ancora in buono stato.

Colà era già iniziata la (in)civiltà dei consumi, mentre da noi ci si dibatteva ancora in quella del *sparàin* (risparmio).

Mia madre *Miliùta* riceveva annualmente il fardello postale dalla zia materna *Angelina* “*di Ansolòn*”, emigrata in Canada nel Dopoguerra. Ma, ahimè, si trattava quasi sempre di capi d'abbigliamento confezionati secondo i gusti transoceanici di quei tempi, e per giunta del tipo in voga fra la gente di città. Così, nella stentata e sobria attività economica rurale zoppolana come quella di tante famiglie simili alla mia, gli articoli ricevuti trovavano scarse possibilità di impiego. Per di più si presentavano con sembianze, stili, tinte e fantasie da noi inusitate, se non anche indecenti e disdicevoli per i nostri canoni morali in rapporto a certe trasparenze, aperture e scollature.

La mamma, in fase di cernita, si limitava a sentenziare: «*massa s-ciassòus*» (troppo chiasoso), «*dilicàt four misura*» (eccessivamente raffinato), «*spiegàs da sbraurèta*» (con disegni che paiono sgorbi adatti solo ad una indossatrice vanesia), «*curt ch'a si jòt venessia*» (corto la lasciar intravedere le parti pudibonde), «*sbighèt ch'a si jòt il sen dali mudantis!*» (stretto che si intuisce il segno delle mutante!), «*jodèit se scàndul, cul spac in banda ch'a si jòdin li cuòssis!*» (guardate che scandalo, con lo spacco sul fianco che si vedono le cosce!), e via dicendo. Sicché ben pochi capi passavano al vaglio della tolleranza.

I capi di lana lavorati a maglia, se inadatti, abitualmente si disfacevano e con il filo ricavato si sferruzzavano nuovi lavori. Gli abiti invece, se v'era abbastanza tessuto, finivano con l'essere adattati alle bisogna rispettando i canoni locali, modificando l'originale di conseguenza. Praticamente tutte le donne sapevano tagliare e cucire, e quindi usualmente si arrangiavano in proprio. Determinati vestiri però richiedevano l'intervento di sarti del mestiere, nei cui “*ateliers*” si prendevano le misure sia della persona che del capo d'abbigliamento cui era destinato, concordandone l'utilizzo e modifiche da apportare. Un'operazione importante era quella di *revoltà la roba sul ledròus* (rivoltare il tessuto dalla parte rovescia), ove esso non appariva ancora stinto e liso dal logorio d'uso.¹ Spesso poi *a si ju intensèva* (si tingevano), conferendo tinte conformi al gusto e all'obbiettivo cui erano destinati, o anche allorché risultassero *smaris* (stinti).

1 Quest'ultima consuetudine, per la verità, era una pratica corrente anche per i capi di vestiario nostrani.

La zia era sposata, e quindi talvolta mandava anche qualche abito del marito *Germano Mistruzzi*. Mi sovviene che mia madre, se avesse adocchiato qualche indumento che potesse andar bene a *me pari Licinio*, glielo mostrava sperando che lo gradisse. Ma il papà, dopo uno sguardo di sottocchi sdegnato, il più delle volte liquidava la faccenda con frasi del tipo: «... *ma Nina² ... votu ch'i sèdi 'tal stali cula ciamesa bianca e il nòtul? ... par spagutì che puòri' bèstis? ... supò supò fèmina ... fa un fagòt e càssa via dut 'tal bus dal Mortalàt³ ... e ch'a no lu sèpi nissùn!*» («... ma Nina ... vuoi che vada a lavorare in stalla con la camicia bianca e papillon? ... per spaventare quelle povere mucche? ... su su moglie ... fai un fagotto e butta via tutto laggiù nel buco del *Mortalàt*... e che non lo sappia nessuno!»).

Un anno, ricordo, arrivò una bella giacca dello zio in ottimo panno di lana rasato, color marroncino, ma con una fantasia a quadri giallo-viola-ruggine, sul tipo del *tartan* scozzese, non proprio consoni per i gusti indigeni del tempo.⁴ Io ero ancora adolescente, credo sui 12-13 anni. La mamma, dopo averci pensato sopra, un giorno mi condusse dal sarto (e provetto materassaio) *Gigi Spago* (Luigi Taurian), che dimorava in una vetusta e cupa casupola *dala Vila*.⁵ Questi, dopo aver visionata la giacca ed avermi preso le misure con la cordella metrica che portava sempre al collo quale vessillo di mestiere, sentenziò che avrebbe potuto ricavare una bella *stiriana* (giaccone tipico della Stiria), aggiungendovi nella *pistàgna* (bavero) e nei risvolti delle maniche un po' di velluto marrone, visto che mancava un po' di tessuto. Naturalmente *a la à revoltada ch'al vès someàt nova* (risvoltò il panno di modo ché somigliasse nuovo) e all'interno la foderò di pesante flanella. Così fu, e indossai quel capo per tutto il periodo invernale durante il quale frequentavo le scuole medie di Casarsa, ove mi recavo in bici. A parte il fatto che infilavo quella stiriana con una certa ritrosia, perché mi pareva roba da vecchi, debbo però riconoscere che mi cadeva proprio bene, era comoda ed il tessuto riparava adeguatamente dal freddo.

Alcuni anni dopo arrivò un pacco contenente un cappotto di pannolenci finissimo, con il collo alla coreana, tagliato sopra al ginocchio. Era di colore nero cupo, internamente foderato da frusciante seta violacea a righe. Roba mai vista da noi. Eravamo prossimi agli anni della moda *bit* (beat) all'italiana, che richiedeva invece l'impiego di colori sgargianti e tagli d'abito in aperto contrasto con la moda tradizionale dei nostri genitori. Dopo avermelo fatto provare, mia madre volle a tutti i costi che lo indossassi quando uscivo la festa con i coetanei. Eravamo ancora negli anni di ristrettezze economiche, e quindi qualche “sgarro” rispetto alle tendenze giovanili del tempo era tollerato dal *trup* (gruppo) di amici. Io, d'altro canto, cercavo di non farmi adocchiare troppo, restando in disparte e provando un certo disagio indossando quella che reputavo una *gabana da predi* (abito da prete, dato il colore nero).

2 La mamma si era sposata ancor giovane, cosicché tanto il papà che il nonno la chiamavano affettuosamente *Nina*, ossia “bambina”.

3 Il *Mortalàt* era (è) un'ansa della *Lônca* (fiume Fiume) larga e profonda, ove l'acqua apparentemente morta (da cui il toponimo) ogni tanto mostrava qualche gorgo vorticoso, tale da suggerire un improvviso risucchio. Quindi per i paesani quella località era unanimemente riconosciuta come sinonimo di luogo pericoloso, che tutto ingoia, e per questo particolarmente temuta e considerata alla stregua di una discarica infernale senza ritorno.

4 Di lì a qualche anno dopo, invece, per noi giovani furono in voga proprio i giubbini realizzati con quel motivo, portati sopra la camicia a piccoli motivi floreali e con pantaloni a zampa d'elefante, così come imposti dalla moda *beat* d'Oltremania.

5 La *Villa* (odierna via Roma) costituì la parte più vecchia dell'abitato zoppolano. Era conosciuta nel Medioevo come *Villa Romana*, perché “villaggio sorto in tarda epoca romana”.



■ Melbourne, Australia, 1954. Gruppo di emigranti zoppolani con abiti all'americana. Da destra Bruno Pilosio, Mary Moret, Giovanna Moret, Leda Simonitti, Romano Petris, un amico con mazzo di fiori fasullo, in realtà foglie di cavolo. (archivio Nerio Petris)

Però, però ... quando i più influenti ed ascoltati membri coetanei me lo videro addosso, così eccentrico, attillato (perfetto per i tempi), corto, azzimato, diverso dai soliti, esclamarono con accesa curiosità : «... càssu, jot se figurin ... *dulà atu compràt chel paletò cussì bigo? ... e vuarda se bièi bàtons a mandula ... e il cuol ... ala coreana, coma chel dai bitols ... gàgiu, gàgiu ...* » («... cazzo, vedi un po' che figurino ... dove hai acquistato quel cappotto così *trendy*? ... e guarda che bei bottoni ovali a forma di mandorla ... e il collo ... alla coreana, come vestono i *Beatles* ... fico, fico ...»). Improvvisamente sdoganato da quei lusinghieri commenti, non volli più dismettere quell'atipico cappotto, e fu per almeno una decina d'anni il mio soprabito preferito. Anzi, in un paio d'occasioni mi fu chiesto in prestito da amiconi che volevano far colpo *culi figùtis* (con le ragazze sbarazzine) che intendevano *tacà* (attaccar bottone).

Un'altra volta fra gli indumenti dismessi che la mamma aveva ricevuto, v'era un bel cardigan aperto e pesante da donna, d'un colore azzurrino tenue. Essendo un po' troppo grande per la sua taglia, lo fece provare a me. Per la verità mi si adattava anche bene e la lana era di ottimo tipo, ma figurarsi se mai avessi indossato un capo con bottoni madreperlaci e, naturalmente, con abbottonatura rovescia rispetto quella maschile! Mi avrebbero immediatamente deriso e bollato come *reciòn, femenèta e culàta* (gay).

Lei però non volle demordere dal proprio intento. Così, a mia insaputa, si confidò con la



■ Zoppola, 1909. Foto della famiglia di Pietro Bortolussi “*di Marièt Tambùr*” prima di emigrare in Argentina, con abiti locali. In prima fila da sinistra: Lino n.1902, Pietro di Giacomo n.1855, Giovanna n.1905, Rosa Bomben di Luigi n.1865, Luigi Bomben n.1828. In seconda fila Luigi di Giacomo (fratello) n.1852, Angelo n.1895, Fiorina n.1886, Celeste “*Selèst*” Bomben n.1872, Maria n.1898. (archivio Giampietro Ciriani)

Mariuci dal boteghin,⁶ la quale le suggerì il da farsi. E così tinse il cardigan di un blu elettrico, spostò *li busètis* (le asole) sul lato destro, vi applicò nuovi bottoni metallici con smaltata un'ancora sì da conferire un aspetto mascolino e, soprattutto, vi appuntò sul taschino uno stemma della “*Heidelberg University*” che faceva tanto effetto. Poi acquistò un maglioncino rosso cupo con il collo alla dolce vita e un paio di pantaloni, spacciandomi per nuovo anche il cardigan blu.

Io la bevvi, e così quello, al tempo in cui studiavo all'Istituto d'Arte di Udine, fu il mio principale capo d'abbigliamento invernale⁷.

Un giorno, ricordo, mentre si svolgeva la lezione d'italiano, mi capitò un fatto tragicomico e curioso allo stesso tempo. Io abitualmente stavo sempre attento durante le spiegazioni.

6 *Maria Bortolussi*, titolare di uno dei più frequentati negozi paesani di vestiario, tessuti, maglieria, articoli da cucito, da ricamo e simili.

7 Sì, avete capito bene. In quegli anni non avevo nemmeno un ricambio d'abiti decente, così mentre la domenica indossavo l'abito da festa, la mamma provvedeva a lavare quegli indumenti. Poi li lasciava ad asciugare in cucina, appesi al soffitto vicino alla cucina economica. Alla sera della domenica dava *una paca cul fiar da stiru* (una breve stirata con il ferro a braci) e via, pronti per la settimana entrante.



■ Ovoledo (?), 1950 circa. Il sindaco Giacomo Petris, per l'occasione vestito di stiriana. Questo tipo di giaccone è realizzato alla "friulana", ovvero non esattamente come i modelli propri della Stiria (da cui l'etimo). Colà si producevano in *loden* color ardesia, con colletto, bordo-tasca e risvolti delle maniche in velluto verde scuro. (archivio Nerio Petris)

Non avevo molto tempo per studiare a casa, dato che tra andata, frequenza e ritorno, la mia giornata scolastica andava dalle 6 di mattina alle 4½ del pomeriggio, e talvolta, al rientro, dovevo anche aiutare i miei nei lavori. Quindi era

meglio evitare le *"perdite di tempo"* per ripassare seralmente la lezione non assimilata a scuola causa distrazione.

Quel giorno, dunque, un mio compagno, seduto nel banco retrostante, mi stava punzecchiando con la matita e mi chiedeva sottovoce cose strane e bislacche, che non ricordo bene. Più che altro giocicchiava. Tra lo sbadato e l'infastidito, un po' cercavo di rispondergli e un po' di zittirlo, voltandomi più volte di dietro. Nei frangenti di quella circostanza, mi andavo risvoltando nervosamente le maniche del cardigan blu, che erano lunghette e ci impiegavo del tempo per rifinire bene l'opera. A un certo punto percepii come tutta la scolaresca circostante stesse sbellicandosi dal ridere nei miei confronti, fissandomi senza che ne capissi il motivo. Mi guardai un attimo in giro tra lo smarrito e il confuso. Poi dalla cattedra captai la voce stridula dell'insegnante che mi additava con un tono di rimprovero tra il mellifluo e il sarcastico, sentenziando: « ... *si, si, proprio tu carino che fai tanto lo spiritoso! ... ma chi vuoi prendere in giro? ... accomodati pure fuori dalla porta! ...* ». Io diventai rosso, balbettai qualcosa ... e uscii di classe conscio di meritarlo perché sorpreso disattento dalla lezione. Senza tuttavia aver inteso come mai i compagni stessero ancora sghignazzando nei miei confronti.

Finita la lezione mi spiegarono come l'insegnante mi avesse già richiamato una prima volta dicendomi « ... *ehi tu vestito di blu, smettila di girarti!* », cosa che naturalmente, assorbito dal

- Fac simile del cardigan indossato dallo scrivente negli anni '60, che in realtà era di colore blu elettrico. (foto d'archivio)



- Autobus che portava da Spilimbergo ai Bagni di Anduins, celebre luogo di ritrovo della gioventù friulana a inizi Novecento, con musiche, danze e ritrovi mondani. Immagine ripresa lungo la salita, 1920 circa. L'adulto sopra il tetto è Giacomo Petris. D'interesse l'abbigliamento in stile *liberty* sfoggiato per l'occasione dalle *pupâtis* 'signorine', diversissimo da quello morigerato delle madri. (archivio Nerio Petris)



■ Zoppola, 1920 circa.
La *Neta di Tesàn* (Anna Sartor n.1898) in studio di posa con abito festivo di pregio, su fondale scenografico dipinto. (archivio Nerio Petris)

disturbo del compagno, non avevo inteso. Qualche momento dopo, mentre inconsciamente puntavo lo sguardo sulle maniche per risvoltarle (come già detto), mi richiamò una seconda volta dicendo « ... *si, si, dico proprio a te con il cardigan blu ... e non fare lo sciocco ... o non sai nemmeno come sei vestito? ... vuoi o non vuoi smetterla? ...* ». Ma io, assorto e distratto dalle risa dei compagni non avevo ancora afferrato come l'insegnante si stesse rivolgendo proprio nei miei confronti, e nel mentre continuavo nervosamente ad aggiustare le maniche. E con tale comportamento davo l'impressione di volermi accertare come fossi veramente io quello vestito di blu. Poi, come già detto, al terzo richiamo mi allontanò dall'aula. Da allora i compagni, per un bel po' di tempo, nel chiamarmi non usarono dire come al solito «... *ehi Petris!* », ma ovviamente, «... *ehi tu, dalle maniche blu!* ».



■ Orcenico Superiore, 2017. Processione con baldacchino, (archivio Pignat)

PARAMENTI E ARREDI SACRI A ZOPPOLA NELLA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO

Luca Gianni

All'inizio del XIX secolo la parrocchia di San Martino di Zoppola era retta da don Girolamo Pilosio, un sacerdote anziano che, non godendo di ottima salute, aveva ottenuto l'ausilio di un cooperatore. Nel 1804 la malattia del parroco si era aggravata e il vescovo Giuseppe Maria Bressa (1779-1817),¹ su segnalazione del conte Giulio Panciera, aveva nominato un amministratore parrocchiale nella persona di don Pietro Biglia, originario della Garfagnana. Quest'ultimo aveva preferito, però, trasferirsi a Udine, delegando di fatto la cura d'anime di San Martino al parroco di Orcenico Superiore. Il presule concordiese era, quindi, intervenuto destituendolo.

Il Biglia era tornato a risiedere a Murlis presso il palazzo del suo protettore, di cui sarebbe diventato negli anni seguenti procuratore generale, continuando però a intromettersi nelle vicende della parrocchia di San Martino. Questo suo atteggiamento lo portò in diverse occasioni a scontrarsi con i successori di don Girolamo Pilosio, morto nel 1806: don Giuseppe Trevisan (1806-1816) e don Pietro Mazzarolli (1816-1822). Soprattutto con quest'ultimo, che era stato in precedenza arciprete ad Asio e che avrebbe trasmesso il proprio titolo arcipretale ai successori zoppolani, le occasioni di attrito aumentarono notevolmente.²

Nel 1820 don Pietro Mazzarolli fu nominato canonico della cattedrale e rettore del seminario vescovile: i nuovi impegni lo portarono a risiedere meno stabilmente a Zoppola, dove la cura d'anime fu garantita dal suo vicario don Andrea Travagini, originario di San Michele al Tagliamento. Nel 1822 il Mazzarolli, nominato vicario generale dell'episcopato, rinunciò al beneficio zoppolano. Il suo successore fu individuato dal giuspatrono Andrea Panciera proprio nella persona del vicario parrocchiale don Andrea Travagini. Il sacerdote resse le sorti della parrocchia di San Martino fino al 13 luglio 1829, quando si spense dopo due anni di malattia e infermità.

Nuovo arciprete di San Martino fu nominato, su segnalazione del conte Giulio Panciera, don Giovanni Battista Ciriani, originario di Manazzons, in precedenza professore presso il seminario di Portogruaro. Appena giunto a Zoppola, il sacerdote si rese subito conto delle difficoltà economiche e amministrative che la parrocchia aveva dovuto affrontare nei

¹ L. Gianni, *Bressa Giuseppe Maria (1742-1817), vescovo, Benedettino, teologo*, in *Nuovo Liruti. Supplemento*, <http://www.dizionario biografico dei friulani.it/bressa-giuseppe-maria-1742-1817/>

² Id., *Storia di Zoppola*, Pordenone 2012, 70-72.



■ Zoppola, 1958. Processione con baldacchino. (archivio Pignat)

decenni precedenti, soprattutto a causa della debolezza dei suoi pastori, spesso malati o assenti, e delle ingerenze esterne. Per questo motivo effettuò un'indagine accurata del patrimonio e dei diritti della chiesa di San Martino. A questa fase d'indagine risalgono con ogni probabilità anche due inventari, conservati oggi presso l'Archivio Storico Diocesano di Concordia-Pordenone.³ Il primo è relativo agli «arredi sacri», il secondo alle «suppellettili», conservati presso la chiesa parrocchiale di Zoppola e le succursali di Ovedo e Cusano. I due inventari sono compilati in occasione della nomina dei nuovi fabbricieri e sono controfirmati dall'arciprete Giovanni Battista Ciriani, dal conte Andrea Panciera, in rappresentanza della Deputazione Comunale, e dall'amministratore ecclesiastico Odorico.

I vecchi fabbricieri, il signor Francesco Lotti, Giovanni Zilli e Giovanni Battista Quattrin, questi ultimi analfabeti, passano le consegne ai loro successori il conte Camillo Panciera, don Pietro Biglia- che dimostra di interessarsi ancora delle vicende della chiesa di San Martino o a titolo personale o a nome del suo protettore Giulio Panciera- e don Giovanni Ciriani, presumibilmente un congiunto dell'arciprete. I nomi dei nuovi fabbricieri sembrano delineare la volontà di un maggior coinvolgimento dei giuspatroni nella vita della parrocchia in un momento particolarmente delicato della sua storia, ma anche la fermezza del nuovo titolare che vuole avere voce in capitolo sulle decisioni da prendere.

I due inventari, invece, sottolineano per certi aspetti una certa trascuratezza liturgica, che

3 Archivio Storico Diocesano di Concordia-Pordenone, *Parrocchia di San Martino di Zoppola*, Cartolario 10, VII 1, 8, 3, 4.

aveva caratterizzato la comunità cristiana zoppolana negli ultimi trent'anni. I paramenti sacri, in numero complessivamente accettabile per una parrocchia rurale, sono indicati quasi tutti come «in stato mediocre», «in cattivo stato» o «inservibili», ad eccezione di un «paramento in tergo di samis d'oro», di un piviale in seta, di una stola ricamata, di due veli di seta, di un baldacchino e di «un abito di samis d'oro e d'argento della Beata Vergine». Lo stesso discorso vale per gli arredi sacri, dalla cui mediocrità si distinguono solo alcuni mantili d'altare, di cui uno di damasco con frangia d'argento, alcune tovaglie e tre «carteglorie» con base di legno argentata.

Il compito di porre rimedio a questa difficile situazione, investendo nell'acquisto di nuovi paramenti e arredi sacri per dare nuova centralità alla liturgia, spetterà proprio a don Giovanni Battista Ciriani, destinato a reggere la parrocchia di San Martino fino al 1879, anno della sua morte.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Inventario degli Arredi Sacri della Chiesa Parrocchiale e Confraternita del Santissimo di Zoppola e Succursali di Ovoledo e Cusano.

Undeci Camici di tela di lino coi loro merli in stato mediocre.

Simile di Renso⁴ inservibile.

Sette Amiti⁵ in stato mediocre.

Quattro Cingoli⁶ in stato mediocre.

Trentaotto Purificatori⁷ in stato mediocre.

Quattordici Corporali⁸ in stato mediocre.

Nove Animette⁹ in stato mediocre.

Tre Cotte¹⁰ in stato mediocre.

Paramento in tergo di samis¹¹ d'oro in buon stato.

Detto in tergo di drappo¹² in stato mediocre.

Tre Pianette¹³ da morto con tutto l'occorrente in stato inservibile.

Detta inservibile.

4 Tessuto di lino molto sottile, prodotto inizialmente nella città francese di Reims.

5 Indumento liturgico formato da un rettangolo di tela di lino che copre le spalle del sacerdote sotto il camice.

6 Cordone di cui si cinge i fianchi il sacerdote sopra il camice.

7 Piccolo panno che serve per asciugarsi le dita dopo averle immerse nel Vaso della purificazione.

8 Piccola tovaglia di lino inamidata dove si poggiano il calice, la patena e l'ostia.

9 Detta anche palla. Piccolo quadretto di stoffa inamidata che serve a coprire il calice durante la messa.

10 Indumento liturgico consistente in una tunica bianca di lino o cotone, orlata di merletto, lunga fino al ginocchio e con ampie maniche.

11 Detto anche samito. Stoffa di seta tessuta con fili d'oro e d'argento.

12 Stoffa pregiata di seta utilizzata per paramenti.

13 Detta anche casula. Veste solitamente ornata da preziosi ricami, aperta sui fianchi: scende in parti uguali sul davanti e sul di dietro.

Tre Pianette da vivo di seta mancanti di una stola¹⁴ in stato mediocre.
Otto simili di stoffa in stato mediocre con tutto l'occorrente.
Due altre Pianette in stato mediocre, una mancante del Velo¹⁵ e della Borsa¹⁶.
Un Pluviale¹⁷ di drappo di seta con stola frangiata di samis d'oro in cattivo stato.
Detto di seta con frangia in buon stato.
Detto di lana in stato mediocre.
Una Stola di samis d'oro ricamata in buon stato.
Un Velo di seta con ricami e frangia d'oro in buon stato.
Altro parimenti di seta in buon stato.
Un Baldacchino di samis d'oro co' suoi pendoli in buon stato.
Altro di drappo co' suoi pendoli in stato mediocre.
Cinque Quadrati in stato mediocre.
Un abito di samis d'oro e d'argento della Beata Vergine in buon stato.
Tre detti di seta in stato mediocre.
Altro abito inservibile.
Un Ombrello di seta in stato mediocre.

Li vecchi Fabbricieri: Francesco Lotti, Croce di Zuanne Zilli e di Giovanni Battista Quattrin + +

Li nuovi Fabbricieri: don Pietro Biglia, don Giovanni Ciriani, Camillo di Zoppola.

L'Arciprete: don Giovanni Battista Ciriani

La Deputazione Comunale: Andrea Panciera di Zoppola

L'Amministratore ecclesiastico: P. D. Odorico

Inventario delle suppellettili della Chiesa Parrocchiale di Zoppola e Succursali di Ovoledo e Cusano

Cinque Mantili¹⁸ da Altare co' suoi merli in buon stato.
Undici simili co' suoi merli in stato mediocre.
Cinque Tovaglie da sottoporsi ai Mantili in stato servibile.
Due Asciugamani di sagrestia in stato mediocre.
Cinque detti da altare in stato mediocre.
Tre Mantili da Tavolino in stato mediocre.
Un Mantile di damasco con frangia d'argento.

¹⁴ Striscia di stoffa ornata e ricamata.

¹⁵ Piccolo drappo che copre tutto il calice con la patena, la palla e il purificatoio.

¹⁶ Cartone quadrato tappezzato di stoffa cucito su tre lati in cui si custodisce il corporale.

¹⁷ Ampia veste liturgica di stoffa pregiata, di forma semicircolare, fermata sul petto da un fermaglio e lunga fino ai piedi.

¹⁸ Tovaglia d'altare.

Un fornimento di grisetta¹⁹ d'oro falso per l'altar maggiore in cattivo stato.
 Sei Damaschi color cremese per la fornitura delle colonne del Coro in stato mediocre.
 Altro simile per la fornitura ad uso di padiglione dell'Altar maggiore in stato mediocre.
 Sei Messali da vivo in cattivo stato.
 Cinque detti da morto quasi inservibili.
 Cinque Rituali in cattivo stato.
 Sei Candellieri di ottone co' suoi bossoli per l'Altar maggiore del peso di Libbre sessantuno.
 Ventiotto simili in parte co' suoi bossoli di Libbre centoquarantasette.
 Una Lampada grande di ottone di Libbre undeci e mezza.
 Otto simili in parte del peso di Libbre quarantacinque.
 Detta in cattivo stato del peso di Libbre due.
 Un Incensier di ottone in cattivo stato di oncie dieci.
 Un Secchiello con Aspersorio di ottone di Libbre quattro.
 Tre Secchielli di rame del peso compreso il ferro di Libbre cinque.
 Una Vasca di rame per l'Acqua Santa di Libbre quattro crescenti.
 Detta simile del peso di Libbre nove.
 Tre Croci di legno con le cartelle di rame.
 Sei Torcion di lata.
 Due Brassoli di ferro per l'illuminazione del Santissimo.
 Quattro Fanali di lata.
 Altro di lata di ottone.
 Una Foghera di rame del peso compreso il ferro di Libbre tre e mezzo.
 Un Trepiedi di ferro per la detta Foghera.
 Un Piatello di ottone del peso di oncie cinque.
 Due piccioli Peltri del peso di Libbra una.
 Venticinque Palme in parte coi loro vasi di legno.
 Quattro vasi di legno senza Palme.
 Tre Carteglorie²⁰ con base di legno inargentata in buono stato.
 Doddici simili con base di legno in cattivo stato.
 Una Vasa di ferro per provvista dell'olio.

Vecchi Fabbricieri: Francesco Lotti, Croci di Zuanne Zilli e di Giovanni Battista Quattrin + +
Nuovi Fabbricieri: Don Pietro Biglia, Camillo di Zoppola.

L'Arciprete: don Giovanni Battista Ciriani

La Deputazione Comunale: Andrea Panciera di Zoppola.

L'Amministratore Ecclesiastico: P. D. Odorico.

¹⁹ Tela grigia spinata, ottenuta con filati bianchi e neri.

²⁰ Tabella con scritte, a caratteri ben chiari, alcune orazioni della Messa: in uso nelle Chiesa cattolica dal XVI secolo fino alla riforma liturgica postconciliare. Si appoggiava al centro e ai lati dell'altare.

■ Fig. 1
San Bartolomeo,
santino (1940 ca.).



SAN BARTOLOMEO, PROTETTORE DEI CONCIATORI DI PELLI, DEI SARTI, DEI CALZOLAI E DEI GUANTAI

Stefano Aloisi

Diversi sono i santi ritenuti protettori di ciò che compete al vestiario, dai sarti ai conciatori di pelli, dai negozianti di vestiti ai calzolai. Tra i canonizzati preposti alla protezione di queste categorie lavorative si contano, tra gli altri, Anna, Bartolomeo, Crispino e Crispiniano, Euseo, Martino e Omobono. Siffatte benefiche tutele da parte di santi e beati, è utile rammentarlo, si sono intimamente intrecciate per secoli con le vite e le azioni dei nostri antenati. Nell'odierna società, permeata di una secolarizzazione che tende ad azzerare il senso del sacro, gli antichi valori e le tradizioni consolidate, a favore di una non comprensibile globalizzazione, di un'avvilente omologazione e di una supposta "libertà", pare non esserci più posto per gli antichi legami tra gli uomini e i santi intermediari con il divino. Viceversa, a parere di chi scrive, è bene, proprio per restare "liberi", non uniformarsi e, piuttosto, cercare di rivivificare quei rapporti di fede e di devozione che sin dall'antico hanno contraddistinto le innumerevoli generazioni che ci hanno preceduto.

Per tali motivi, in occasione di questo numero dei "Quaderni Zoppolani" dedicato all'abbigliamento in tutte le sue sfaccettature, si vuole fare cenno alla figura di Bartolomeo, santo protettore, tra gli altri, dei mestieri di calzolaio, conciatore, fabbricante e commerciante di pelli, lavoratore del cuoio, fabbricante di guanti, pellicciaio e sarto.

Originario di Cana in Galilea, Bartolomeo è menzionato nei Vangeli sinottici (Marco 3, 18; Luca 6, 13; Matteo 10, 3) e negli Atti (1, 13) tra gli apostoli di Gesù. È stato inoltre identificato con il Natale descritto nel Vangelo di Giovanni (1, 45-51; 21, 12). Ulteriori notizie relative alla sua vita si trovano nella *Legenda aurea*, ove si narra del suo apostolato dall'Asia minore fino in India e del suo martirio avvenuto, pare, in Armenia¹. Il suo supplizio, che per l'evidente durezza trovò particolare "fortuna" nella pittura caravaggesca e tenebrosa, avvenne su decisione del fratello di un regnante di quella terra - geloso di Bartolomeo e istigato dai sacerdoti del tempio locale - in seguito alla guarigione della figlia del sovrano per merito dall'apostolo. Dapprima Bartolomeo fu percosso e quindi crudelmente scorticato vivo.

Proprio lo scuoiamento, quindi il distacco cruento della sua cute, fece sì che l'apostolo divenisse protettore dei lavoratori della pelle e inoltre invocato a difesa dalle malattie cutanee.

Il culto di San Bartolomeo, festeggiato il 24 agosto, si diffuse assai presto in tutta Italia (fig. 1).

1 JACOPO DA VARAGINE, *Legenda Aurea*, vol. II, ed. Firenze 1989, pp. 538-545.

Fig. 2

Antonio Carneio, *La Santissima Trinità, San Giovanni Battista, San Bartolomeo, Sant'Antonio di Padova col Bambino e il committente* (1680 ca.). Castions di Zoppola, chiesa di Sant'Andrea Apostolo.



Anche la diocesi di Concordia-Pordenone vanta alcune chiese intitolate all'apostolo (Bando, Basedo, Erto, Corva, Grizzo e Roveredo in Piano) e diversi in questo territorio sono i testi pittorici a lui dedicati. Si rammentano, tra le altre, le raffigurazioni che lo vedono solitario protagonista messe in atto da Pietro da Vicenza (Valvasone) e da anonimo pittore, forse il giovane Calderari (Sile), quelle che lo effigiano insieme ad altri sacri personaggi nelle tele di Giuseppe Buzzi (Anduins) e Carlo Gaspari (Sequals), e tra le scene dedicate al suo martirio quelle eseguite da pittore veneto del Seicento di cifra tenebrosa (Spilimbergo) e da Sebastiano Valvasori (San Giovanni di Polcenigo).

Anche la chiesa parrocchiale di Castions contiene, all'interno di una splendida tela di Antonio

2 Sulla tela: V. QUERINI, *Su alcune opere inedite di pittori friulani e veneti del XVI-XVII-XVIII secolo, Saggio critico e di presentazione*, in "Il Noncello", 20, 1963, pp. 62-65; L. LUCHINI, *Castions di Zoppola e la sua storia*, Portogruaro 1972, pp. 43-45; P. GOI, *Problemi di scultura del Sei e Settecento in Friuli: II - Sulle botteghe d'intaglio: Comuzzo e colleghi*, in "Il Noncello", 42, 1976, pp. 33-48; S. ALOISI, *Nota critica, Inaugurazione del restauro della pala di Antonio Carneio (1637-1692) "S. Giovanni Battista e Santi"*, a cura di S. Gentilini, G. Magri, S. Aloisi, Pordenone 1992, pp. 15-20; S. ALOISI, *Due dipinti inediti e un restauro in territorio di Zoppola*, in "Sot la Nape", 1, 1993, pp. 39-42; P. GOI, *Carneio e Carneadi*, in *Antonio Carneio e il suo tempo*, Atti della Giornata di Studio 26 marzo 1993, a cura di G. Bergamini e P. Goi, Portogruaro 1995, pp. 135-158 :135-137; C. FURLAN, *Profilo di Antonio Carneio, "ingegnoso e nuovo nE partiti delle grand'istorie"*, in *Antonio Carneio nella pittura veneziana del Seicento*, a cura di C. Furlan, catalogo della mostra di Portogruaro, Milano 1995, p. 52; S. ALOISI, *Postille sugli esordi del giovane Antonio Carneio ed alcune note sulla fortuna dei "Tenebroso" nel Friuli Occidentale*, in "Territori e Contesti d'Arte", 3/4, 1999, pp. 93-122; S. ALOISI, *La Santissima Trinità a Castions di Zoppola: devozione, processioni e iconografia*, in "Quaderni Zoppolani", 12, 2014, pp. 95-99 :98-99; S. ALOISI, *Pittura del Sei e Settecento in terra di Zoppola*, in *Sopula*, a cura di P. C. Begotti e P. G. Scippa, Udine 2015, 683-702 :690-691; S. ALOISI, *Guida Artistica di Zoppola*, Zoppola 2016, p. 55; S. ALOISI, *Il ruolo delle stampe nella produzione di Antonio Carneio*, in "Atti dell'Accademia San Marco" di Pordenone, 19, 2017, pp. 601-622 :614, 617.



■ Fig. 3

San Bartolomeo, particolare della pala di Antonio Carneio, *La Santissima Trinità, San Giovanni Battista, San Bartolomeo, Sant'Antonio di Padova col Bambino e il committente* (1680 ca.). Castions di Zoppola, chiesa di Sant'Andrea Apostolo.

Carneio, una raffigurazione del santo apostolo (fig. 2). Il dipinto è da considerare tra le migliori espressioni in epoca barocca nel Friuli occidentale² e un provvidenziale restauro messo in atto nel 1992 ne ha ridefinito l'impostazione originaria. Tra le varie modifiche apportate al dipinto nel corso dei secoli, si contava quella conferita alla figura del San Bartolomeo che era stato travisato, con la copertura della gamba scuoiata e nel mutamento del colore della veste da verde a rossa, in quella di San Girolamo. Il detto restauro, a cura di Giancarlo Magri, ha permesso di far riemergere l'originaria immagine di San Bartolomeo con i suoi inconfondibili

attributi iconografici (fig. 3). L'apostolo, come constatato da Paolo Goi, è ripreso dal San Girolamo di Jacopo Bassano presente in una pala ora custodita nel Museo Civico di Treviso in origine posta sull'altare maggiore della locale chiesa di San Paolo³. Opera, quest'ultima, forse ammirata *de visu* dal pittore friulano, assodata la vicinanza tra Concordia, sua patria, e il contiguo territorio trevigiano, o magari interessata da una trascrizione a stampa della quale tuttora s'ignora l'esistenza. Ipotesi, quest'ultima, che si reputa pertinente, preso atto

3 Per il richiamo alla pala del Bassano, cfr. P. Goi, 1995, p. 137.



Fig. 4

Antonio Carneio, *Martirio di San Bartolomeo*, particolare (1675 ca.). Udine, chiesa di Santa Maria delle Grazie.

che la pala di Castions è una sorta di *puzzle* di rimandi e citazioni, con la figura del Battista ripresa da una stampa cinquecentesca rifacente il *Giona* del Michelangelo della Sistina e il *Sant'Antonio di Padova col Bambino* che riproduce perfettamente l'analogo soggetto del Carneio presente a Venezia in Ca' Rezzonico. Non va peraltro dimenticato che proprio Antonio Carneio ha dedicato a San Bartolomeo almeno due altri dipinti, dapprima una raffigurazione a mezzo busto con in mano il coltello usato per il suo scuoiamento di ignota ubicazione, chiaramente esemplata da un'incisione di Johannes Wierix⁴. Notevole è poi la qualità che contraddistingue il *Martirio di San Bartolomeo* conservato nella chiesa della Madonna delle Grazie di Udine⁵, straordinaria reinterpretazione barocca di un celebre testo pittorico del Ribera. Nel dipinto del pittore friulano la foga del carnefice, coltello per scuoiare l'apostolo tra i denti, conferisce alla raffigurazione del supplizio tutto il dramma patito da San Bartolomeo e un notevole *pathos* che pienamente imprime la scena (fig. 4).

Ulteriore attestazione del culto del santo nel nostro territorio⁶, si ravvisa nel 1925 a Orcenico Superiore in un quadro raffigurante il *Martirio di San Bartolomeo*. Opera da intendersi di provenienza avventizia, essendo donata alla parrocchia dalla famiglia dell'allora parroco Marco

4 Aloisi, 2017, pp. 613-614.

5 Sul dipinto di Udine, cfr. P. Goi, scheda, in *Antonio Carneio nella pittura veneziana del Seicento*, a cura di C. Furlan, catalogo della mostra di Portogruaro, Milano 1995, p. 110 (con precedente bibliografia).

6 Sul culto del santo nello zoppolese, cfr. N. PETRIS, *Sans e Madònis via pal an (Santi patroni calendariali festeggiati a Zoppola e nel Friuli)*, in "Quaderni Zoppolani", 15, 2017, pp. 5-65 :45-46.

7 Archivio Storico Diocesano di Pordenone, Visite Pastorali, *Visite Luigi Paulini, Orcenico Superiore*.



■ Fig. 5
Tullio Silvestri, *Ciabattino*
(1912). Collezione privata.

Zoratti come descritto nella relazione della Visita Pastorale compiuta quell'anno dal Vescovo di Concordia Luigi Paulini⁷.

In ultimo, si vuole indicare una raffigurazione del mestiere del calzolaio che, come sopra riferito, è una delle tipologie lavorative poste sotto la protezione di San Bartolomeo e, nel caso specifico, attestazione della cultura figurativa zoppolana. Si tratta di un *Ciabattino* eseguito in monotipo da Tullio Silvestri (fig. 5), artista che, come ben noto, per alcuni decenni dimorò e fu fervidamente attivo a Zoppola⁸.

8 Cfr. S. ALOISI, *Tullio Silvestri, pittore*, Zoppola 2018, p. 23.



■ Mauro Fiorentin (primo a sinistra) durante una rievocazione storica: si notino le fasce mollettiere dal ginocchio in giù dei rievocatori (archivio Fiorentin).



■ Alta Slesia, 1922. Soldati italiani impegnati nella spedizione in comune con Francia ed Inghilterra al fine di prevenire violenze tra tedeschi e polacchi nella regione contesa. Come evidente nella foto erano ancora in uso nel nostro esercito le fasce mollettiere. Il terzo soldato da sinistra è Mario Dallagnese, nato nel 1900 e residente a Zoppola dal 1957 fino alla sua morte avvenuta nel 1976, nonno del curatore di questo quaderno (archivio Dallagnese).

LE FASCE MOLLETTIERE E ALTRE MEMORIE

Mauro Fiorentin

Rovistando sul fondo sempre pieno dei cassetti della memoria, ho cercato qualcosa che riguardasse in qualche modo i vestiti, oggetti che in realtà amo poco e che altrettanto poco mi interessano.

Naturalmente ho dovuto faticare un bel po' ma qualche piccola cosa sono comunque riuscito a trovarla.

Quando ero ragazzo, sul finire dei lontanissimi anni sessanta, pareva che il mondo fosse destinato a cambiare radicalmente diventando un pianeta felice, senza disuguaglianze e divisioni. Simboli indiscussi di quegli anni in cui giustamente si riteneva fosse molto meglio fare l'amore che la guerra, erano i fiori, elementi davvero onnipresenti che oltre ad essere impressi in qualunque tipo di indumento, spuntavano anche nei luoghi più improbabili come le canne dei fucili e dei cannoni, osando perfino entrare nelle asettiche sale parto degli Ospedali dove, con encomiabile senso di responsabilità civica, si assumevano la paternità di moltissimi pargoli di allora, non a caso indicati con il diffusissimo appellativo di figli dei fiori.

In quegli anni e nei seguenti la parte finale dei pantaloni iniziò ad allargarsi sempre più, come sulle candide divise che i marinai americani indossavano durante la seconda guerra mondiale o, meglio, per dirlo come si usava allora, assumendo la magnifica e praticissima foggia delle zampe degli elefanti, sicuramente utile ad evitare di dover continuamente pulire le calzature, ben nascoste dall'abbondante stoffa.

I cappotti per non essere da meno si allungarono a dismisura, seguendo il parallelo destino delle capigliature che assunsero dimensioni e fogge uniformi, capaci di rendere talora problematica, specie se l'osservazione si limitava al lato posteriore, l'attribuzione del sesso di appartenenza del loro proprietario, fin quasi a sfiorare il terreno, in due diverse taglie scelte ovviamente in base ai gusti personali, che presero il nome di midi e maxi.

In decisa controtendenza si mossero le gonne delle ragazze che iniziarono ad accorciarsi, diventando sempre più striminzite, cosa che mise d'accordo tutti ed attirò come api sui fiori le fantasie galoppanti degli adolescenti di allora me compreso, motivo per il quale l'apprezzata moda della minigonna è fortunatamente sopravvissuta fino ad oggi senza mai andare completamente in disuso, per la felicità degli occhi maschili.

La moda non mi tocca più di tanto e mal digerisco le astruse regole che rendono adeguati gli accostamenti di colori diversi o di quant'altro abbia a che fare con l'appropriatezza di quello che indosso, ma è innegabile che in qualche modo, non può non condizionare, forse più di quanto crediamo, la nostra vita e il nostro tempo.

Ne è facile riprova il fatto che pur riconoscendo di non capirne nulla, non avrei mai il coraggio di andarmene a zonzo nel 2019 sfoggiando per la strada un anacronistico maxicappotto con i bordi rasoterra, adeguatamente abbinato ad un paio di svolazzanti pantaloni a zampa d'elefante sotto i quali nascondere le mie scarpe numero 45.

Devo comunque riconoscere come i vestiti e le acconciature, che ci piaccia o meno, siano sensibili e precisi segni del tempo e rappresentino un indicatore quasi infallibile che ci permette, guardando una fotografia, di capire con relativa facilità in quale anno sia stata scattata, magari accostando a immagini in bianco e nero o a colori, un sorrisetto di compatimento per le ridicole abitudini modaiole degli anni in cui sono state realizzate, cosa che senza alcun dubbio tra cinquant'anni, qualcuno farà guardando una nostra fotografia, ovviamente digitale, incredulo e divertito per la strana foggia dei vestiti in voga all'inizio del ventunesimo secolo. Il tempo e la moda vivono a braccetto, condizionandosi reciprocamente ma è un matrimonio davvero volubile fatto di continui tradimenti e destinato a durare ben poco.

Ammiro chi decide di fregarsene dei dettami del "fashion", nome mutuato dall'imperante e poco rispettosa passione italiana per i termini anglosassoni e non si pone alcun problema ad indossare oggi giorno camicie dai colli spropositatamente lunghi ed aguzzi, come quelle usate dal compianto e disincantato commentatore di amenità calcistiche Sandro Ciotti, ma riconosco con malcelata tristezza che non è sicuramente cosa da tutti, me compreso, adottare un modo di vestire indipendente dagli inflessibili dettami del presente nel timore sicuramente fondato, in una società che si basa prevalentemente sull'apparire, di essere facilmente derisi. Convinto di non avere più molto da dire su questo argomento, mentre chiudevo il cassetto, mi sono accorto della presenza di un rolo costituito da una lunga striscia di tessuto color grigioverde: si tratta di un piccolo ma fondamentale oggetto che completava la mia divisa di soldato della Grande Guerra, che chissà per quale strano motivo, forse perché la mia carriera di rievocatore si è conclusa lo scorso anno con un più che meritato pensionamento, avevo lasciato dimenticandomene, in quell'affollato contenitore dei ricordi.

Entrare nello specifico del complicato mondo dell'uniformologia mi sembra del tutto inutile perché oggettivamente si tratta di un argomento estremamente complesso, articolato e ricco di infiniti dettagli tecnici che, se da una parte rappresentano una ragione di vita per i numerosi collezionisti capaci di discutere per ore sulla corretta posizione ed il tipo di bottoni applicati a giacche e pantaloni, compiacendosi orgogliosamente delle loro infinite ma poco utili conoscenze, dall'altra, per i non addetti ai lavori, equivale ad una generosa dose di sonnifero in grado di stendere anche un elefante.

Senza entrare troppo nel merito di quest'ostico e davvero complesso argomento mi piace comunque rimarcare un particolare che oggi può sembrare davvero poco comprensibile: l'odierina e apparentemente ovvia necessità per il soldato di disporre di un abbigliamento mimetico non era cosa che interessasse minimamente i vertici militari dei vari eserciti prima del 1914 perché fino allora le uniformi dai colori sgargianti erano ritenute un elemento indispensabile per consentire ai comandanti di comprendere, in campi di battaglia resi poco visibili dal fumo degli spari, dove si trovassero le proprie truppe.

L'utilità di rendersi il più invisibili possibile al nemico, criterio oggi del tutto scontato, trovò in alcuni ambienti poco aperti alla necessità di risparmiare vite, come ad esempio quello francese, dei fieri oppositori convinti che nascondersi al nemico altro non fosse che un riprovevole atto di codardia.

Ci pensò una guerra diversa da tutte le precedenti, tanto da meritarsi il poco onorevole aggettivo di grande a far capire come la vita del soldato, considerata meno preziosa del fucile che portava, dovesse in qualche modo essere tutelata, ma non fu impresa facile né scontata. Cercando comunque di entrare in punta di piedi nel variegato mondo dell'uniformologia, esiste una componente comune a tutte le divise dei vari eserciti che parteciparono alla Prima

Guerra Mondiale, piccola ed ancora almeno parzialmente misteriosa che in alcuni casi sopravvisse agli anni terribili compresi tra il 1914 e il 1918, di cui potrei scrivere qualcosa senza il timore di annoiare a morte il lettore: la fascia mollettiera, il rolo di stoffa grigioverde che ho trovato nel fondo del cassetto dei miei ricordi.

Osservando le foto o i filmati che ritraggono i soldati della Grande Guerra, si può notare come dal ginocchio alla caviglia, le gambe dei combattenti di quasi ogni schieramento fossero fasciate da un nastro rettangolare di tessuto del tutto simile tra i vari eserciti tranne che per il colore, particolare ovviamente trascurabile di cui è impossibile accorgersi considerando che le immagini risalenti a quel tempo prevedono esclusivamente il bianco e il nero.

Esistono numerose ipotesi sulla loro ragione d'essere ma la più verosimile è che costituissero un economico mezzo di protezione per le gambe, sicuramente meno costoso e più gestibile dei rigidi gambali di cuoio diffusamente utilizzati dagli ufficiali.

L'esercito che le impiegò di meno fu quello tedesco i cui soldati ebbero la fortuna di godere di comodi stivali abbinati ad uniformi e buffetterie di ottima qualità, sicuramente più consone di quelle di molti altri per condurre, avvalendosi della miglior dotazione possibile, un conflitto lungo e difficile.

D'altro canto è innegabile che tedeschi abbiano sempre dimostrato di sapere bene come fare le guerre anche se è sotto gli occhi di tutti il fatto che le due alle quali hanno ben volentieri partecipato nel secolo breve le hanno entrambe perse.

Anche se concepite per una facile manutenzione e sostituibilità le fasce mollettiere rappresentarono un problema di non poco conto per arti spesso immersi nel fango delle trincee e se strette eccessivamente, un pericoloso ostacolo alla circolazione del sangue soprattutto per chi era costretto ad esporsi a climi particolarmente rigidi.

Una volta bagnate, se non tolte e srotolate, cosa non certo semplice considerando le condizioni di vita dei soldati, erano estremamente difficili da far asciugare, anche se questo rappresentava un ben piccolo disagio in paragone a quello sicuramente più gravoso di dover indossare un'intera pesantissima divisa zuppa d'acqua.

Nei miei piacevoli trascorsi di rievocatore storico della Grande Guerra anch'io mi sono ben presto dovuto confrontare con questo pezzo dell'uniforme non certamente facile da indossare correttamente e non raramente nei momenti meno opportuni mi sono trovato nell'imbarazzante situazione di vedere le mie fasce mollettiere srotolarsi con facilità e rapidità impressionanti. Per evitare figuracce ho ben volentieri seguito una specie di minicorso sull'uso di questo semplice oggetto, apprendendo anche il geniale e relativamente semplice modo per evitare il formarsi di inestetiche sovrapposizioni della tela sul polpaccio ma non saprei darne conto per iscritto perché sarebbe come fornire indicazioni su come fare il nodo delle scarpe... relativamente facile se lo si fa vedere ma complicatissimo da descrivere.

Mi rendo comunque ovviamente disponibile ad estendere questa piccola ma preziosa conoscenza a chiunque tra i lettori ne faccia richiesta a patto che, ovviamente, si presenti già munito dell'oggetto in questione, magari dopo aver rovistato per ore tra le bancarelle dei numerosi mercatini di oggettistica militare.

E con questo siamo davvero arrivati alla fine ma prima di concludere vorrei ringraziare di vero cuore chi avrà avuto la bontà di leggere questo articolo fino in fondo, confidando nella speranza di aver strappato almeno un sorriso, cosa di non poco conto in tempi in cui prendersi troppo sul serio è fin troppo facile.



■ Moda femminile con cappellini d'epoca. (archivio Milani)



■ Orcenico Superiore, 1995
Rosina lus nel cortile di famiglia
insieme al nipotino. (archivio Milani)

IL CAPPELLO DELLA ZIA

Vilma Milani

Mia mamma, Dirce Ius, raccontava spesso come si svolgeva un tempo la vita in famiglia e varie volte mi riferì che il nonno Osvaldo aveva fatto un prestito di denaro abbastanza consistente ad una persona che poi non gli restituì quanto dovutogli e di conseguenza in famiglia sorsero grosse difficoltà economiche.

Per far fronte alla realtà, la maggiore delle figlie, Rosina, decise di lasciare il suo paese, Orcenico Superiore, per recarsi a servizio a Milano, tramite l'aiuto di conoscenti che vi dimoravano già. Rimase poi nella grande città per tanti anni, per scelta personale, facendosi benvolere ed apprezzare tanto che lavorò anche presso famiglie prestigiose, che citava con orgoglio, come i Rizzoli (sì, proprio i proprietari della famosa casa editrice fondata da Angelo Rizzoli nel 1927).

Stando a contatto con simili realtà affinò i suoi modi, cercando con i suoi limiti di assumere comportamenti che imitassero le persone con le quali aveva un rapporto di dipendenza.

Avvenne che ad un rientro a casa in famiglia, si portò un cappellino alla moda di allora e, di nascosto dai familiari, si recò alla messa della domenica sfoggiandolo orgogliosamente. Lo aveva indossato dopo essere uscita da casa (nascondendolo in una borsetta) e se lo era tolto prima di rientrare, dopo che si era intrattenuta, lungo la strada del ritorno, con amiche e conoscenti.

La cosa, non abituale in un ambiente povero e contadino degli anni cinquanta, non passò inosservata. Ed alla madre, Marta Colussi, giunse voce del cappellino sfoggiato dalla figlia alla moda "cittadina".

Interpellata dalla madre al riguardo, la figlia cercò di giustificarsi, poi, su richiesta della stessa fu costretta a mostrarglielo. Nonna Marta, fulminea, lo afferrò e lo appoggiò su di un tronco di legno che veniva utilizzato per fare i legnetti piccoli (*muriei*) per l'accensione del fuoco della stufa e con il coltellaccio lo ridusse a piccoli pezzetti (*lu a fat a tocùs cul cortelàs ta la soca*). La zia Rosina piangente si rifugiò in camera amareggiata ed umiliata, ferita nell'orgoglio dalla reazione materna.

Negli anni successivi mai rientrò più a casa né con cappelli né con altre novità "cittadine". Ricordo la zia con affetto, perché quando tornava ad Orcenico da Milano per trascorrervi le sue ferie aveva attenzioni per tutti i nipoti e parenti. Era rimasta legata alle sue radici e da pensionata rientrò al suo paese e lì finì i suoi giorni.

LE CALZE DI LANA

Giorgio Rosin

Ero ancora un bambino quando, come ogni anno, arrivava l'inverno; le temperature all'esterno si facevano sempre più basse ma ciò non voleva dire che noi bambini dovevamo o potevamo starsene sempre in casa attorno al fuoco. Avevamo un primo dovere molto importante: frequentare la scuola elementare.

Io, con diversi amici, abitavo a Cevraia e dovevamo andare a scuola a Castions, proprio davanti al campo sportivo, dove a quel tempo era situata.

Percorrevamo la strada a piedi perciò dovevamo vestirci in modo adeguato ad affrontare il freddo. Quasi tutti noi, fino all'arrivo dell'inverno, usavamo indossare pantaloncini corti e sandaletti; spesso erano cuciti in casa sfruttando ciò che restava dei pantaloni dei fratelli maggiori.

Fra noi erano pochi coloro che avevano due-tre pantaloni lunghi; mi ricordo che ho usato per diverso tempo quelli con cui ho avuto la Prima comunione per partecipare a Messe e altre occasioni importanti. Il freddo però non perdonava nessuno per cui se non c'erano pantaloni lunghi dovevamo indossare lo stesso qualcosa per proteggere le gambe; in particolar modo quando scendeva la neve o si ghiacciava l'acqua delle pozzanghere e dei fossi.

I pantaloni lunghi costavano molto e allora si cercava di conservarli bene e quindi non usarli tutti i giorni. Allora la nonna con gli appositi ferri e gomitoli di lana, la sera dopo cena, incominciava a sferruzzare per ottenere delle calze di lana lunghe dai piedi fino al massimo della coscia.

Siccome lei sapeva che non sarebbero durate molto, usava una lana molto sottile e grezza perché in questo modo sarei stato più protetto dal freddo e le calze sarebbero state più resistenti. Io, queste calze, le usavo quasi tutti i giorni e l'abitudine mi faceva dimenticare di averle addosso.

C'erano però delle situazioni che me le facevano odiare, ad esempio: quando giocavo a calcio in piazza con i miei amici anche se molti di loro le portavano come me.

Dopo qualche corsa ad inseguire il pallone incominciavo a sentire un forte prurito sulle gambe, in particolare sulle cosce, dovuto, io penso ora, al fatto che il correre mi faceva sudare il corpo, anche se faceva freddo. Molto probabilmente il sudore delle gambe s'infiltrava nella lana rendendola appiccicosa. Inoltre io odiavo le calze anche perché mi creavano qualche problema quando dovevo andare in gabinetto.

Per tenerle su belle dritte sulle gambe, venivano sempre in qualche modo fissate alle mutandine con un bottone accompagnato da una striscia di tela larga un centimetro e lunga circa dieci.

In questo modo le calze non potevano scendere giù lungo le cosce di noi bimbi perché la cintura delle mutandine era normalmente stretta al punto giusto e poi erano aiutate in questo servizio anche dai pantaloncini che le tenevano strette sul corpo.

Qualche volta però, mentre si giocava a palla, specialmente quando c'era un duello per la conquista del pallone, si rompeva il filo o la striscia che teneva su le calze. Eravamo perciò costretti a fermarci con la speranza che si fosse semplicemente sbottonata, perché altrimenti bisognava ricorrere a qualche striscia di tela o di spago per poterla ritirare su; non era però un lavoro tanto facile perché bisognava togliersi i pantaloni ed era un po' pericoloso per il freddo che pungeva tutto il corpo. C'era anche un altro inconveniente: le strisce di tela che facevano da giarrettiera mi impedivano di tirare giù bene le mutandine per il bisogno di fare la cacca. Questo bisogno nasceva all'improvviso e la ricerca di un posto che potesse fare da gabinetto mi costringeva a fare in fretta.

I giorni di quei due-tre mesi invernali più freddi diventavano talvolta un supplizio per noi bambini e giovani appassionati del calcio. Giocare a palla in piazza voleva dire correre su terra dura e sassolini, quindi ogni sgambetto ed ogni caduta faceva sì che la lana, in particolare alle ginocchia, si spezzasse. Infatti quasi tutti noi piccoli avevamo le calze rammendate sulle ginocchia e questo voleva dire che c'era stato anche qualche bel rimprovero da parte dei famigliari, seguito talvolta da un paio di schiaffi. Io ricorrevo alla nonna per l'inconveniente calze e per il loro rammendo; lei era un'artista in questi lavori. Però la nonna e la mamma si arrabbiavano quando mi vedevano entrare in cucina con le ginocchia al vento, spesso anche sanguinanti e mi minacciavano di non rammendarle più le mie calze, neanche per andare a scuola.

Quasi sempre queste raccomandazioni mi facevano venire le lacrime agli occhi anche se ero sicuro che la nonna me le avrebbe rammendate ancora volentieri: bastava un bacio sulla sua guancia all'improvviso la sera quando si andava a letto ed era la pace.



■ Orcenico Superiore, 1958.
I quattro fratelli Mussio. Da sinistra:
Egidio, Mariano, Roberto e Federico.
(archivio Pignat)



■ Castions, 1954. Prima comunione. (archivio Mariutti)



■ In stalla dopo cena
(archivio Mariutti)

VISTISSI

Adriano Mariutti

I vuardi li fotografiis, che pucis fotografiis che si fasevin tanciu ains fa. La prima roba ch'a salta tai vui a è la maniera di vistissi. I erin ducius brus e mal vistissas. Mi ven di fa una riflessione sui cambiamins da la moda cussì coma che i l'ai viduda in setanta e passa ains. Vera era ch'a si vigneva da na guera che a veva partat tanta miseria. I canais cui ciaviei tajas curs par vuardà miei sa fossin stas pedoi. Ta ogni famea granda o borgada l'era qualchidun ch'al faseva il barbeir. No ocoreva zi a scuola par imparà il misteir. Si diseva che a tajavin i ciaviei cun la scugiela. Li cotulis da li feminis a rivavin scuasi fin ta li cragnolis, omis cun barghessis largis, cui tacons encia di un altri colour, tignus su di sigur cun un spac o cun li tirachis, la giacheta o il gilè. No stin a sbasliassi! No giacheta e cravata. 'Na giacheta vecia e stravecia sformada soradut ta li satchetis dulà ch'a si meteva di dut. Il gilè l'era la divisa estiva. Tai piè i socui. Mulos, supiei o dalminis a seconda di chel ch'a si veva di fa. I canais dulà che li fameis erin grandis, si passavin i vistis l'un l'altri e no l'era di fassi di maravea se fin a doi o tre ains, mas'cius e femenutis a partassin li cotulis. Quant ch'al vigneva freit e no erin barghessis lungis, ai frus si metevin li cialsis di lana lungis da botonà ta li barghessis curtis. Li feminis di ciasa, no vevin di savè soul a fa di mangià. A vevin di savè a cusi, meti tacons, fa a maia cui fiers e zi tal ciamp. Erin robis vonda impuartantis da partà in dota. No si butava nuja dut al podega tornà bon. Un majon veciu si disfsava e cun la lana si podega fa un par di cialsins, che a erin fas in mout che la ponta e il telon a si podèssin s'ciapinà. Era disfà e rifà encia cun lana di un altri colour, tant no si jodeva. Chisçiu lavours si fasevin di unvier ta li stalis dulà che si riunivin li feminis. Li bestis a fasevin un puc di cialt e si sparagnavin i lencs da la stua o dal fogolar. Ta la nustra stala ch'a era vonda granda e cun tantis bestis, a vignevin a fa la fila tre, cuatri feminis forestis. Mi pensi da la Pighina, una veciuta ch'a faseva soul mantelinis cul crossè. No era fantata in pais che no domandàs a la Pighina di fai un sial da partà in dota da doprà guai un mal. L'era straordenari coma che intant ch'a sferussàvin a continuassin a spetegolà e a contassi storis. La Pighina in fatto di storis no la bateva nissun. Par la messa da la domenia si meteva il vistit da fiesta. Li messis a vevin oraris "rurai". A messa prima da li seis e mieza erin soul feminis che na volta a ciasa vevin di partà il lat in lateria e meti su la pignata. A li nouf la seconda messa, che dai fioi. Ma era un puc di dut. Fioi, zovins, omis. In glesia par li feminis l'era obligatori il veil. Forsi la prima forma par fassi jodi. "Atu vidut se biel veil ch'a veva...". Il clero al controlava a vonda la maniera di visti soradut da li zovinis. Mai in glesia cun li spalìs discuiertis, li cotulis un toc sot il zenoli, no barghessis e rossetto. I omis la domenia metevin ciamesa e cravata. Cravatis curiosis ch'a vevin un grop fals e si tignevin su cun un astigu. I pensi che pus a savessin fa i grops ta li

cravatis. Sbrigas i lavour ta la stala a zevin a messa da li nouf e po in ostarìa a zujà a ciartis o a li balis. La messa da li deis e mieza o messa granda, a vortis ciantada era par un public di “elit”. Encia i predis erin tignus a vistissi in maniera rigorosa. Sempri cun la gabana nera estat e unvier e cun la golarina blancia e dura. Dal barbeir a vevin di fassi tunsurà un sercli tai chiavei ch'al era encia ridicul.

Me agna Maria da la Merica ogni tant a mandava dai pacs. Erin na belessa parsè che dentri a era cuasi duta roba da visti usada. Duta roba ch'a si riutlisava a seconda di chel ch'a coventava. 'Na volta, savint chi vevi di tacà la scuola, a mandat par me un par di blue-jeans noufs e un toc di tela sempri di jeans. Mai vidus prima di che volta. No volevi metiu su parsè che i amigus mi tolevin pal cul par che barghessis cun li cusiduris zalis e i rebatins ta li sachetis. Senza volè i vevi anticipat la moda di inmancul deis ains. Cun la tela me mari mi a fat la sacossa par zi a scuola. Che sacossa i l'ai partada fin a la cuinta e ains dopo l'ai usada par zi a pes'cià. A scuola l'era obligatori il grumal neri e par li frutis i golet blanc. Li frutis a metevin encia un floc che di solit l'era rosa o ros.

Mi ven in man la fotografia da la prima comunion. Li frutis son vistidis di blanc tipo nuvissis. Vistis d'imprest ch'a erin coventas chissà par cuanti altris comunions e ch'a saressin stas dopràs enciamò par altris comunions. I mas'cius erin vistis un puc par sorta. Cui al veva un vistidut cun giacheta e cravat in forse d'imprest, cui in ta altri manieris. Io i vevi un majon gris. Mi lu veva fat la Olga ch'a era encia me santula di batiesin. Guido al veva un vistidut a la marinara, Walter ch'al era fiol di botegheirs l'era vistit coma un damarin. Soul tanciu ains dopo, li suoris an pensat di fa li tunichis blancis che frus e frutis a metessin par la cerimonia e che dopo finit li partassin indeavour.

Viers la metà dai ains sincuanta la prima svoltuta. L'era un puc di lavour e scuminsava a zirà cualchi francut. Li fantatis ch'a erin zudis a servi ta li grandis sitàs o tal forest, cuant ch'a tornavin par li vacansis a partavin i prins segnai di cambiamint sia sul mout di fa e soradùt tal visti. A partavin li scarpis cui tacs e li cotulis a rivavin pena sot il zenoli. Era un pucia di fadia ciaminà par li stradis ingleradis cul tacut alt. Contavin che in sitàt tai graiç magasins chei che in Merica a clamavin “store” si ciatava di dut. In sitàt ognun si vistiva coma ch'al voleva e nissun a i badava. A Ciasteons, coma di altri bandis i “store” a vierzevin ta cualchi sotpuartin o ta cualchi ciasa privada. A vendevin vistis usas da om e da femina ch'a rivavin da la Merica. Erin na nuvitàt. Soradùt feminis e maris di famea ch'a savevin cusì, a ciatavin alc da ridusi magari par fai vistidus ai fioi. Li fantatis a podevin sbisarrissi stant atentis a no essi pi di tant vistosis. Si parsè che in Merica no erin dutis li restrissions tal visti coma ca di nualtris. A ciatavin sempri alc di biel da meti su magari dopo ciapat par man. Fasevin di maravea chei vistis lizeirs, di tanciu colours e scolas mai vidus prima. Mario Luchetta e Severino il “pessotar” a vignevin ogni cuindis dis un da Pordenon chel altri da Darzin cun la Topolino a vendi un pucia di tela, qualchi ciamesa o majon, botons, fil e puc altri. Severino lu clamavin il “pessotar” parvia ch'al ciapava su li pessotis che li fameis a dissidevin di butà via. A vevin di essi daveir strassis.

Intant era rivada la television in blanc e neri. I personagius ch'a si jodevin erin sempri vistis scles ma elegans. Prima di jodi li giambis da li zimulis Kessler varàn di passà inmancul

siet vot ains. Tal fratimp erin rivadis encia ca li fibris sintetichis ch'a daràn una man a la creatività e a la fantasia. Lassa o radoppia, il prin program a cuesis da la television al veva coma aiutanta la Edy Campagnoli. Na biela fantata alta e bionda che ogni volta a meteva un vistit diviers e sempri eleganton. Encia i fotoromanzi, li fiction di che volta, a devin a feminis e fantatis l'idea par i vistis da fassi in ciasa. Li fantatis che in estat a zevin da li suoris a scuola di cusì e ch'a vevin imparat a dà un pont, sa ciatavin un scampul di tela a rivavin a copià grossomodo chei modei da meti su. Par i omis era dut pi fassil. Un vistit o un spessat l'era sempri di moda. Cun la corriera o in bicicleta si zeva da Boranga a Pordenon o da Barufful a Ciasarsa, dulà che ognidun al ciatava chel ch'a ghi coventava in norma a li possibilitas. Par maridassi era cuasi un obligu fassi fa il vistit da Filissut il sartour dal pais ch'al era un artist. I ains sesanta an fat un rabalton. In puc timp usansis e costumansis ch'a someavin scritis ta la piera si son scuajadis coma neif al soreli. In grassia da la posibilità di lavorà a circolavin un pus di schei. La moto l'era il desideri dai zovins e mancun zovins. Cun la moto si zeva a lavorà, a balà, al mar. Al mar li feminis a partin il costum a doi tocs, il bikini e da l'Inghiltera a riva la moda da la minigonna, che cotula curta un toc sora il zenoli. Scandul! Il predi durant la predicia l'a vut a disi che in unvier li feminis a fan jodi li pelicis (?) e in estat li peleatis. 'Na biela fantata era vignuda da la Merica a ciatà i so parinç vissins di ciasa. Si meteva in giardin a ciapà soreli in bikini e io la vuardavi dal solar. Cuanciu pecias ch'al mi a fat fa chel costum. Feminis e fantatis a metevin senza problemis li barghessis. Li feminis a scuoprissin i "collant", barghessis di cialsa, praticis ch'a si podevin comprà dapardut. Il regicialsis al va in pinsion. Al tornarà di moda ains dopo... Sempri da l'Inghiltera i Beatles, un dai prins complès ch'a fasevin musica, a partavin i ciavei luncs e li barghessis a sata di elefant coma Elvis Presley. Che barghessis ch'a son stretis fin tal zenoli e po si slargin a ciampana. Sarà una moda che zarà e vegnarà par ains. Tai ains sesanta encia la creatività misical a cambia. I noufs comples ch'a si formin encia ca di nu, a fan bieli cansons ch'a si scoltin enciamò volenteir. Erin vignus four i discos a cuarantasinc zirus. Ta la banda "A" era la canson dal monent, ta la banda "B" una altra canson. Il presin l'era mancun, par comprai bastava metisi d'acordu. Al cola il prin mur di un timp intrigous e moralist. Grassie a l'invension dal mangiadischi, un argain dulà ch'a si met dentri il disco e lu suna, si organisin i prins fiestins e si bala in ciasa. Cui savevia balà? Scuasin nissun. Li fantassinis a vignevin volenteir parsè che li primi voltis si faseva di domenia dopomisdì. A metevin il vistit da festa cun la cotula che forsi a rivava dal zenoli. Podè imbrassà 'na zovina par balà insiemit era na roba no da puc. Provà soul a imaginà se ch'al era sot chel vistit, slungià na man... Naturalmentri la roba era contraria da la moralitat. Il clero al jodeva ta chista trasgression soul pericui e peciadons e nol faseva di mancun da recuardalu ta li predicis. Belsà durant la sagra dal pais ch'a organizzava la balera tal flun, una genialità, il clero si era mitut contra la peciaminositat dal bal. Mi ricuardi che un missionari, ains prima, al veva dita che nol veva nuja di nuja contra il bal, ma... Omis di na banda e feminis di che altra. Un puc a la volta i fiestins si organisin il sabo di sera cun l'obligu di essi a ciasa prima di miezanot. "Sensa luce" 'na biela canson, enciamò pi biela a balà cun la lampadina distudada. La blanciarìa da li zovins a tint a meti in evidensa li formis e fassi jodi. I reggipes a mostrin un pet a punta o coma ch'a si diseva a la "Lollobrigida".

A erin provocasoin ch'a someavin fatis a pusta.... Ma li fantassinis a erin di moralitat e no lassavin pi di tanta libertat.

Il mal da la piera! Si fan tantis ciasis novis o si modernisin ciasis vecis cui servissis in ciasa. La cura personal a someava ch'a fases li personis pi bielis. A si zeva dal barbeir e li feminis da la paruchiera. Basta scugiela par i chiavei e lavassi ta la stala o in cusina. Buteghis di roba da visti a si rinovin e a doventin pi modernis a Ciasarsa, San Vit.... Si no ti ciatis chel chi ti vous belsà pront, ti tòlin li misuris, ti sielsis la tela e ti riva il vistit biel e pront. Par li feminis l'è l'imbaras di sielsi. Lunc, curt, enciamò pi curt, barghessis. I blue-jeans a son doventas di usansa encia se l'è enciamò cui ch'a no l'è d'acordu parsè ch'a somein li barghessis dai malandrins mericans. Dal timp ch'a si veva di tajassi i chiavei curs par paura dai pedoi, partà vistis vecius e taconas, zi ta un sotpuartin a sielsi vistis vecius mericans, ducius si son dismintias volenteir.

Encia par i predis a son nuvitas. L'è finit il Consei Vaticano secont. No son pi obleas a fassi tunsurà i chiavei e al post da li gabanis, chei ch'a volin, a possin meti giacheta e barghessis coma ducius. Si pol disi che i ains sessanta a partin un bon gust ta la maniera di vistissi sia dai omis che da li feminis. Sul finì dal deceni da l'Inghiltera a riva la moda dala giacheta blu cun i botons doras stile marinar e il movimint feminista. Li feminis che fin in che volta erin consideradis l'anzul dal fogolar, a si inrabiein e a volin il so. Ta li periferiis il moviment al fa fadia a tacà, ansi al passa scuasi senza che nissun si necuarzi.

Grassis a la pussibilitat di lavorà, encia i zovins a possin comprassi la machina. Cuasi sempri di seconda man. La sincsent magari cun i sedii rebaltabii era un lusso. In estat erin tantis baleris tal viert cun complessus ch'a sunavin li cansons dal moment. Cuasi ducius bai lents. Di tant in tant un twist, un bal rivat da la Merica ch'a si balava ognidun par sio cont o un rokenroll. Li zovinis a metevin vistidus lezeirs... Dopo il bal si provava a zi in camporela e provà a scupri se ch'al era sot che biel vistidut o che minigonna che stant sintadis ta la sincsent a meteava in mostra li giambis.

Intant la vita a va indevant. Si studia si lavora si met su famea. La scolarità si slungia encia par li feminis. Li fantatis che un timp cui schei da la filanda o dal servissi, an dopo an si fasevin la dota, ades a lavorin in fabrica e a ciatin dut belsà pront. Basta sielsi. Chel ch'al mancia si pol comprà dopo. Encia in fabrica si parta la divisa. A secont di chel ch'a si fa a cambin i colours dai grumai e da li tutis da lavour. Operaios, tecnics, impiegas, ognidun a si lu cognos dal colour da la divisa.

No è pi la fameona patriarcal di 'na volta. I zovins a si maridin e van a vivi di bessoi. Tai prins ains setanta tra i zovins ch'a vevin vivùt il sessantavot, a è una rebelion tal mout di visti ch'a ju ciapa un puc ducius. A metin vistis che sepùr noufs a somein roba da strassar. Par fortuna a dura puc e un puc a la volta si torna a la normalitat. A ricuardà chei tims al restarà "l'eskimo". Un giacon pesant, imbutit e cul capucio. In maniara rigorosa di colour vert militar. Lu usaràn dopo, soul i sindacalisç.

Li zovinis a metin jeans strettissins. Qualchiduna par metiu su a bisugna di fassi judà. A si jot una distinsion tra i zovins a chei pi indevant cui ains. Intant che tra i zovins an un gran suces i jeans e i majons, ta li personis pi adultis si preferissin i spessas par i omis e il tailleur par li

feminis. Tal inissi dai ains otanta i Pooh, un comples musical ch'al farà storia, a lanciaran la moda da la giacheta blu cun la ciamesa blancia e i jeans. A sarà una nuvitat che in puc timp a ciaparà pie in ta dutis li categoriis, dai caporions ai operaios. Ta li spiagis li feminis a si giavin il regipet cussi coma ch'a fan di altris bandis. La nuvitat a scatenarà la glesia, la magistratura e li fuarszis da l'ordin. Li baleris a scuminsin a trasformassi. A doventin discotechis locai dulà che zovins e mancun zovins a possin gioldi insiemit. Ta una sala si fa musica da bal par i "vecius" e ta un'altra par i zovins. La musica rok o coma coma ch'a la clamin "metal" a è che ch'a va ta chis'ciu locai da zovins o puc pi che canais e dulà ch'a si scolta e si bala musica cun ritmo dis'ciadenat. In discoteca si sint libars, soradut li fantassinis ch'a si vistissin lassan ben puc a l'imaginassion.

Tai ains dopo, il mout di vistissi al sarà comandat da li nuvitas. A si jodin li felpis e il "pile". Il pile in pucis peraulis plastica riciclada, a da un sens di fof e di cialt. Li tutis di pile e di felpa di diviers colours si partin par ciasa, par zi a fa la spesa e par zi a spas. Tal mont dai fioi i completins di felpa cun su stampis di duciu i colours e dai pi svariis disens a sostituissin che moda senza fantasia ch'a durava da sempri. Quant ch'a si torna a ciasa da lavorà a si met la tuta di felpa o di pile.

Encia ta li periferiis a son i "grainç magasins" dal visti e no soul. Si ciata di dut da li mudantis al vistit inteir. Nissun al ghi bada pi a l'elegansa, si vuarda soul di roba ch'a sedi pratica. A rivin encia i centri comerciai che in ta un unic fabricat, a riunissin in gran numer di buteghis ch'a vendin un pu di dut. Podint contà su una vora di ufierta a dan la pussibilitat di sbisarissi. Li buteghis dal visti classic a resistaran enciamò par puc timp. La giacheta o il tailleur si metin su doma par cerimonis o avignimins importants e i zovins a partin li scarpis di goma pi o mancun coma li scarpis da ginastica di 'na volta encia cun un vistit a pet dopli. Pal rest un par di barghessis o una cotula cun la ciamesa, il majon o una majuta a van sempri ben par mas'cius e feminis. Capòs e spolvarins a doventin roba ch'a no coventa. Giacòn di panu, di piel o piel sintetica, sintetics imbutis a van sempri ben e a son pratics e cials. Cussi al va indevant il mout di vistissi cun modis cualchi volta un puc strambis ch'a van e ch'a vegnin. I "Fuseaux o leggings" coma ch'a si vuol clamaju, che barghessis da femina che pi che essi barghessis a son cialsis pesantis coloradis, a fantasiis o di finta piel, lungis fin sora la cragnola e ch'a metin in biela mostra li formis soradut sul davour. Li fantassinis ju metin cun li scarpis cui tacs als. Jeans brusas cun il laser o sbregas. 'Na volta li barghessis sbregadis li partavin soul chei ch'a erin porès, porès, coma Filisut dai gues, ch'a nol veva altri da meti. Se no, si comedavin, magari cun un tacon di un altri colour, ades a son propit di moda cun sbrecs firmas. Soradut in estat li zovinis a metin barghessis a vita bassa che a lassin, cun intension discuiert il bugnigul. Encia li scarpis da li feminis a cambin, a doventin sempri pi altis. Li scarpitis cul tac alt ch'a partavin tai ains cinquanta che fantatis ch'a erin a servissi in sitat a saressin ridiculis. Ades al va di moda il "Tacco dodici" o di pi. Ta li spiagis i bikini a son soul pro forma. Ansi un grun di feminis a ciapin il soreli soul cun li mudantutis e nissun a i fa casu. Par i omis al mar si va cui "Bermuda", barghessis ch'a rivin scuasi dal zenoli. Li robis si son rabaltadis. Li feminis pì nudis e i omis pì vistis. Chel bikini ch'al mi veva fat fa tancius pecias al sares roba da ridi. In glesia in ocasion di cualchi cerimonia, soradut matrimonis, il

visti da li feminis al fares revoltà ta la tomba i plevans di 'na volta ch'a si scandalisavin par una cotula apena sot il zenoli. E se disi di che zovinis ch'a restavin plenis prima di mardassi. A vevin di maridassi via par la setemana, di matina bunora, senza vistit blanc e senza fa sunà li ciampanis. Par solit a metevin un tailleur clar, ma no blanc. Ades si si sposa in blanc magari cun fioi e i predis a no i fan pi casu.

Encia i predis si vistissin coma duciu e cuant ch'al è cialt a si metin li barghessis curtis. Forsi l'unic ordin ch'al à mantignut una maniera di vistissi castigada a son li suoris.

Tal ters mileni si vistin coma chi si sintin miei. La television una volta paladina dal bon gust, inmancul tal visti a ni fa jodi personagius mas'cius e feminis vistis coma la zent da la strada o pesul. Encia tal parlamint no si jot pi giacheta e cravata di obliqu coma 'na volta. Deputas e senatours si vistisin coma duciu chei altris.



■ Castions, fine anni quaranta. Foto di gruppo in un cortile in località Viattis. Si riconoscono Domizio Marocchio (primo a destra) e i figli Luigia e Domenico (seconda e terzo da sinistra). (archivio Luigi Marcocchio)

VESTIRSI

Guardo delle foto, quelle rare foto che si facevano molti anni fa. La prima cosa che balza agli occhi è il modo di vestire. Eravamo brutti e malvestiti. Mi viene di fare una riflessione sulla moda così come l'ho vista e vissuta in settanta e passa anni. Vero era che si veniva da una guerra che aveva portato e accentuato miseria. Bambini con i capelli cortissimi per facilitare e verificare la presenza di pidocchi. In ogni famiglia numerosa o gruppo di famiglie c'era qualcuno che faceva il barbiere. Si diceva che tagliassero i capelli con la scodella. le gonne delle donne arrivavano quasi alle caviglie, uomini con pantaloni larghi, plurirammentati talvolta con stoffe di altro colore, sorretti sicuramente con uno spago o con le bretelle, la giacca o il gilet. Non fraintendiamo! Non giacca e cravatta. Una giacca vecchia e stravecchia deformata soprattutto nelle tasche dove si riponeva di tutto. Il gilet era la divisa estiva. Ai piedi gli zoccoli di varie forme a seconda degli usi. I bambini dove le famiglie erano numerose si passavano i vestiti l'un l'altro e non era raro che fino a due o tre anni, maschi e femmine portassero le gonne. Quando faceva freddo e non c'erano pantaloni lunghi, ai bambini si facevano indossare calze di lana che poi si abbottonavano ai pantaloni corti. Le donne di casa, oltre a cucinare, sapevano senz'altro cucire, rammendare, fare a maglia con i ferri ed andare in campagna. Erano cose importanti da portare in dote. Non si buttava nulla, tutto era riciclabile. Da un vecchio maglione si ricavava la lana per fare dei calzetti che a loro volta erano fatti in modo tale che la punta ed il tallone fossero ricostruibili anche di un altro colore, tanto non si vedeva. Questi lavori, perlopiù invernali, si facevano nelle stalle dove si riunivano le donne e dove le bestie assicuravano un po' di calore risparmiando la legna del focolare o della stufa. Nella nostra stalla che era molto grande e con parecchie mucche, arrivavano per fare la "fila" tre, quattro donne del vicinato. Ricordo la Pighina. Una vecchietta che faceva solo scialli all'uncinetto. Non c'era ragazza del paese che non chiedesse alla Pighina uno scialle per portare in dote da indossare guai un male. Era straordinario come mentre sferruzzavano continuassero tranquillamente a spettegolare e raccontare storie. La Pighina poi, in quanto a storie era insuperabile.

Per la messa della domenica si metteva il vestito da festa. Le messe avevano orari "rurali". Alla messa prima delle sei e mezzo, c'erano solo donne che una volta a casa dovevano conferire il latte alla latteria e metter su la pentola. Alle nove la seconda messa con un pubblico eterogeneo, bambini, ragazzi e ragazze, donne e uomini. In chiesa alle donne era obbligatorio il velo. Forse la prima forma di civetteria femminile per le ragazze che volevano farsi notare. "Hai visto che bel velo aveva la...". Il controllo del clero sull'abbigliamento femminile era ferreo, soprattutto sulle giovani. Mai in chiesa con le spalle scoperte, le gonne abbondantemente sotto il ginocchio, niente pantaloni e rossetto. Gli uomini la domenica mettevano camicia e cravatta. Cravatte curiose che erano sorrette sul falso nodo da un elastico. Immagino che pochi sapessero fare i nodi alle cravatte. Sbrigati i lavori nella stalla andavano alla messa delle nove per poi andare all'osteria a giocare a carte o a bocce. La messa delle dieci e mezza o "messa grande" a volte cantata con i canti Gregoriani, era frequentata da un pubblico di "elite". Anche il clero era tenuto ad un abbigliamento ferreo. Sempre in abito talare nero estate ed inverno, con il collare bianco rigido. Dal barbiere dovevano farsi fare una tonsura circolare in testa che era frustrante e ridicola.

La zia Maria dall'America ogni tanto mandava dei pacchi. Erano una manna perché contenevano

quasi tutto vestiario usato. Vestiario che veniva riutilizzato e modificato a seconda dei bisogni. Una volta, sapendo che dovevo andare a scuola, ha mandato per me un paio di blue-jeans nuovi ed un pezzo di stoffa sempre di jeans. Mai visti prima di allora. Non volevo indossarli perché i miei compagni mi prendevano in giro per quei pantaloni con le cuciture gialle e le borchie sulle tasche. Senza saperlo avevo anticipato la moda di almeno un decennio. Con la stoffa la mamma ha costruito la cartella per mandarmi a scuola. Quella cartella, indistruttibile, l'ho portata fino alla quinta elementare e anni dopo l'ho usata come tascapane per andare a pesca. A scuola era d'obbligo il grembiule nero e per le femmine il colletto bianco. Ognuna a seconda del proprio gusto personale poteva aggiungerci un fiocco colorato, quasi sempre rosso o rosa.

Mi viene in mano la foto della prima comunione. Le bambine vestono abiti bianchi tipo "spose". Abiti a prestito che erano serviti chissà per quante altre comunioni e che sarebbero stati ancora adoperati negli anni a seguire. I maschietti vestivano in maniera eterogenea. Chi aveva un vestito con giacca e cravattino forse a prestito, chi in altro modo. Io portavo un maglione grigio. Me lo aveva fatto la Olga, una magliaia che era anche mia madrina di battesimo. Guido vestiva un completo alla marinara, Walter figlio di commercianti era vestito come un damerino. Solamente anni dopo le suore hanno pensato di fare delle tuniche bianche che maschi e femmine indossassero per l'evento e una volta lavate sarebbero state pronte per l'anno successivo.

Verso la metà degli anni cinquanta la prima timida svolta. C'era un po' di lavoro e cominciava a circolare qualche soldo. Le ragazze che erano andate a servizio nelle grandi città o all'estero, quando rientravano per i periodi di riposo portavano i primi segni evidenti di cambiamento sia nel modo di fare e soprattutto di vestire. Portavano gonne appena sotto il ginocchio e scarpe con il tacco, anche se c'era qualche difficoltà a camminare con i tacchi nelle strade di ghiaia. Raccontavano che in città nei grandi magazzini, quelli che in America chiamavano gli "store" si trovava di tutto. In città ognuno vestiva come meglio gli piaceva e nessuno si meravigliava. A Castions, come in altri luoghi, gli "store" aprivano in qualche sottoportico o in qualche casa privata. Vendevano abiti usati maschili e femminili che arrivavano dall'America. Una novità. Donne e madri di famiglia che sapevano cucire trovavano qualcosa da ridurre magari per fare i vestitini ai figli. Le ragazze vi trovavano qualcosa di interessante da indossare magari con qualche modifica facendo attenzione a non essere troppo vistose perché in America non c'erano le restrizioni che c'erano da noi. Facevano scalpore quei vestiti leggeri, scollati e multicolori mai visti prima. Mario Lucchetta e Severino "il pessotar" ogni quindici giorni venivano uno da Pordenone e l'altro da Arzene con la "Topolino" portando un po' di stoffa qualche camicia, maglioni, bottoni, filo e poco altro. Severino lo chiamavano il "pessotar" perché raccoglieva anche gli stracci che le famiglie decidevano di buttare. Dovevano essere veramente inutilizzabili.

Aveva fatto la sua comparsa la televisione in bianco e nero. I personaggi televisivi vestivano sempre in maniera sobria ed elegante. Prima di vedere le gambe delle gemelle Kessler dovranno passare almeno sette, otto anni. Nel frattempo, nel panorama dei tessuti, avevano fatto breccia anche da noi le fibre sintetiche che daranno un grande impulso alla creatività ed alla fantasia. Lascia o raddoppia, il primo programma a quiz televisivo, aveva come valletta la Edy Campagnoli. Una bella signorina alta e bionda che ad ogni puntata sfoggiava un abito elegantissimo. Anche i fotoromanzi, le fiction di un tempo, molto diffusi, davano a donne e ragazze spunti per modelli femminili. Le ragazze che durante l'estate frequentavano dalle suore la scuola di taglio e cucito, se trovavano uno scampolo, in qualche

modo riuscivano a copiare grossolanamente quei modelli eleganti da indossare. Per gli uomini era più semplice. Un vestito o uno spezzato giacca e pantaloni era sempre di moda. Con la corriera o in bicicletta si andava a Pordenone da Boranga o a Casarsa da Baruffol dove ognuno poteva trovare quello che cercava a seconda delle possibilità. Per il matrimonio era d'obbligo farsi confezionare l'abito su misura da Felice, il sarto del paese che era un artista.

Gli anni sessanta furono travolgenti. In poco tempo usi e costumi che sembravano scolpiti sulla pietra, si squagliarono come neve al sole. Grazie alle possibilità di lavoro circolava denaro. La moto era il sogno dei giovani e meno giovani. Con la moto si andava a lavorare, a ballare, al mare. Al mare le donne indossavano i costumi a due pezzi, il bikini e dall'Inghilterra arriva la minigonna, quella gonna corta abbondantemente sopra il ginocchio. Scandalo! Il prete ebbe a dire durante il sermone che in inverno le donne mostrano le pellicce (?) ed in estate le pellacce. Una bella ragazza era venuta dall'America a far visita ai parenti vicini di casa. Si metteva in giardino a prendere il sole in bikini e la guardavo dal granaio. Quanti peccati mi è costato quel costume!

Donne e ragazze indossavano con disinvoltura i pantaloni. Le donne scoprono i "collant", pantaloni di calza acquistabili quasi ovunque. Il reggicalze va in pensione. tornerà di moda anni dopo... Sempre dall'Inghilterra i Beatles, uno dei primi complessi musicali, portavano i capelli lunghi e pantaloni a "zampa di elefante" come Elvis Presley lanciando una moda che si alternerà nei decenni a seguire. Negli anni sessanta anche la creatività musicale cambia stile. I nuovi complessi lanciano bellissime canzoni che si ascoltano tutt'ora con piacere. Erano usciti i dischi a quarantacinque giri. Contenevano due canzoni. Sul lato "A" il motivo del momento sul lato "B" un'altra canzone. Il prezzo era abbordabile, per acquistarli bastava mettersi d'accordo. Si infrange il primo muro di un periodo ostico e bacchettone. Grazie all'invenzione del mangiadischi, un aggeggio sul quale si infila il disco e lo riproduce, si organizzano i primi festini e si balla in casa. Chi sapeva ballare? Quasi nessuno. Le ragazze partecipavano volentieri visto che le prime volte il tutto si svolgeva la domenica pomeriggio. Indossavano il vestito della festa con la gonna che forse arrivava al ginocchio. Poter abbracciare una ragazza per ballare assieme era una conquista non da poco. Immaginare cosa portava sotto il vestito, osare con la mano.... Naturalmente la cosa era osteggiata dal clero che vedeva in questa trasgressione pericoli e peccati. Già durante la sagra del paese che organizzava la balera sul fiume, un'autentica genialità, il clero si era scagliato contro la peccaminosità del ballo. Ricordo che un missionario anni addietro ebbe a dire che non aveva nulla contro il ballo, ma... Uomini da una parte e donne dall'altra. Un po' alla volta i festini si organizzano il sabato sera con obbligo di essere a casa tassativamente prima di mezzanotte. Senza luce, bellissima canzone, ancora più bella ballando con la luce spenta. La biancheria femminile mette in risalto le forme e aumenta la civetteria. I reggiseni mostrano il seno a punta o alla "Lollobrigida". Sono oltremodo provocanti, sembrano fatti apposta... Ma le ragazze sono di moralità ferrea e non lasciano più di tanta libertà.

Il male della pietra! Si fanno molte case nuove e si ammodernano case vecchie con i servizi in casa. L'igiene personale sembra aumentare anche la bellezza delle persone. Si va dal barbiere a dalla parucchiera. Basta scodella per il taglio dei capelli, lavarsi in stalla o in cucina. Negozi di abbigliamento si rinnovano un po' dappertutto. A Casarsa, San Vito.... Se non trovi già pronto in negozio, ti prendono le misure, scegli la stoffa e ti arriva il vestito bello e confezionato. Per le donne c'è l'imbarazzo della scelta. Lungo, corto, cortissimo, pantalone. I blue-jeans sono di uso comune, anche se c'è ancora

chi li osteggia e li vede come i pantaloni dei teppisti americani. Del periodo in cui bisognava tagliarsi i capelli per paura dei pidocchi, portare vestiti riciclati, plurirammendati, andare in un sottoportico a scegliere vestiti vecchi americani e altre privazioni tutti se ne sono dimenticati volentieri.

Anche il clero subisce una prima ed importante revisione. Si conclude il Concilio Vaticano Secondo. I preti non sono più obbligati a farsi tonsurare i capelli e quelli che lo vogliono possono sostituire l'abito talare con un completo giacca e pantaloni come i comuni mortali. Gli anni sessanta portano un deciso buon gusto nel vestire sia maschile che femminile. Sul finire del decennio dall'Inghilterra arriva la moda della giacca blu con i bottoni dorati stile marinaio per i maschi ed il movimento femminista. Le donne fino ad allora considerate l'angelo del focolare si ribellano e reclamano il loro spazio. Nelle periferie il movimento fatica ad attecchire anzi passa quasi inosservato.

Grazie alla possibilità di lavoro, anche i giovani si possono permettere le prime autovetture. Per lo più di seconda mano. La mitica cinquecento possibilmente con i sedili ribaltabili era un lusso. Nella stagione estiva c'erano parecchie balere all'aperto. Complessini musicali suonavano le canzoni del momento. Quasi tutti balli lenti. Di tanto in tanto qualche twist, un ballo arrivato dall'America che si ballava ognuno per conto proprio e qualche rok-and-roll. Le ragazze indossavano vestiti minimi. Dopo il ballo si prova ad andare in "camporella" e cercare di scoprire cosa c'era sotto quel bel vestitino o quella minigonna che stando sedute nella cinquecento mettevano in mostra le gambe.

Intanto la vita procede secondo schemi consolidati, si studia, si lavora e si mette su famiglia. La scolarità si allunga anche per le donne. Le ragazze che un tempo con i soldi della filanda anno dopo anno si costruivano la dote, ora lavorano in fabbrica e trovano tutto già pronto. Basta scegliere. Le cose mancanti si possono acquistare in seguito. Anche nelle fabbriche si porta la "divisa". A seconda delle mansioni cambiano i colori dei grembiuli e delle tute da lavoro. Operai, tecnici, impiegati ognuno veniva distinto dal colore dell'indumento che indossava.

Scompare la famiglia patriarcale. I giovani si sposano e vanno a vivere da soli. All'inizio scegli anni settanta tra i giovani che hanno vissuto il "sessantotto" c'è uno stravolgimento quasi una ribellione nel modo di vestire che li contagia un po' tutti. Portano indumenti che seppur nuovi sembrano roba da straccivendolo. Per fortuna dura poco ed un po' alla volta si torna al buon gusto. A ricordo rimane solo l'eskimo. Un giaccone grande e pesante, imbottito e con il cappuccio. Rigorosamente di colore verde militare lo useranno anche in seguito i sindacalisti.

Le giovani indossano jeans attillatissimi. Per indossarli più di qualcuna deve farsi aiutare. Si nota un distinguo evidente tra i giovani e meno giovani. Mentre nella gioventù imperversano i jeans e maglioni, nelle persone più adulte si preferiscono gli spezzati per gli uomini ed i tailleur per le donne. All'inizio degli anni ottanta i Pooh, un complesso musicale che farà storia, lanciano la moda della giacca blu con camicia bianca e jeans. Sarà un successo che contagherà tutte le classi sociali dai manager agli operai. Sulle spiagge le donne si tolgono il reggiseno così come avviene da altre parti. Sul problema si scateneranno la chiesa, la magistratura, le forze dell'ordine. Le balere si trasformano. Diventano discoteche, locali dove giovani e meno giovani possono divertirsi assieme. Su una sala si fa musica da ballo per "vecchi" e su un'altra per i giovani. La musica rock o come la chiamano "metal" va per la maggiore in questi locali frequentati perlopiù da giovani e giovanissimi dove si ascolta musica a volumi e ritmi scatenati. In discoteca ci si sente liberi soprattutto le ragazze che vestono lasciando poco all'immaginazione.

Negli anni a seguire il modo di vestire sarà dettato dalla tecnologia dei tessuti. Compaiono le felpe ed i tessuti di pile. Il pile, praticamente plastica riciclata, dà un senso di morbidezza e calore. Le tute in pile e di felpa di svariati colori si indossano per casa, per andare a fare la spesa, per passeggiare. Nel mondo dei bambini i completini di felpa arricchiti da stampe multicolori dei più svariati motivi sostituiscono quella moda incolore che perdurava da sempre. Quando si ritorna dal lavoro ci si mette in tuta di pile o di felpa.

Anche nelle periferie ci sono i “grandi magazzini” dell’abbigliamento e non solo. Si trova di tutto dalle mutande al vestito intero. Nessuno cerca più l’eleganza, solo cose pratiche. Spuntano i centri commerciali che riuniscono in un unico fabbricato negozi di svariate tipologie. Potendo contare su una vasta offerta, danno la possibilità a tutti di sbizzarrirsi. Resisteranno ancora per poco i negozi di abbigliamento classico. La giacca o il tailleur si indossano per cerimonie o eventi importanti ed i giovani portano scarpe di gomma che assomigliano molto alle scarpe da ginnastica di un tempo anche se indossano un vestito a doppio petto. Per il resto un paio di pantaloni o una gonna con camicia, maglione o maglietta vanno sempre bene per maschi e femmine. Il cappotto ed il soprabito diventano superflui. Giacconi di panno, di pelle o similpelle, sintetici imbottiti vanno per la maggiore, sono pratici e caldi. Così prosegue il modo di abbigliarsi con mode più o meno bizzarre che si alternano. I “fuseaux o leggings” come si vogliono chiamare, pantaloni da donna che più che pantaloni sono calze pesanti colorate, a fantasia o di finta pelle, lunghe fin sopra la caviglia, mettono in bella mostra le forme soprattutto il posteriore. Le ragazze li indossano con scarpe dai tacchi vertiginosi. Jeans bruciati a laser o i blue-jeans strappati. Un tempo i pantaloni strappati li portavano solo quelli che erano poveri, poveri come Felicetto delle ossa, che non aveva altro da indossare. Altrimenti si raccomandavano magari con stoffe di altri colori. Ora sono proprio di moda con strappi d’autore. In estate le ragazze indossano pantaloni leggeri ed attillati a vita bassa che lasciano volutamente scoperto l’ombelico. Anche le scarpe da donna cambiano e diventano sempre più alte. Le scarpette con il tacco alto che portavano negli anni cinquanta le ragazze che erano andate a servizio ora sarebbero ridicole. Adesso va di moda il tacco “dodici” o di più. Nelle spiagge i bikini sono solo pro-forma. Anzi molte donne prendono il sole con le sole mutandine e nessuno ci fa caso. Per gli uomini va di moda il “bermuda”, pantaloni da bagno che arrivano quasi al ginocchio. Le cose si sono rovesciate. Donne sempre più nude e uomini più vestiti. Quel bikini che mi aveva fatto tanto peccare farebbe ridere.

In chiesa, in occasione di cerimonie, soprattutto matrimoni, l’abbigliamento femminile farebbe rivoltare nella tomba i vecchi curati che tuonavano allo scandalo per una gonna appena sotto il ginocchio. E che dire di quelle ragazze che rimanevano incinte prima del matrimonio. Dovevano sposarsi durante la settimana, al mattino presto, senza abito bianco e senza suono delle campane. Di solito indossavano un tailleur chiaro ma non bianco. Ora ci si sposa in bianco magari con i figli al seguito ed i sacerdoti non ci fanno più caso.

Anche i preti vestono come tutti e quando fa caldo indossano pure i pantaloni corti. Forse l’unico ordine che ha mantenuto nel tempo un abbigliamento castigato sono le suore.

Nel terzo millennio ci vestiamo come meglio ci sentiamo. La televisione un tempo paladina della sobrietà e del buon gusto, almeno nel vestire, ci presenta personaggi maschili e femminili vestiti come la gente della strada o peggio. Anche nel parlamento non si vede più giacca e cravatta obbligatoria come un tempo. Deputati e senatori si vestono come tutti gli altri.



■ La zia Teresa, il cugino Oreste Bomben e io.
(1950 circa).

■ A destra: mia zia Teresa Michieli.
(1915/1920 circa).



■ Io e la cugina Luigia (Gigiutta) Pagura alla gorletta.
(1940/1945 circa).

LA ZIA TERESA, BRAVA SARTA DI CASTIONS

Teresa Michieli

Nello scrivere un articolo che tratti di abbigliamento e di moda, mi limiterò al mio passato parlando della mia carissima, e omonima, zia Teresa Michieli (fig. 2). Nata nel 1896, terza di tre sorelle a differenza della quali, Luigia sposata in Argentina e Maria sposata nell'Ohio, è rimasta in famiglia prendendosi cura, nell'educazione e nel vestire, di noi quattro fratelli dato che la mamma era molto impegnata nel lavoro dei campi e nel cucinare e il papà era emigrato in Argentina.

La zia aveva iniziato a lavorare da sarta diventando molto brava, esatta nel taglio e nel cucito. Possedeva una cassapanca dove metteva le stoffe e una tavola per tagliare, anche perché a quel tempo non esistevano i vestiti confezionati. Quando non era impegnata nel tagliare le stoffe, sul tavolo si sedevano le ragazze che venivano da lei per imparare a cucire e fare i primi lavoretti quali orli, asoline, bottoni da cucire ai polsi e sul corpetto.

Le clienti sceglievano i modelli sulle riviste "Modellina", "Elegantissima" e varie altre (fig. 4), perché la zia aveva molti clienti non solo di Castions ma anche di Orcenico Superiore. Tra le clienti fedeli c'erano la signora Cimatti che indossava vestiti importanti e la maestra Elisa Borean, insegnante meravigliosa, che portava lunghe vesti scure. Tra le sue tante allieve ricordo l'Alba Michieli, che divenne a sua volta una brava insegnante di sartoria. Nel frattempo, io crescevo, ero snella e alta un metro e settantadue, quindi le andavo bene come *mannequin* (fig. 1). La zia mi aveva cucito delle bretelle, due strisce di tela bianca con dei buchi per infilare le braccia, incrociate nella schiena e abbottonate sul davanti, per farmi rimanere dritta. La zia Teresa cuciva dei meravigliosi abiti bianchi da sposa, bellissimi vestiti di seta, panni colorati che si portavano d'inverno, le vesti erano lunghe fino al ginocchio o quattro dita sotto. I tessuti erano di bella qualità, la seta pura prodotta dai bachi, la lana dalle pecore, mentre la canapa la coltivavamo dell'orto facendola dapprima marcire e poi seccare e quindi filarla con la *gorletta* (fig. 3). Io ne ho filata tanta, nei letti tutte le lenzuola erano di canapa mentre il *taffetà* si faceva con il cotone e la seta mista a organza e fiandra per gli abiti da sposa. Oggi ci sono dei tessuti bellissimi, colori meravigliosi e fantasiosi ma sono derivati dal petrolio o chissà cosa, invece quelli di un tempo sapevamo perfettamente come erano fatti!

Per stirare si usavano le braci del focolare, io andavo dalla famiglia Rizzo, che era molto numerosa e stava in piazza come noi che abitavamo accanto ai Costantini, dove il focolare era sempre acceso, la mamma di Gianni mi diceva: "Tieni Teresina, metti un poco di *sciatus* e il ferro è caldo". Posseggo ancora il ferro da stiro della carissima zia, che, come si usava in quegli anni, aveva la testa di Mussolini (fig. 6).



Due volte all'anno si andava a Pordenone a fare scorta di tessuti e altro. Ci si andava con la carretta e il somaro, all'epoca non c'erano le corriere ed erano poche anche le biciclette, così si andava noi quattro fratelli e l'*agna*. Si andava in corso vecchio, nel grande negozio di stoffe Populin, per acquistare fodere, fili, bottoni, automatici, ecc..., la zia mi comperava la stoffa per farmi dei vestitini dato che ero la più piccola dei miei fratelli. Mi ricordo che una volta, dovete sapere che non vedeva bene ed era anche molto distratta, ha inciampato sui manichini di quel negozio buttandoli tutti a terra, quante risate mi sono fatta!

Inoltre, ci comperava le scarpe per la festa che dovevano durare per anni, a mio fratello Battista ne comprò un paio gialle con la punta marrone ma lui non le mise mai, diceva che erano di *bravura*, cioè troppo eleganti e lui se ne vergognava.

Mia sorella Maria aveva nove anni più di me, era diventata anche lei una brava sarta, andava insieme a una sua amica in una caserma a prendere le divise militari da cucire e con i soldi guadagnati si comprò una bicicletta *Vander*. Le macchine da cucire della zia erano una *Müller* di fine Ottocento che si girava a mano (fig. 6) e una vecchia *Singer* a pedali e poi dagli anni '30 una Necchi, che ancora funziona benissimo.

Quando le clienti le chiedevano il conto, la zia diceva "faremo, faremo", aveva quasi paura di esser pagata, così ha lavorato per tanti anni praticamente gratis.

La moda si andava modernizzando, le gonne si accorciavano e devo ricordare che negli anni '50 c'erano in paese altre brave sarte, come la Diletta Grillo e ottimi sarti come Ernesto



■ Macchina da cucire Müller
(fine sec. XIX).

■ Ferro da stiro
(1935/1940 circa)

Zuccolini, Felice Barabas e Beppino Birtolussi (mio coscritto).

Gli unici svaghi della zia consistevano nel filare la retina per le tovaglie della chiesa che erano ricamate dalla sua amica Giuseppina (Pina) Sartor. Tutte le sere lei e la Pina andavano a visitare e curare il capitello della Madonnina delle Grazie.

La zia Teresa ha visto poco del mondo, andò solo a Parma con le sorelle come profughe durante la Prima Guerra e una volta nell'isola di Barbana per la festa della Madonna. Era buona e aveva tanta e sincera fede. La sua vita è trascorsa tutta nel cucito, ma vi garantisco che aveva una grande cultura.

Grazie zia!

UNA SARTA DA FAVOLA

Gino Pignat

Sembra una favola la storia di Ida Moro nata a Zoppola nel 1925 all'ombra del castello Panciera in una famiglia di mezzadri. Ricevuto il battesimo nella chiesetta di Santa Elisabetta proprio accanto al maniero, poco dopo si trasferisce in via Roma a Zoppola con la numerosa famiglia composta da papà Vittorio, mamma Angela Bertoia, le sue sei sorelle e il fratello. Come molte ragazze a quei tempi impara i primi rudimenti dell'arte del cucito frequentando l'asilo. Una volta terminati gli studi dell'obbligo, Ida è fortunata perché frequenta e porta a termine anche la quinta elementare, cosa rara in quel periodo.

Ora per Ida inizia l'avventura della vita. Giornalmente in bicicletta si reca a Pordenone per apprendere un mestiere (come si diceva allora), fa l'apprendista presso la sartoria di Letta Veroi. Alla sera si diletta con la parentela a cucire qualche capo di vestiario quasi sempre per modificare i vestiti che i più grandi passavano ai più piccoli, impegno che richiedeva sempre qualche ritocco da fare.

Gli anni passano e la novella sartina smette di andare a Pordenone iniziando a lavorare tra le mura domestiche. Qualcuno però nota questa ragazza sempre impegnata sul lavoro e sporge denuncia per accertare se lavorasse regolarmente o in "nero". La conseguenza è che Ida dovrà obbligatoriamente, non ancora diciottenne, iscriversi alla camera di commercio come artigiana.

Aperta così la sua piccola sartoria vi si avvicinano subito numerose ragazze per seguire gli insegnamenti della "maestra" Ida. Ragazze che le saranno sempre grate per i preziosi consigli ricevuti e qualcuna di esse avvierà pure in seguito una attività in proprio. Nonostante la giovane età le richieste erano per lei davvero tante, così che molte ragazzine a malincuore non poterono frequentare la scuola di Ida.

Ida lavora molto bene, si fa una buona clientela non solo locale e così la sua notorietà varca i confini della provincia. Alcune sartorie alla moda le commissionano lavorazioni particolari, sicure della bravura della giovane sartina. Per Ida inizia un periodo di lavoro molto impegnativo, arrivando pure richieste di confezione dei primi abiti da sposa, fra le quali l'abito nuziale di Lidia Mascherin diventata signora Franceschi.

Altro lavoro impegnativo arrivò da Rauscedo: un giorno si presentò una cliente con una foto dell'abito da sposa della regina Elena di Montenegro, moglie di Vittorio Emanuele III, chiedendole se sarebbe stata in grado di realizzare un modello simile. Per nulla intimorita dal compito Ida Moro si mise subito all'opera e applicando la sua maestria soddisfò appieno la cliente.

Le nobildonne della famiglia Panciera sono ben felici di annoverarsi fra le clienti di Ida. La



■ Ida Moro alla bella età di di 94 anni non abbandona il suo lavoro e la compagnia della sua Necchi datata 1949.



■ Ida Moro in una foto giovanile con alcune sue allieve.

contessa Clotilde in occasione della festa di congedo dal servizio militare del marito duca Luigi Mirelli di Teora, capo di stato maggiore di cavalleria, le fece confezionare un abito da sera riccamente decorato di pagliette e perline che lasciò di stucco le altre invitate all'evento. Soddisfatta dell'attenzione ricevuta per il suo abito in quella occasione, la contessa fa confezionare un altro abito alla sartina di Zoppola questa volta perché doveva recarsi a Roma per essere ricevuta in udienza da Papa Paolo VI. Ancora molto soddisfatta dal modello confezionatole da Ida la contessa durante la prova finale invita anche i suoi famigliari per un giudizio di approvazione.

Numerosi aneddoti avrebbe ancora da raccontare la sarta di Zoppola Ida Moro, ma lei, con la sua modestia innata, preferisce fermarsi qui nel racconto della sua vita. È stato per me un'onore aver trascorso qualche ora con lei che ringrazio per la sua riservata disponibilità nel raccontarmi il suo cammino con l'inseparabile macchina da cucire.

LA RICAMATRICE

Gino Pignat

Con il termine “ricamatrice” si suole definire una abile persona femminile che decora con motivi ornamentali un tessuto.

L'arte del ricamo ha radici molto antiche, cenni si trovano già nella Bibbia, ma è nel trecento che in Italia sorgono i primi laboratori di ricamatori e ricamatrici. Nel diciottesimo secolo troviamo poi molte fanciulle che iniziano a frequentare gli istituti religiosi per apprendere l'arte del ricamo. In tempi più recenti, negli anni cinquanta del secolo scorso, le bambine dopo aver portato a termine la scuola dell'obbligo (talvolta anche prima) non sempre proseguivano fino alla quinta elementare e venivano avviate ad apprendere subito un mestiere, il più diffuso dei quali in quel periodo era proprio quello della ricamatrice per le più abili e fortunate. I luoghi ideali per apprendere tale attività erano gli istituti gestiti da suore. Molte di queste ragazze, dopo aver svolto i lavori giornalieri che non mancavano mai, riempivano il poco tempo libero che rimaneva confezionando tovaglie, lenzuola, fazzoletti e biancheria intima che sarebbero serviti come dote in futuro se avessero avuto la fortuna di incontrare un ragazzo col quale maritarsi. Le ragazze erano orgogliose di impreziosire la dote con accurati e preziosi ricami che felici mostravano alle loro amiche. Oggi, dopo il boom economico, fa sorridere sentir parlare di ricamatrici perché la tecnologia moderna realizza il prodotto già confezionato ma certamente povero di calore umano.

Esaurita questa breve premessa sulla storia del ricamo vi racconto di una signora della quale conoscevo la maestria artigianale nell'arte del ricamo e che molto disponibilmente mi ha raccontato il suo cammino artistico orgogliosa di mostrarmi alcuni dei capolavori realizzati per essere spediti, in gran parte, all'estero.

Mi sono così intrattenuto con Anna Maria Martin in Del Ben, zoppolana di adozione che però nasce a Roma e trascorre l'infanzia a Valvasone frequentando l'asilo dove dalle provette suore impara le prime regole del ricamo. È proprio lì che si innamora di quest'arte che affiancherà successivamente all'altra sua passione, la maglieria.

Più tardi, per motivi di famiglia, si trasferisce in un collegio a Roma, dove dalle esperte religiose approfondisce i segreti del ricamo ed inizia a lavorare su corredi e doti per persone aristocratiche. I suoi preziosismi certosini ricamati vengono trasferiti pure su tovaglie che vanno ad adornare gli altari delle chiese e qui Anna Maria ha modo di specializzarsi come autodidatta anziché seguire le rigide regole delle ricamatrici.

In seguito Anna Maria si sposa, dà alla luce due figli e continua nella sua passione adesso però ricamando per hobby. Altre religiose che l'avevano avviata a quest'arte, le Suore della Misericordia di St. Souveur le V.te (Francia), rimangono in contatto con lei e continuano a

commissionarle dei lavori, opere che raggiungono le missioni in Africa, in India, in Sudamerica senza trascurare le parrocchie dell'Italia e dell'Europa, gratificandola con tanti complimenti e attestati (ma ricevendo anche ben poche renumerazioni).

In occasione della prima comunione di sua figlia, Anna Maria dona al parroco di Zoppola una tovaglia riccamente ricamata per rivestire l'altare: quella tovaglia rimarrà poi per molti mesi ancora sul posto perché considerata troppo bella e preziosa per essere rimossa. Un suo ultimo lavoro è un copri tabernacolo per l'altare della Madonna di Medjugorje.

Anna Maria prosegue tutt'oggi con l'esperienza dei suoi ottantasei anni, nell'artistico e certosino lavoro di ricamo con l'ausilio di un'apparecchiatura che le permette di lavorare con sicurezza nonostante la vista non sia quella di un tempo. Ancora ricorda con molta nostalgia gli anni giovanili passati a ricamare sotto la severa ma accorata vigilanza delle religiose.



■ Anna Maria Martin mentre sta ricamando



■ Alcune opere di Anna Maria Martin

UNA TOVAGLIA PER IL PAPA

Paolo Gianni

*«Non è tanto quello che facciamo, ma quanto amore mettiamo nel farlo
Non è tanto quello che diamo, ma quanto amore mettiamo nel dare».
(Madre Teresa di Calcutta)*

Nel 1992 papa Giovanni Paolo II (1978-2005) compì una storica visita in Friuli Venezia Giulia. Il 30 aprile il pontefice, dopo la celebrazione eucaristica nella basilica di Aquileia, si recò a Pordenone, dove in serata incontrò di fronte al municipio le autorità civili e la popolazione per un primo saluto. Compiuta quindi una visita privata alla concattedrale di San Marco, accompagnato dal vescovo di Concordia Pordenone Sennen Corrà (1989-2000), si ritirò presso il seminario diocesano per una frugale cena e per il pernottamento.

Durante la cena, decorava la mensa una preziosa tovaglia realizzata per l'occasione da esperti artigiani friulani, ricamata in punto pittura con lo stemma del pontefice, che riportava su base celeste una croce d'oro spostata verso l'alto e una grande M maiuscola ai piedi della croce stessa. La M rappresentava la Vergine Maria, verso la quale Giovanni Paolo II nutriva una grande devozione, rispecchiata anche dal suo motto *"Totus tuus"*.

Il ricamo dello stemma del pontefice era stato realizzato da Monica Sacilotto. Originaria di Prata di Pordenone, Monica era entrata presto in contatto con la comunità delle suore Elisabettiane della parrocchia di San Giorgio di Pordenone, dalle quali aveva cominciato a recarsi alla giovane età di quindici anni. Lì aveva avuto la possibilità di affacciarsi seriamente al mondo del ricamo, frequentando la scuola di lavoro gestita dalle suore stesse.

Trasferitasi pochi anni dopo a Pordenone, aveva potuto dedicarsi con ancora maggiore impegno alle sue attività di apprendimento, affinando le sue abilità e imparando nuove tecniche di ricamo sotto l'esperta guida di suor Dorangela e suor Mirangela. Il periodo trascorso nell'ambiente delle suore fu per Monica particolarmente felice grazie all'affetto e all'attenzione donati dalle religiose a lei e a tutte le sue compagne.

All'età di vent'anni si iscrisse all'Albo Artigiani, cominciando dunque la propria attività di ricamatrice professionista. La sua produzione aveva compreso sin dall'inizio principalmente elementi legati ai corredi, ma anche tendaggi, bandiere, gagliardetti e perfino articoli di arredo sacro.

Ampia era stata ben presto anche la clientela, che, locata principalmente nel pordenonese, si era gradualmente allargata a tutto il territorio italiano, a parte di quello europeo e aveva registrato addirittura alcune commissioni provenienti dal continente americano.

Durante il primo periodo di lavoro Monica aveva continuato a frequentare l'ambiente delle

suore della parrocchia di San Giorgio in modo da poter arricchire le proprie conoscenze pratiche e perfezionare ulteriormente le proprie capacità, fino al giorno del suo matrimonio, che l'aveva portata a trasferirsi a Zoppola, dove abita tuttora.

Nella sua casa di Zoppola, alcuni mesi prima della visita del pontefice in Friuli, Monica aveva ricevuto la visita del segretario del vescovo di Concordia, don Raffaello Martin, che sarebbe diventato in seguito parroco di Azzano Decimo (1998-2007). Don Raffaello, venuto a conoscenza del prezioso lavoro di Monica grazie alle suore Elisabettiane della parrocchia di San Giorgio, le aveva proposto di ricamare lo stemma del pontefice sulla tovaglia che sarebbe stata utilizzata durante la cena in seminario. Naturalmente la notizia di poter donare un ricamo al papa aveva reso Monica estremamente felice e di conseguenza aveva accettato l'incarico.

Il 1° maggio Giovanni Paolo II continuò la sua visita nella Destra Tagliamento: visitò "La Nostra Famiglia" di San Vito al Tagliamento, celebrò la messa presso la Fiera di Pordenone, incontrò il mondo del lavoro e dell'economia presso la Zanussi di Porcia. Negli anni seguenti il pontefice continuò instancabile i suoi viaggi apostolici in tutto il mondo, dando testimonianza della profonda fede che animava ogni suo gesto. La stessa fede che lo accompagnò negli anni difficili della malattia, fino al giorno della sua morte avvenuta nel 2005.

A Zoppola Monica continuò a prendersi cura della sua famiglia, serbando nel cuore il ricordo di quell'incarico, divenuto ancora più prezioso dopo la canonizzazione del pontefice, avvenuta nel 2014.

Terminata la sua esperienza lavorativa, Monica offre le sue competenze ad un'associazione di volontariato di Zoppola, che si prefigge di fornire a bambini e ragazzi uno spazio per stare insieme e impegnarsi in attività costruttive, come ad esempio il laboratorio di ricamo, nel quale Monica stessa dona il suo esperto aiuto per trasmettere a ragazzi e ragazze quello che è stato il suo lavoro e tuttora è una delle sue passioni.



■ Monica Sacilotto Fabretto
alle prese con il ricamo dello stemma
Papale. (archivio Gino Pignat)



1947. L'A.C. Zoppola: in piedi da sinistra Bruno Borile, Elio Zol, Mario Cazian, Berto De Rosa, Rudy Querin, Sergio Biancolin e Tajariol Mario "Iti"; seduti Elio Bomben, Tonino Gerardi, Bruno Bomben e Pietro Franceschi. (archivio De Rosa)



1950. L'A.C. Zoppola commemora la squadra del Torino dopo la tragedia di Superga: in piedi da sinistra Pietro Franceschi, Rudy Querin, Elio Tajariol, Cesare Pol, Rino Da Ros, Fausto Taurian e Pietro Brussolo; seduti Rino Mascherin, Ezio Borile, Umberto Fossaluzza, Giovanni Zoccolante e Cesare Moro. (archivio De Rosa)

ATTACCAMENTO ALLA MAGLIA

Alberto De Rosa

Dispès, cuant ch'a si ciacara di balon, cul tiermin attaccamento alla maglia si tirin in bal chei valòrs che an i zuiadous (par disi la veretà, simpri mancul) ch'a rinùncin ai bez par continuà a visti i colous da la maia da la stessa scuadra, tant ch'a si dis ch'a dovètin da li bandieris. Altri che chei ch'a si iòdin al di di vuoi cui recins, tatuagios o ciavei a cresta. I amigus mi an dita: «Berto, i tims a son gambias». E jo ghi ai rispundùt: «No, a è la zent ch'a è gambiada!» E alora a mi torna in mint il balòn di piessa implenit di strassis chi dopràvin par zuià o di chel fat cu na bufula di pursit (dulà ch'a dovèvin meti il gras da lis frissis strissàdis). Mi ricuardi ch'e la bufala a era stada piciada e mituda a suia e, prin ch'a si seciàs, cualchidun al veva pensàt ch'a podega eissi dopràda coma camaradaria: ma no a duràt nencia il timp di na partida. Stradon cuntra la Vila tal prat dal Lot dongia la Bressana, Borc cuntra la Plassa davant la ciasa di Grilu o ta chel spisset di pradisel davori il louc di Marcon: ogni ciantòn al zeva ben par nualtris zovins. Davori il ciampanili cu na baluta di tenis, che Luciano Stufferi al ni veva regalàt, i vin tant di chel zuiàt che a fuarsa di pessàdis a era doventada nera; i ghi vevin cunsumàt duta che peluria ch'a la cuiarzèva. No ai nissuna vuoia di fa paragòns, ma stant ch'a si ciacara di ricuars, se mi permetèis vi conti na storiuta. A è la storia di un grup di saranèi, fiolatàns di Sopula, e vi siguri, peraula di galantom, ch'a è suseduda sul seriu. La guera a era finida da puc e i ingleis e i merecans ch'a ni vevin liberàt a ni vevin puartàt sigaretis, tabac, ciocolatis e goma-merecana (chewing gum). A erin inciamò atòr par i pais a fa su polverons ta li stradis blancis cu li lor jeeps, ma à volevin encia faghi dismintià a la zent li tantis soferensis ch'a vevin scugnùt pati in timp di guera cui todescs. Chei, cuant ch'a rivàvin cu lis camionetis, a ti spagutivin doma a iodiù, ma a nò erin bessoi, a erin insièmit a na part di talians, bisogna dilu! L'impuartant al era che finalmentri a era finida e che i aleàts a volevin fà godi il popul, sora dut la zoventut ch'a voleva divertissi in libertàt. Cussì a Ciasarsa, in ta li casermis dulà ch'a era la so base, an scuminsiàt a fa fiestins. In prin cu la radio onde corte ch'a trasmeteva cansons mericanis, e podopo fiestis di bal in grande stile, cun cualchi orchestrina mituda su da sunadòurs di profesion. Una da li pì famosis a era l'orchestra La Comparsita di Voleson, e chistu à mi lu a confermàt encia Gino Salvador, un mestri di sax. Cussì ogni sabo, la zoventut e encia i mancu zovins dal circondari, a podèvin partecipà a gratis. I fantàs a portavin li morosis e cun lours encia amighis e cualchi parint che cussì a podevin divertissi e imparà cansons e baladis che in Merica a zevin di moda: il Rock 'n' roll, il Bughi bughi e il Foxtrot. Se par casu, cuant ch'a balavin un slow, il balarin merican al strensèva un puc massa e la man a sbrissava ta la schena da la fantata p'in zù da la sintura (indulà che la schena a gambia non), la zovina, cun bocia da ridi, a feva fenta di nuja, ma subit à sbalgiava il pas par meti a post li robis. I ingleis, a si lu sà, a son simpri stas convins



■ Scudetti utilizzati nelle maglie dell'A.C. Zoppola negli anni '30. (archivio Petris)

di vei inventàt il football, a erin ecuipagiàs cun ogni ben di Diu: mais, scarpis e balons. I mericans invessi a no zuiavin al balon, ma a fasevin comercio cu li gomis, tant che si tacava a iodi par li stradis dal pais, o ta cualchi curtif di contadins bacàns, i ciars cu li rodìs di goma. Jo i no sai a divi cui, ne coma ch'al è saltàt four un telon di chei dai camions dai militars mericans. Il Mario Taiariol 'Iti', me amigu, al mi a contàt che Dolfo Fossalussa, ch'al lavorava coma mecanicu 'n ta un dai angars a Ciasarsa e, stant che il famous telon (parsè che dopo al è doventàt propiu famous), al ghi era simpri di intric: prima metilu lì, dopo spostilu là e po'

di nouf torna a metilu uli. Insoma un avanti e 'ndre dal diaul, fin che na biela di il Fossalussa a ghi a domandàt al so capo: «Chel telon ch'al è simpri in mies dai piè, mi lu parti a ciasa jo e biela finida». Il capo senza voltassi e viarzi bec, a ghi à fat motu cu la man, coma a disi: partilu via cussì nol sarà pì d'intric. Eco chi soi rivàt al pont di che storiuta che vi disevi prima. In chei timps, jo imparavi il misteir ta la sartoria di me cugnàt Guido Barbaro ch'a era di front da la pompa in plassa. Na di al passa Vincenzo Bomben, detto Biga, e al mi dis: «Stasera ven tal stali da la Mora Fida». E jo ghi domandi: «A fa se?» E lui mi rispunt: «Ti spetàn là». Coma chi soi rivàt dentri, iot che duta la ghenga a era belzà al lavour: Zol, Pieri Fido, Zanut, Mario Taiariol 'Iti'; a manciàvin Bruno Borile, Bruno Bomben, il Miliuti Scodeller, Felicino, Corrado 'Sardela' e il Rudy Querin. Insoma se vevinu fàt? A vevin taiàt il telo a strichis largis doi metri e a erin davori a disfalù; chista solfa a e zuda indevàn par un biel pucis di seris. Tal stes curtif, il Negheli, a stevin di ciasa tre fantatis: Angela, Antonietta e Annamaria Cassin 'Batuda' che di misteir a fasevin tela cu la machina: a lavoràvin la lana e fevin mais, cialsis, blusis e altris vistis. Finìt di disfà il telo, l'Angela a ni à insegnàt coma fà i grops, par ch'a podessin passà su li gusielis da la machina: s'a erin massa gros no si vares podùt cumbinà nuia. Fat i grops, fat sù il fil in matàssis, ades a bisugnava intensilis e daghi un colour: ma cun se? e se colour? In chei ains, la squadra pì famosa al era il Torino ch'a veva li mais colour granata. Purtrop pus ains dopo, il 4 di mai dal 1949, l'aereo, ch'al portava a ciasa chei puors zovins, al e zut a sfantàssi a Superga. Nissun di lour al si è salvàt, m'impensi inciamò i nons: Bacigaluppo, Ballarin, Maroso, Grezar, Rigamonti, Castigliano, Menti, Loik, Gabetto, Mazzola, Bongiorno, Fadini, Grava, Martelli, Operto, Schubert e Ossola.

Tornàt a li nustris mais, a culchidun a ghi à vignut l'idea genial di intensilis cul sorc: nissun al podeva crodi ch'a saressin doventadis granata propiu coma ches dal Turin. Ben fata, e ades cuant li screanu? I vevi pur dita prima che la guera à era finida, e coma nualtris a Sopula, altris zovenàs dai pais ator a vevin la stessa vuoia mata di pessadà il balon e cussì encia a Voleson che, za prin da la guera, a vevin un scuadròn. Cussì Sergio Bianculin, ch'al faseva part dal nustrì grup, si veva metùt dacordu cun doi di Voleson e, se la memoria a no mi fala, un al si clamava Gri e chel altri Pagnucco, zuiadours encia lours ch'a stevin metint sù un torneo a sinc scuadris: Voleson, Darzin, Dograva e San Lurins, e a erin vignùs a jodi si volevin staghi encia nualtris da Sopula. No podeis imaginà la contentessa e la vuoia di screà li maiutis. La nustra prima partida, a colava la prima domenia di zuin cuntra il Dograva, ta un ciamp ch'al someava il nustri, chel veciu plen di claps la zù dopo il canal. Al sarà stat il soreli, il cialt e di sigùr il sudour, fato sta che ches maiutis, fatis cul telo famous, a ni gratàvin la schena coma na spassula. I vin fat na fadia dal diaul par giavalis, parsè che si erin impetadis su la piel e a ni vevin dat zu dut il colour tant che i podèvin zuià il secont timp senza maia, brauròs e orgogliòs di veila partada. Il torneo a lu a vinsùt il Voleson ch'al veva la miei squadra. Di chel grup al faseva part encia un sert Antonio Montico ch'al zuiava mezala e jo i eri median: i pous disi chi ai fat na fadia mata a tignilu di vuli. Coma d'acordu il balon a lu an metùt simpri lour parsè che nualtris i vevin doma chel di piessa. E li scarpis? Ben, i vin cumbinàt un puc cun ches che i ingleis a vevin lassàt là di Borile e dato ch'al zuiava encia sio fi, vin fat un puc a paròn: a mi chi eri sanchèt mi era tociada la sinistra e a n'altri la destra,

altris cui socui o encia cui scarpès. Mario Taiariol, ch'al veva zuiàt dutis li partidis discòls e al veva fat pi goi di duci, a la fin dal torneo, par via di un clap, al veva il deit gros dal pie sinistro dut neri. No steit a ridi, a erin ains durs subit dopo la guera, e nu i si contentàvin cun puc. E alora coma possiu mai dismintiàmi i amigus dichel timp e dichel famous nustrì prin torneo dal estat 1947? Chista a era la squadra: Sergio Biancolin, Rudy Querin, Bruno Borile, Bruno Bomben, Alberto De Rosa, Elio Zol, Pietro Franceschi, Mario Taiariol, Vincenzo Bomben, Emilio Scodeller, Felice Bortolussi, Elio Bomben, Tonino Gerardi, Mario Canzian, Sergio Zoccolante e coma portier Umberto Fossalussa. Ai letors ch'an vut la bontàt e la pasiensa di lesi dut chistu scrit, i volevi domandà: «Valevia la pena ricuardà li stagions passadis?»

ATTACCAMENTO ALLA MAGLIA

Frequentemente, quando si parla di calcio, col termine 'attaccamento alla maglia' si definiscono quei giocatori (per la verità, sempre meno) che rinunciano a lautì guadagni per continuare a vestire la stessa maglia tanto da diventare delle vere e proprie bandiere. Niente da spartire con quelli di oggi che ostentano orecchini, tatuaggi e capigliature a cresta. Gli amici mi dicono: «Berto, i tempi sono cambiati». E io rispondo: «No, sono cambiate le persone!»

Tutto ciò mi fa ricordare quando noi giocavamo a calcio con un pallone fatto con gli stracci o con quello fatto con la vescica di maiale (quella che si utilizzava per conservare il grasso ricavato dalla spremitura dei ciccioli). Mi ricordo che la vescica era stata appesa ad asciugare e, prima che si seccasse troppo, qualcuno l'aveva recuperata per adoperarla come camera d'aria: ma l'esperimento non era durato neanche il tempo di una partita. Famose erano le sfide tra i giovani abitanti di via C. Panciera contro quelli di via Roma nel prato di proprietà della famiglia Lotti vicino alla *Bressana*, quelli del Borgo contro quelli della Piazza davanti alla casa dove abitavano gli Zoccolante o in quel triangolo di terreno dietro l'abitazione dei Marcon: qualsiasi pezzo di terra andava bene. Poi l'area dietro il campanile con la pallina da tennis regalataci da Luciano Stufferi: abbiamo giocato così tanto che era diventata nera ed aveva perso quella peluria che la ricopriva. Non ho la pretesa di fare paragoni, ma visto che stiamo parlando di ricordi, se volete vi racconto una piccola storia. È una vicenda, capitata veramente, vi do la mia parola d'onore, ad un gruppo di giovani di Zoppola.

Da poco era finita la guerra: inglesi e americani ci avevano liberati e ci avevano portato sigarette, cioccolate e gomma americana. Giravano per le strade bianche dei paesi sollevando un gran polverone con le loro *jeeps*, ma volevano anche far dimenticare alla gente le sofferenze patite coi tedeschi durante la guerra. Quelli, quando arrivavano con i loro camion, facevano paura solo a vederli, ma purtroppo non erano soli: con loro c'erano anche degli italiani, bisogna ammetterlo! L'importante era che finalmente la guerra era finita e gli alleati volevano far godere il popolo, in modo particolare i giovani che volevano divertirsi spensierati. Hanno così cominciato ad organizzare piccole feste a Casarsa nelle caserme dove avevano stabilito la loro base. Prima con la radio che trasmetteva canzone americane, dopo delle vere e proprie feste da ballo con qualche orchestrina locale con musicisti professionisti. Una delle più famose era l'orchestra *La Comparsita* di Valvasone, notizia che mi ha confermato anche Gino Salvador, maestro

di sassofono. Così ogni sabato, giovani e meno giovani, potevano divertirsi senza pagare. I giovani erano accompagnati dalle fidanzate, da amiche e parenti che si potevano divertire e imparare canzoni e balli che erano di moda in quei tempi in America: il *Rock 'n' roll*, il *Bughi bughi* e il *Foxtrot*. Se durante il ballo, il ballerino americano stringeva a se un po' troppo o la mano indiscreta andava a toccare il sedere, la giovane ballerina, sorridendo, faceva finta di sbagliare il passo e tutto tornava nel lecito. Gli inglesi, sappiamo tutti, si sono sempre vantati di aver inventato il gioco del calcio, ed erano equipaggiati di tutto: maglie, scarpe e palloni. Agli americani invece il calcio non interessava e si dedicavano alla vendita degli pneumatici tanto che si cominciavano a vedere, per le strade e nei cortili dei contadini benestanti, i carri con le ruote di gomma.

Io non avrei saputo dirvi come è avvenuto il fatto che è comparso il telo di copertura dei camion americani. Grazie al racconto del mio amico Mario Taiariol '*Iti*', ho saputo che Adolfo Fossaluzza che lavorava come meccanico negli angar di Casarsa e siccome il famoso telo (dopo diventerà giustamente famoso) era sempre tra i piedi: prima mettilo lì, dopo spostalo di là e poi di nuovo al suo posto. Insomma un avanti e indietro insopportabile, fino a che un giorno il Fossaluzza ha chiesto al suo capo: «Visto che il telo è sempre tra i piedi, me lo porto a casa e così risolviamo il problema». Il suo capo, senza girarsi e aprire bocca, gli ha fatto segno con la mano di portarselo via. Ecco che siamo arrivati al dunque della storia. In quei tempi, io facevo il garzone nella sartoria di mio cognato Guido Barbaro, che aveva bottega di fronte alla fontana in piazza. Un giorno passa Vincenzo Bomben, detto *Biga*, e mi dice: «Questa sera vieni nella stalla della *Mora Fida*». E io gli chiedo: «A cosa fare?» E lui mi rispose secco: «Ti aspettiamo». Come sono arrivato dentro la stalla, ho visto tutto il gruppo intento al lavoro: Zol, Pietro Franceschi, Zanut, Mario Taiariol '*Iti*', mancavano Bruno Borile, Bruno Bomben, Emilio Scodeller, Felicino, Corrado '*Sardela*' e Rudy Querin. Insomma, cosa avevano fatto? Avevano tagliato il telo in pezzi da due metri e stavano pazientemente disfacendolo; questa operazione è proseguita per diverse sere. Nello stesso cortile, il *Negheli*, abitavano tre giovani: Angela, Antonietta e Annamaria Cassin '*Batuda*' che di mestiere erano tessitrici: lavoravano la lana e facevano maglie, calzini, camicie e altro vestiario. Una volta finito di disfare il telo, Angela ci insegnò a realizzare i nodi in modo che potessero passare negli aghi della macchina: se fossero stati troppo grossi non avremmo potuto utilizzarli. Una volta fatti i nodi e raccolto il filo in matasse, adesso bisognava tingerle per dargli un colore: ma come? E che colore? In quegli anni, la squadra di calcio più famosa era il Torino che aveva le maglie color granata. Purtroppo, qualche anno dopo, il 4 maggio 1949, l'aereo che riportava a casa la squadra andò a schiantarsi a Superga. Nessuno si salvò, ma io ricordo ancora i nomi: Bacigaluppo, Ballarin, Maroso, Grezar, Rigamonti, Castigliano, Menti, Loik, Gabetto, Mazzola, Bongiorno, Fadini, Grava, Martelli, Operto, Schubert e Ossola.

Tornando alle nostre maglie, a qualcuno è venuta l'idea di tingerle con il sorgo: cosa da non credere, il colore ottenuto era proprio il granata della squadra del Torino. Ben fatto, e adesso quando utilizzarle? La guerra era finita e, come noi di Zoppola, anche i giovani dei paesi vicini, avevano la voglia di giocare a calcio e così anche a Valvasone che già prima della guerra aveva una squadra competitiva. Sergio Biancolin, che faceva parte del nostro gruppo, si era accordato con due suoi amici di Valvasone, e se ricordo bene uno si chiamava Gri e l'altro Pagnucco, giocatori che stavano organizzando un torneo a cinque squadre: Valvasone, Arzene, Aurava e San Lorenzo, ed erano venuti a vedere se volevamo starci anche noi di Zoppola. Non potete immaginare la gioia e la voglia di utilizzare le nuove maglie. La partita d'inizio avvenne la prima domenica di giugno contro l'Aurava, in un campo che assomigliava molto al

nostro, pieno di sassi che si trovava oltre il canale Mako dove attualmente c'è l'attività Palazzetti. Sarà stato il sole, il caldo e il sudore, fatto sta che le maglie realizzate con il famoso telo, ci grattavano la schiena come una spazzola. Abbiamo fatto una fatica tremenda per toglierle, perchè si erano incollate sulla pelle e ci avevano rilasciato il colore tanto che avremmo potuto giocare il secondo tempo senza maglia, ma comunque felici e orgogliosi di averla indossata. Il torneo lo vinse il Valvasone che aveva la squadra migliore. Di quel gruppo faceva parte anche un certo Antonio Montico che giocava da mezzala e io da mediano: posso dire che ho fatto una gran fatica a stargli dietro. Com'era negli accordi, il pallone lo hanno fornito sempre loro in quanto noi avevamo solo quello di stracci. E per le scarpe? Ci siamo serviti un po' delle scarpe che gli inglesi avevano lasciato a Battista Borile e visto che giocava anche suo figlio, abbiamo fatto un po' a ciascuno: io che ero mancino ho utilizzato la sinistra e un altro la destra, qualcuno con gli zoccoli ed altri con gli *scarpès*. Mario Taiariol che aveva sempre giocato scalzo e aveva fatto più *goal* di tutti, alla fine del torneo si era ritrovato l'alluce del piede destro tutto nero per aver calciato un sasso. Non ridete, alla fine della guerra erano anni duri e noi ci divertivamo con poco. E allora come posso dimenticare gli amici di quegli anni e di quel memorabile primo torneo dell'estate del 1947? La squadra era così formata: Sergio Biancolin, Rudy Querin, Bruno Borile, Bruno Bomben, Alberto De Rosa, Elio Zol, Pietro Franceschi, Mario Taiariol, Vincenzo Bomben, Emilio Scodeller, Felice Bortolussi, Elio Bomben, Tonino Gerardi, Mario Canzian, Sergio Zoccolante e come portiere Umberto Fossaluzza. A voi lettori che avete avuto la compiacenza di arrivare fino in fondo, volevo chiedervi: «È valsa la pena di ricordare quei tempi passati?»



■ Vecchio pallone in cuoio.

LA GIACHETA FATA CU LA CUIARTA DAL MUC

Alberto De Rosa

Ormai a vevin capìt ch'a era finida, allora a si devin da fà, puors zovins, par tornà a ciasa prima pussibul. Al sarà stat fevvar o mars dal 1945, cuant che un drapèl di mucs in ritirata, a si son fermas a Sopula.

«Entràs ch'a erin tal me curtif», al mi contava 'na di Isolino Quattrin, «a an postat la mitraliatrice propiu tal mies cu la bocia da la cana voltada viars la strada, il comandant ch'al ciacarava un puc di talian, al ni à dita ch'a erin in 16 di lour e ch'a si saressin fermas par cualchi dì, invessi a son restas cun nû pì di na setemana. L'ordin al era ch'a vevin bisugna di un post par durmi e nualtris i scugnîvin tirà four li vacis dal stali parsè che lour a dovevin meti i sos doi ciavai che, fra l'altri, a mangiavin encia il nustri fen e cui sa se tant ch'an voleva par passudì chei doi bestions. Jo non vevi mai vidus di cussì granç, ma il penseir, ansi, la poura pì granda a era di vei i todescs par ciasa, cui partigians (specie i garibaldins) ch'a ziravin a tor in chei timps. Cun di pì i vevi me sours zovinis e me mari a veva na poura dal diaul che i mucs a fasèssin alc ch'a no dovevin fa. I vèvin belzà un gran displasei par via che puc timp prima al era vignut a manciàni nustri Pari e, vei encia i mucs par ciasa, no ghi voleva propiu. Però ti dis la veretat, cun nualtris di ciasa, a son stas tant respetous, encia cun che altra famea dai Quatrins di Rico, il Silviùt, l'Angilin ch'al veva maridat la Marcelina di Taurian e ch'a vivevin dongia di nû e cun lour i cundividevin il stali. Cussì, insiemit a li nustri vacis four encia li sos, e i vin scugnùt metilis tal sot puàrtin cujartis cu un tendon in casu di sbova. Na biela sera, i erin tal stali cuant che la di four i sintin na gran confusion. Sin zus four a jodi: al era Giovanin Taurian "il Nini sbriglòt" ch'al era un tic bevut e al sberegava cul todesc ch'al veva la mitralia pronta dopo di veighi dat l'alto là! Mancumal che Angilin, il prin a essi zut four al à sigat al todesc: «Fermo, fermo è mio cognato quello lì».

Bisugna disi che i todescs in che sera a vevin mitut un nouf adet a la mitralia e nol saveva cui ch'al era il "il Nini sbriglòt" che in che sera, al à propiu ris'ciat la vita. Cui ch'al à cognussut il Nini, di sigur al si visarà ch'a ghi plaseva alsà il comedon, e a lu faseva dispès, e coma tantis altris seris al tornava tars, ma in che sera il siò Agnùl custode al era in ta chel curtif. Cualchi setemana dopo n'altra visita, ma chista volta a son rivas doma in doi. In ta na motocarosela a erin doi ufficiai, sempri todescs ma chei si son fermas doma na di e, sicoma ch'al era freit un di lour, il pì veciu al à dita:

«Come fare voi dormire in questa stanza così fredda?»

Se vevitu da rispundighi: chi erin abituas? E cussì a ni à lassat na biela cuiarta grisa di lana pura che dopo me mari mi à dita di partaghila a Gigi Spago par ch'al mi fedi na biela giacheta. E che chi iodeis su la foto a è la famosa giacheta fata cun la cuiarta dal muc!»



■ 1945. Da sinistra in piedi: Ciriani Leone, Quattrin Isolino, (con la famosa giacca), Polita Antonio, Bomben Angelo, Zilli Giuseppe, Finos Pietro. Seduti: Isonio Sergio, Canzian Valerio (archivio Quattrin)

LA GIACCA FATTA CON LA COPERTA DEL SOLDATO TEDESCO

Ormai avevano capito che la guerra era terminata, e allora quei poveri giovani cercavano di tornare a casa prima possibile. Era marzo o aprile del 1945, quando un drappello di soldati tedeschi in ritirata, si sono fermati a Zoppola.

«Appena entrati nel nostro cortile», mi raccontava un giorno Isolino Quattrin, «hanno posizionata la mitragliatrice proprio al centro con la canna puntata verso la strada, il comandante che si esprimeva un po' in italiano, ci ha detto che erano in 16 e che si sarebbero fermati qualche giorno, invece alla fine si sono fermati per più di una settimana. L'ordine era che avevano bisogno di un posto per dormire e che dovevamo far uscire le mucche dalla stalla perché dovevano ricoverare i loro due cavalli che, tra l'altro, mangiavano il nostro fieno e noi eravamo preoccupati dalla quantità necessaria vista la mole dei loro cavalli. Io non ne avevo mai visti così grandi, ma la preoccupazione più grande era quella di avere i soldati tedeschi in casa, con i partigiani (specialmente i garibaldini) che in quei tempi operavano in zona. Avendo in famiglia delle sorelle giovani, mia mamma era preoccupata che i tedeschi non le prendessero di mira. In famiglia avevamo già avuto un grande dispiacere per la morte del papà avvenuta poco prima e adesso avere i tedeschi per casa, non ci voleva proprio. Devo però dire la verità: sono stati rispettosi con la nostra famiglia. Anche con quella dei Quattrin di Enrico, Silvio, Angelo che aveva sposato la Marcellina Taurian che erano nostri vicini e con i quali dividevamo

la stalla. Così, oltre le nostre mucche, anche le loro hanno dovuto sgomberare e nel sottoportico, con un telo, abbiamo creato un riparo in caso di maltempo. Una sera, mentre stavamo nella stalla, sentiamo nel cortile una gran confusione. Siamo usciti a vedere: c'era Giovanni Taurian (conosciuto con il soprannome di "Nini sbrigulòt") che era rientrato un po' bevuto e stava gridando col soldato tedesco che aveva la mitraglia in mano pronta a sparargli visto che non si era fermato all'alto là! La fortuna è stata che Angelo, il primo a uscire, aveva gridato al tedesco:

«Fermo, fermo è mio cognato quello lì».

Proprio quella sera, i tedeschi avevano messo di turno di guardia un soldato nuovo che non conosceva il "Nini sbrigulòt" che quella sera ha veramente rischiato la vita. Chi ha conosciuto il Nini, ricorderà sicuramente che gli piaceva bere, tanto che lo faceva molto spesso, e come altre volte ritornava tardi a casa: ma per sua fortuna quella sera il suo Angelo custode si trovava in quel cortile.

Qualche settimana più tardi, un'altra visita, ma questa volta sono arrivati solo in due. Si trattava di due ufficiali, sempre tedeschi, arrivati con un motoveicolo a tre ruote (sidecar) e si sono fermati solo un giorno. Siccome faceva freddo, il più vecchio dei due ha chiesto:

«Come fare voi dormire in questa stanza così fredda?»

Cosa dovevamo rispondere: che eravamo abituati? E così ci hanno lasciato una bella coperta di lana, grigia di colore. Qualche giorno dopo, mia mamma mi ha detto di portarla al sarto Luigi Taurian (soprannominato Gigi Spago) perché mi facesse una giacca. Quella che vedete nella foto è la famosa giacca fatta con la coperta del soldato tedesco!»



■ 1945. Due militari tedeschi per le strade di Zoppola. (archivio Quattrin)



■ 1946. Zoppola donne mentre lavorano la lana.
Da sinistra: Ada Finos, Fiorina Bomben, Anna Biancolin, Ofelia Finos e Alessandra Quattrin. (Archivio Bomben)



■ 1948. Zoppola dietro il campanile, donne intente a cucire.
Da sinistra: Delfina Zilli, Fanny Bortolussi, Mariangela Taurian, Angela Osmondo, Regina Bomben con la figlia, Mariucci Zilli e la figlia Laura Taurian. (Archivio Zilli)

FEMINIS CU LA GUSIELA

Alberto De Rosa

A mi è stat dita che il tema dai Quaderni di chist an al è: cusì, cusidùris e custùms. Ghi ai pensàt par zora e, insiemit a li storis sul tema, jo i pensi che no bisogna dismintiassi da li feminis che in tai curtifs, dai contadins o no contadins, a Sopula e ta duci i pais dal Cumun, di spes a erin una o dos feminis di ciasa, agnis o maris ch'a scugnèvin mendà. Ti li iodevis sintàdis tal paioul o dongia il barcòn da la cusina, cu la gusiela in man par tacà un boton, par mendà na canotiera o pur na maia di lana, faghi l'orli a na ciamesa da not, ma encia mendà i comedons da li giachetis dai omis e ches dai fioi. Jo no crot ch'al sedi vera, coma ch'a disin, che i tacons tai comedons da li giachetis e dai maions (che dopo a son vignùs tant di moda) a metiu in voga a sèdin stadis li sartoris scossesis, ma bensì li nistri beadis maris o agnis, coma chi disevi prima, e simpri par via di chel Sant: 'san scugnì' e par la stessa rason encia ta li barghessis.

Ta l'era dal WhatsApp e Facebook se no ti ziris par li stradis cui Jeans sbridinàs, ch'a còstin un vuli dal ciaf, ch'a fan iodi il zenoli, un altri sbrec su la cuossa e magari encia pi in sot, cul cavalòt cussì bas che..., lassàn piardi, a ti disin che no ti sos bastansa figo.

Mi torna in mint la Giovanuta, me Mari, che beada femina che di sigur si è guadagnada il Paradis, ch'a no mi lassava zi four di ciasa si vevi li barghessis frugadis tal cul e bisognava iodi cun che precision ch'a ghi meteva doi tassei, senza faghi bugnigui ta li cusiduris. Li barghessis cui tacons tal cul e via a dutrina, rideit pur, ma a son veretàs. Me Mari vi siguri a no era zuda a scuola di sartora e coma ic tantis altris bravis feminis dai nustris pais, si parse che no eri doma jo a scuola cui tacons ta li barghessis. A è simpri cuistion di savei inzegnassi a doprà il fil e la gusiela, encia senza il sisial, ma li pontis e i talons dai calsins a savevin faju doventà coma noufs.

I soi orgoglious di vei cognossùt e, par un puc di timp, encia di vei vivùt insiemit cun ches santis Feminis..

DONNE CON L'AGO

Mi è stato riferito che il tema dei *Quaderni* di quest'anno sarà: cucire, cuciture e vestiti. Ci ho pensato un po' e, insieme alle storie sul tema, ho pensato che bisogna ricordare le donne che nei cortili, di contadini e non, a Zoppola e negli altri paesi del Comune, spesso una o due donne, madri o zie, erano intente a rammendare. Le potevi vedere sedute nel terrazzino o vicino alla finestra

della cucina, con l'ago in mano per attaccare un bottone, per cucire una canottiera o una maglia di lana, fare l'orlo a una camicia da notte, ma anche cucire le toppe nelle giacche dei mariti e dei figli. Io non credo risponda alla verità quando si dice che le toppe sulle giacche e sulle maglie (che oggi sono diventate tanto di moda) siano state inventate dalle sartorie scozzesi, io penso invece che anche per i pantaloni, per necessità, siano state inventate dalle nostre amate madri e zie.

Nell'era di *WhatsApp* e *Facebook* non sei alla moda se non ti fai vedere per strada con i *Jeans* con i buchi, che costano uno sproposito, che mostrano le ginocchia, un'altro strappo sulla coscia e anche più sotto, con il cavallo dei pantaloni basso che ..., lasciamo perdere, altrimenti ti dicono che non sei abbastanza figo.

Mi ricordo la *Giovanuta*, mia Madre, beata donna che di sicuro si è meritata il Paradiso, che non mi lasciava uscire di casa se avevo i pantaloni consumati nel sedere ed era da ammirare con quale precisione riusciva a rattopparli. I pantaloni con le toppe sul sedere e via a dottrina, ridete pure, ma è la verità. Mia madre non era stata a scuola di cucito e come lei tante brave donne del nostro paese, si perché a scuola, con le toppe sui pantaloni, eravamo in tanti. Non c'era scelta, bisognava ingegnarsi ad adoperare ago e filo, anche senza il ditale, ma le punte e i talloni consumati dei calzini sapevano farli diventare come nuovi.

Sono orgoglioso di aver conosciuto e, per un po' di tempo anche vissuto insieme, con queste sante Donne.



■ Cestino con tutto il necessario per i lavori di cucito. (proprietà Ginetta Cecco)

SARTOURS E SARTORIS MA ENCJA ... MUNIIS

Alberto De Rosa

Jo mi ricuardi che, tai ains '50 dal secul passàt, a Sopula a erin tre sartoriis: che di Luigi Taurian (Gigi Spago) in via Roma, di Giovanni Lenarduzzi (il Mut) in via C.Pancierera e di Guido Barbaro in plassa Vittorio Emanuele. Ta chista ultima, jo i ai fat no sai cuanci cavalòts e mai fats ben coma che il paron al voleva, encia parsè che jo i pensavi a altri (no steit crodi chi pensàs a li fantatis: no, ma doma a daghi pessadis al balon). I cavalòts a erin chei soraponts ch'a vignivin fats prima da la cusidura, banda par banda da li barghessis, par che la tela no si sfilàs. Pi indevant cui ains, i ai imparàt a doprà la machina da cusi e encia a fa li asulis. Chel al era un lavour delicat, parsè che il PARON al diseva: «Per far le asole come che le deve esser fate ghe vol 'na man legera», cussì li primis i ai scugnùt falis ta un retai. Il me paron al era un sacrabòlt di on (per non disi altri), ma tal siò misteir al era un dai pus a tor. La clientela a era esigènt e a vigniva la pi part da Ciasarsa, Bania, Flun, Pordenon e tanci encia da San Vit. Mi plas contavi un picìul fatarel, par altri divertent, e no fai il non di che distinta famea di San Vit. Li clientis? Tre bielis zovinis: una par un soprabit e par che altris dos na giacheta e na cotula. Il predistinàt a fa lis consegnis i eri jo e simpri in bicicletà! Cussì un viners di sera, encia s'al era un puc tars, i ai scugnùt zi a fà la consegna parsè che a la fantata il complet ghi coventava par sabo.

Rivàt ch'i eri, coma simpri i bat la puarta di servizi e mi viers la Cisira, chistu al era il sò non, ch'a sares stada la 'donna di servizio'. Mi fa zi dentri e sot vous a mi dis: «Va dentri ta la sala e dopo, cuant che ti tornis indavour, fèrmiti uchi». Che lusso in che sala dal veciu palas (roba da siorons). Consegnàt il vitit e tornàt indovour, mi fermi coma ch'a mi veva dita la Cisira. Mi fa sintà e mi dis: «Scomèt che no ti as nencia senàt». In vita me no soi mai stàt disfassàt, ma ic a veva capit di colp e mi a tiràt four pan e formai e da un fiasc a mi a metùt un got di neri. Mangiàt, bevùt, ringrassiàt e via. Cuindis dis dopo la stessa roba, doma che cuant chi mi soi fermàt in cusina la Cisira a mi li a' sunadis: «Brut pursit! Parsè no mi atu dita chi vevi sbagliàt il fiasc e ti ai dat di bevi asèit!» Dopo tanci ains i la ricuardi cun afiet, cui sa se and è inciamò feminis coma la Cisira?

La sartoria di Barbaro a era ben aviada e, coma chi disevi, cun na largia e sufisticada clientela e cualchidun encia estrous coma il pitour Tullio Silvestri. Chel, di tant in tant, al vigniva a fassi stirâ li barghessis. Ta li primis voltis al mi racomandava: «Stirele ben cuele braghe se te vol che torno». Un sabo di matina, a saràn stadis li nouf, al si presenta cu un rodul di telis sot il bras e un par di barghessis di lin colour avorio: «Vedemo se te me porti fortuna, stireme ste braghe che devo andar a Pordenon a vender ste tele». Tal dopo misdi, lu ai iodùt a passà in bicicletà e al mi pareva content. Di storis in varès ch'a no bastarès un Cuaderno, crodeimi,

ma par no tirala massa par li lungis, sperànt di no stufavi massa, ma chista mi tocia contala par giustificà li Muniis metudis tal titul.

Al era l'an 1952, me sour Liliana, fres'cia di nossis, a veva programat cul so on un vias coma ch'a si usava in che volta. Par l'occasion a veva fat fa un soprabit di color nociola clar (coma possiu dismintialu). I ai volut stiraghilu cul fiar a boris. Par cui ch'a nol sà, il fiar da stirà a boris al è fat a punta e sui laterai al à piciulis busutis o caputis ch'a fan respirà li boris, ma encia ta la banda devour al à na piciula busuta: che maledreta! E bel chi stevi dant l'ultima paca, coma ch'a si dis, propiu tal davanti, dulà ch'a si tàchin i botons par intindisi. Da che piciula fessura a mi è colada na piciula bora, ma ch'a cumbinàt un disastri! Un busut che par me al era coma un vulcano. Se fa? Al era zoiba e domenia a varessin vut di parti.

Clami me sour Anita (mancumàl che il paron a no l'era): «Va subito a Pordenon là de le Suore» a mi dis. Cun tun retai di stufa via davourman da li muniis! Spiegàt dut il parsè e parcoma: «Tornè sabato» a mi a dita la superiora. Mans di fata? No! Mans santis ches da li muniis ch'a no insegnavin doma a ricamà il 'tombolo', ma a fasevin miracui di mendaduris. Nissun al varès cognossùt dulà ch'al era il bus e me sour Liliana à podùt doprà il soprabit tal vias.

SARTI E SARTE MA ANCHE ... SUORE

Mi ricordo che, negli anni '50 del secolo scorso, a Zoppola c'erano tre attività di sartoria: quella di Luigi Taurian (soprannominato Gigi Spago) in via Roma, di Giovanni Lenarduzzi (detto il Mut) in via C. Panciera e di Guido Barbaro in piazza V. Emanuele. In quest'ultima, non ricordo quanti cavalli di pantaloni ho fatto e mai fatti bene come pretendeva il padrone, anche perché pensavo ad altro (non credete che pensavo alle donne, ma mi interessava solo dare calci al pallone!). Il cavallo del pantalone era quella che veniva fatta prima della cucitura vera e propria sui pantaloni per impedire che la tela si sfilasse. Con il passare degli anni, ho imparato ad adoperare la macchina da cucire e fare le asole. Quello era un lavoro delicato, tanto che il PADRONE diceva: «*Per fare le asole come si deve, ci vuole la mano leggera*», così le prime, per imparare, ho dovuto farle su dei ritagli di stoffa. Il mio padrone era un po' particolare (per non dire altro), ma nel suo mestiere era uno dei migliori della zona. La clientela era esigente e arrivava da Casarsa, Bannia, Fiume Veneto, Pordenone ed anche da San Vito al Tagliamento.

Voglio raccontarvi un piccolo fatto, anche divertente, ma non faccio il nome della famiglia interessata di San Vito. Le clienti? Tre belle giovani: una per un soprabito e, per le altre due, una giacca e una gonna. Il prescelto per le consegne ero sempre io con la bicicletta! Così un venerdì sera, anche se era un po' tardi, ho dovuto fare la consegna perché, alla giovane, il vestito serviva il sabato.

Una volta arrivato, busso alla porta di servizio e mi viene ad aprire la signora Cesira, questo era il suo nome, che poi era la 'donna di servizio'. Mi fa entrare e sottovoce mi dice: «Va dentro nella sala e dopo, quando ritorni, fermati qui». Il salone del vecchio palazzo era arredato di lusso (roba da ricchi). Una volta consegnato il vestito, tornando indietro, mi fermo come mi aveva detto la Cesira. Mi fa sedere e mi dice: «Sono sicura che non hai cenato». Non sono mai stato uno sfacciato, ma lei



■ Ferro da stiro.
(archivio De Rosa)

aveva capito e subito mi ha dato da mangiare pane, formaggio e da una bottiglia mi ha versato un bicchiere di nero. Mangiato, bevuto, ringraziato e via di rientro. Quindici giorni dopo si ripete la consegna, solo che quando mi son fermato in cucina dalla Cesira mi ha sgridato:

«Birbante! Perché non mi hai detto che avevo sbagliato la bottiglia e ti ho dato da bere aceto!» Sono passati tanti anni ma io la ricordo ancora con tanto affetto: chissà se ci sono ancora donne come la Cesira?

La sartoria Barbaro era ben avviata con una grande e sofisticata clientela e qualcuno anche estroso come il pittore Tullio Silvestri. Lui, ogni tanto, veniva a farsi stirare i pantaloni. Le prime volte mi raccomandava: «*Se vuoi che torno, stirali bene questi pantaloni*». Un sabato mattina, saranno state le nove, si presenta con un rotolo di tele sotto il braccio e un paio di pantaloni di lino color avorio: «*Adesso vediamo se mi porti fortuna, stirami questi pantaloni che devo andare a Pordenone a vendere queste tele*». Nel pomeriggio, l'ho visto rientrare in bicicletta e mi pareva contento.

Di storie da raccontare, credetemi, ne avrei tante da riempire un intero Quaderno, ma per non farla troppo lunga e sperando di non stancare, questa la devo raccontare per giustificare le 'SuorÈ inserite nel titolo.

Siamo nel 1952 e mia sorella Liliana, che si era appena sposata, aveva programmato, come era abitudine quella volta, il viaggio di nozze. Per l'occasione aveva fatto un soprabito color nocciola chiaro (come potrei dimenticarlo). Glielo ho voluto stirare con il ferro da stiro a braci. Per chi no lo sapesse, il ferro da stiro a braci è fatto a punta e sui lati ci sono dei piccoli fori per far passare l'aria, ma purtroppo anche dietro: maledizione! Mentre stavo per terminare la stiratura, proprio sul davanti del vestito dove ci sono i bottoni, da quella piccola fessura è uscita una piccola brace che ha fatto un disastro! Un piccolo buco ma che per me era grande come un vulcano. Cosa fare? Era giovedì e domenica i novelli sposi dovevano partire.

Allora chiamo mia sorella Anita (per fortuna non c'era il padrone) che mi dice: «*Vai subito a Pordenone dalle Suore di San Giorgio*». Con un pezzo di stoffa, parto subito e vado dalle suore! Spiego cos'era successo e la madre superiora mi dice: «*Torna sabato*». Mani di fata? No! Mani sante quelle delle suore che non insegnavano solo a ricamare il '*tombolo*', ma facevano miracoli con le riparazioni. Nessuno riconobbe dov'era il buco e mia sorella è potuta partire per il viaggio con il suo il vestito.

STORIA DI UN SARTO DI ZOPPOLA

Dino Lenarduzzi

La legge dello Stato non ammette deroghe.

Mio nonno Giovanni Lenarduzzi dovette partire trentenne per la Prima Guerra Mondiale, la grande inutile strage, lasciando nonna Regina incinta e con mio papà poppante in braccio.

Tutti hanno attribuito la disabilità dello zio al grande dolore sofferto dalla nonna a metà gravidanza per la morte dello sposo alla 10° battaglia dell'Isonzo nel maggio 1917. Così mio zio orfano, a ricordo chiamato Giovanni, venne mandato in collegio e lì imparò il mestiere di sarto in modo professionale.

Negli anni '30-'40 solo pochi avevano la possibilità di imparare un'arte attraverso apposite scuole, ci si arrangiava per imitazione in famiglia o presso qualcuno che sapesse un po' di più. Non mancava il lavoro, mancavano i soldi.

L'arte principale era quella della sussistenza, dell'arrangiarsi, del trasformare, del riciclare, del riutilizzare, riusare e rattoppare: anche nel vestirsi. Quasi ogni donna, se avesse avuto la stoffa, sapeva farsi le mutande in casa. Il cappotto, capo importante, pochi se lo potevano permettere, si usava il mantello nero.

Anch'io, fino a tutti gli anni '50, usavo solo pantaloni corti e d'inverno le calze di lana e la maglia fatta a mano dalla nonna che allevava una pecora e dei conigli d'angora di cui filava la lana.

Venne la 2° Guerra Mondiale: la legge dello Stato non ammette deroghe.

Mio papà Silvio venne richiamato a servire la patria sul fronte greco e per poco non raggiunse suo padre in cielo; la pallottola ebbe un po' di cuore e per fortuna lo lasciò solo ferito. Si era appena accasato in via C. Panciera e aveva lasciato a casa sua madre Regina e la moglie Teresa diciannovenne col neonato mio fratello Mario che, alla prima vaccina, rimase paralizzato. Mio zio Giovanni, sordomuto, in una stanza aveva aperto una sartoria. I rimasti in paese non avevano sicuramente voglia di rifarsi il guardaroba.

Solo dopo l'8 settembre 1943 alla borsa nera si trovava qualche teleria, stoffa, coperta o altro depredata ai depositi militari da poter utilizzare.

Passò anche la 2° guerra e piano piano le cose iniziarono a migliorare anche se il quaderno nero degli artigiani aveva la colonna a sinistra piena di lavori eseguiti ma altrettanto a destra la lunga lista con scritto 'pagherò'.

Nella sartoria, scaldata d'inverno con una stufa di terra, erano apprendiste parecchie ragazze, la poca istruzione rendeva il tirocinio lento: dai miei ricordi nessuna di loro è diventata sarta.

Il fare un abito su misura, che doveva durare una vita, non era una cosa semplice, dopo il taglio, esclusiva del sarto, c'erano molti passaggi e incombenze, alcune molto delicate.

Imbastire, impuntire, rammendare, trapuntare, agucchiare, fare asole e passanti, la stiratura. Negli anni '50 in sartoria c'era pure un bancone alto con sottomensole, un ferro da stiro elettrico grande, una carina macchina da cucire Singer nera a pedali, un manichino.

Cominciavano a girare riviste di moda e mio zio che era capace di copiare il modello integralmente, su richiesta accontentava il cliente più esigente. Fattomi da mio zio, il mio primo vestito l'ho avuto per la Cresima, nei primi anni '60. Il mio primo cappotto fattomi sempre da lui a 16 anni, bello pesante, linea aggiornata, spalle regolari, naturalmente di taglia grande tanto che l'ho portato per almeno 15 anni e l'ho smesso in buono stato perché coi tempi nuovi i capi si son fatti sempre più leggeri.

A metà anni '50 mio zio *"il Mut"* venne richiesto a fare l'insegnante in una scuola di sartoria per giovani sordomuti in pieno centro a Pordenone e li trasferì tutta la sua attività fino alla morte improvvisa nel dicembre 1964 lasciando vedova la moglie Luigia e il figlio Nello.

Anche senza di lui la scuola proseguì per alcuni anni.



■ Pordenone, anni cinquanta. L'interno della sartoria di Giovanni Lenarduzzi *"il Mut"* (Archivio Lenarduzzi)

VESTITO, DIGNITÀ, RISPETTO

Matteo Candido

La nostra rassegna di voci locali non è il luogo per ragionamenti complicati, è vero. Ma non dovrebbe essere disdicevole, nella pluralità delle voci su aspetti di zona, anche uno “sguardo” su risvolti che l’invasione dei mass-media moderni ha finito per far entrare nella vita di ognuno, qualunque sia l’angolo del pianeta da lui abitato.

Il vestito, si sa, oltre a proteggere il nostro corpo, abbellisce o può rendere più presentabile la nostra figura. Nei modi più diversi e con risultati a volte suggestivi, grazie soprattutto alla fantasia femminile.

Il vestito dice qualcosa della nostra interiorità e ci interessa che essa traspaia all’esterno nel modo migliore. Il vestito è un “linguaggio”, dice qualcosa di noi agli altri.

E, come ogni linguaggio, può risultare appropriato e gentile, ma anche sgradevole od offensivo.

Spesso però non siamo noi che scegliamo. Le mode ci orientano e ci facilitano la scelta. Il funzionario pubblico, ad esempio, non se la sceglie lui la divisa, ma si adegua ad un criterio che regola il vivere civile. E anche ognuno di noi, nel cambiare l’abito quando dobbiamo uscire, opera una scelta, nella quale non è secondario il modo di sentire degli altri. Si verifica così un doppio equilibrio, sia tra l’interno e l’esterno di noi stessi, sia tra noi e l’insieme della società.

Tutto questo si verifica, in modo speciale nell’abbigliamento femminile. L’espressione gioiosa di Adamo (ci dice la Bibbia) quando Eva gli comparve davanti, si ripete ogni volta che c’è un incontro tra un uomo e una donna. Entra in gioco la complementarietà della vita umana, ed è ovvio che ci sia il desiderio che ciò avvenga in modo completo, in tutta la sua ricchezza. E la parte che in questo scambio il vestito svolge può essere positiva, così da favorire in tutto quello che significa completezza, oppure negativa cioè tale da contrastare quando impedisce che l’incontro sia piacevole.

Non è affatto roba da collegio o da convento, perché completa la nostra persona e gratifica chi dall’esterno ci osserva.

I gusti, si sa, sono personali e quindi è il singolo e non gli altri che deve decidere, ma il singolo non può dimenticare di trovarsi fra la gente, in mezzo alla società di cui gradisce l’approvazione. Deve perciò dare il meglio di sé, anche nell’aspetto in modo da suscitare piacere e non disagio.

È comune l’espressione “sexy” come apprezzamento positivo nei riguardi di una persona. Nulla da eccepire sulla parola, ma se con essa si intende indicare una completezza, tutto dipende dagli elementi a cui dare la prevalenza.

E qui il discorso non può che scivolare sull'abbigliamento usato negli spettacoli e nella pubblicità commerciale. Dove, in realtà, più che il vestito, è in gioco la persona, o meglio il corpo della donna.

Niente da dire, se non bene, sull'eleganza del corpo femminile che accompagna uno spettacolo o che presenta un prodotto. Ma un animo normale non può che indispettersi, quando vede la donna abbassata al ruolo di "esca", e valorizzata non già per ciò che in essa c'è di gentilezza, dignità e interiorità, ma in ciò che solletica i sensi, e non sempre i più elevati. In tal caso più che la responsabilità della singola persona, è in ballo quella di chi dispone l'apparato organizzativo, ma il singolo, o meglio la singola, non può chiamarsi fuori se si lascia strumentalizzare. Il discorso andrebbe allargato, e si farebbe un po' complicato, ma la nostra società non dovrebbe sentirsi impegnata ad impedire l'abuso che della figura femminile viene fatto nel commercio e sui mass-media. Nella nostra comunità abbiamo già tanti e gravi compiti da espletare, ma quello del rispetto e della difesa della persona non dovrebbe essere fra i compiti minori. Né basta intervenire con la pubblica condanna, quando ormai il danno è già stato fatto. Occorre prevenire, con la collaborazione di tutti e

sensibilizzando e sostenendo le istituzioni preposte al rispetto e alla tutela.



■ Zoppola, 1934. Ragazze dell'Azione Cattolica fra le quali si riconoscono: Olga Bortolussi (Mariet), Natalia Moretto, Emilia Bortolussi, Marina Franceschi, Elena Moro, Amabile Bortolussi, Agnese Brunetta, Luigina Bortolussi, Lina Biancolin, Lucia Brussa. (archivio Pignat)



■ Zoppola, raccolta dei bozzoli ("galeta") nel cortile della famiglia Marcon.
Da sinistra: Vito Marcon, Vittoria Tusin, Mariucci, Silvana, Rita, Marco, Maria Isonio, Luciana, Rita Tusin,
Mia Zoccolante, Maria Fogolin. (archivio Pignat)



■ Zoppola, raccolta dei bozzoli ("galeta") nel cortile della famiglia Marcon.
Da sinistra: Vito Marcon, Dosolina Fabbro, Rita Tusin, Silvana, Rino, Maria Isonio, Vittoria Tusin, Anna, Mia Zoccolante,
Luciana, Tarcisio. (archivio Pignat)

GELSI, BACHI E FILANDE... STORIE DEL TEMPO CHE FU

Mario Dallagnese

Non sono più giovanissimo, il traguardo dei cinquant'anni appartiene ormai a più di un lustro addietro eppure ricordo che già quand'ero bambino sentire mia nonna raccontare di quando allevavano i "cavalier" era storia d'altri tempi.

"Cavalier", che signorile nome veniva attribuito dai nostri avi al baco da seta, quasi ad esaltarne così l'importanza per le genti friulane come sicura fonte di reddito alternativa/complementare al lavoro nei campi. E, come ancora ricordava la mia progenitrice, a quel baco così importante si dedicava la massima attenzione ogni primavera fino all'inizio dell'estate.

Acquistate le uova di larva da un produttore queste andavano poi tenute al caldo finché non si schiudevano rilasciando piccoli bruchi che posti poi su delle griglie venivano nutriti in abbondanza con foglie di gelso. Dopo diverse mutazioni finalmente i bachi producevano una bava serica con cui tessevano il bozzolo sviluppato da più di un chilometro di filamento e nel quale infine si rintanavano. Questo, in estrema sintesi, il processo di allevamento dei "cavalier" che per la cura che richiedevano diventavano quasi parte della famiglia contadina.

A questo punto incominciava invece il processo industriale tessile con l'essiccazione dei bozzoli e il loro conferimento alle filande per la lavorazione serica.

L'INDUSTRIA SERICA IN FRIULI: ORIGINE E DECADENZA

In Friuli, in particolare nell'alta pianura, si cominciò ad interessarsi alla filatura della seta all'inizio del secolo XVI°. Il clima caldo e l'abbondanza di precipitazioni atmosferiche erano propizi in questa zona alla coltura del gelso e all'allevamento del baco da seta che per secoli quindi diventerà l'occupazione sussidiaria dei contadini friulani (e in particolare, come vedremo, della popolazione femminile).

La filatura della seta ebbe un incessante incremento nella nostra regione fino agli inizi del '900: successivamente iniziò una lenta decadenza determinata da diversi fattori ma principalmente dalla concorrenza delle sete asiatiche e delle fibre artificiali. A poco a poco altre attività industriali meno pesanti e più redditizie si imposero; già negli anni sessanta ad esempio l'industria del cotone (comparsa in regione solo nella seconda metà dell'ottocento) superava per importanza l'industria serica. Il canto del cigno si ebbe nel 1989 con la chiusura dell'ultima fabbrica di seta in Friuli.

LA "TRATTURA" DEI BOZZOLI E IL LAVORO NELLE FILANDE

La descrizione della lavorazione dei bozzoli del baco da seta (detta "trattura") ci dà modo di definire un parametro, la bacinella (corrispondente ad un lavoratore), per desumere l'importanza

■ Zoppola, costruzione del “riccio” per la filatura dei bachi da seta. Camillo Quattrin con la moglie Teresa Maria Taiariol e il figlio Battista. (archivio Pignat)

della filanda che, come vedremo più avanti, potremo distinguere in familiare o artigianale. Altresì ci permette di comprendere il ruolo delle figure lavorative addette (quasi sempre donne).

I bozzoli, spelatati dai ramoscelli ai quali erano attaccati, venivano immersi nell’acqua quasi bollente delle bacinelle per sopprimere la crisalide (l’acqua veniva scaldata a 70-80° con fornelli a legna). Poi l’operaia detta “scopina” strofinava esteriormente il bozzolo con un rudimentale spazzolino per ripulirlo e trovare

il capofilo della bava. Qui entrava in azione la “mistra”, cioè la filatrice vera e propria che aveva il compito di unire i capofili ad un aspo messo in rotazione solitamente da una ragazza più giovane. La “mistra” era inoltre assistita dalla “ingropina” il cui compito era quello di riannodare eventuali rotture dei fili. L’ultima figura lavorativa presente era la “bigatina” cui spettava il lavoro forse più ingrato ovvero raccogliere dalle bacinelle le puzzolenti crisalidi (dette “bigati”) risultanti dalla dipanatura dei bozzoli ammonticchiandole nel cortile esterno al luogo di lavoro. Una volta formate le matasse grezze negli aspi, la “trattura” dei bozzoli era completata.

Come già accennato il lavoro veniva svolto prevalentemente dalle donne ma, soprattutto nelle grandi filande sorte sempre più numerose nel corso dell’ottocento e fino agli inizi del novecento, non era infrequente trovare all’opera bambini e bambine, anche di dieci anni d’età. Una cosa questa che oggi fa inorridire ma che all’epoca, come noto, era perfettamente in regola con la legge. Operaie e lavoratori minorili erano inoltre sovente sottopagati a fronte di orari di lavoro che arrivavano fino a undici ore quotidiane per sei giorni la settimana. Nelle grandi filande l’impegno era particolarmente gravoso anche per le mansioni meno impegnative in quanto svolto sempre in piedi ed in ambienti spesso malsani per l’odore nauseabondo delle crisalidi “bollite”, il caldo e l’umidità. Fa particolarmente impressione leggere i racconti delle “scopine” le cui dita si lessavano per così tante ore nell’acqua bollente fino a dolori lancinanti e quasi insopportabili: testimonianze di ex operaie parlano di come si arrivasse a far la pipì sulle mani pur di ottenere un momentaneo sollievo alle carni martoriate.



ESSICCATOI E FILANDE IN FRIULI: L'AVVENTO DEL VAPORE

Anticamente la “trattura” della seta richiedeva tempi di lavoro concentrati nell’arco di dodici giorni. Dalla formazione del bozzolo questo era il periodo passato il quale la crisalide all’interno avrebbe sfarfallato bucadolo e rendendolo inutilizzabile. Per le filande artigianali questo limitava il numero di bozzoli incamerabili per la propria capacità di lavoro. Le prime tecniche per essiccare i bozzoli e prolungarne così il tempo di lavorazione furono la *fumigazione*, ponendoli in stanze all’uopo destinate e la *stufatura* cioè scaldando i bozzoli a circa 80° in appositi forni per circa un’ora lasciando poi che la crisalide completasse l’essiccazione in modo naturale in un tempo di alcuni mesi al fine che le crisalidi morte non rilasciassero liquidi che avrebbero danneggiato i filamenti. Un passo decisivo si ebbe verso la fine del diciannovesimo secolo con la creazione degli essiccatoi ad aria calda nei quali i bozzoli venivano trattati immediatamente dopo la raccolta. Qui il processo di essiccazione si completava in poche ore consentendo di effettuare la “trattura” durante tutto l’anno anziché in quella sola dozzina di giorni.

Gli essiccatoi più importanti situati nei dintorni di Zoppola sorsero a San Vito al Tagliamento, Villotta, Spilimbergo, Pordenone e Sacile.

Ma un altro passo in avanti fondamentale per l’espansione nell’ottocento dell’industria serica fu l’introduzione del vapore. Nuovi macchinari permettevano complesse lavorazioni della seta come la *torcitura* o la *sgommatura* ma richiedevano disponibilità di adeguata forza motrice oltre che caldaie in luogo degli antiquati fornelli a legna.

Nacquero così le filande a vapore.

La prima in Friuli sorge nel 1842 a Zugliano nei dintorni di Udine (con settanta bacinelle) a cui seguono, nel 1846, quella di Bagnarola (cinquanta bacinelle) e nel 1852 la filanda Zuccheri a San Vito al Tagliamento (trentadue bacinelle). Negli anni seguenti è un frenetico susseguirsi di nuove filande a vapore, ricordiamo solo quella di Dignano nel 1857 (in cui lavoreranno molte donne zoppolane) e la filanda Toffoletti che sorgerà a Pordenone solo nel 1874.

Nel 1876 si contano in Friuli 35 filande a vapore che nel loro insieme dispongono di 2.349 bacinelle lavorando un massimo di centomila chili di seta. Contemporaneamente altri cinquantamila chili vengono ancora lavorati nelle filande a fuoco, un numero destinato sempre più a ridursi fino a praticamente scomparire a fine secolo quando la lavorazione è quasi totalmente concentrata nelle filande a vapore.

Ma accanto a queste realtà industriali di più alta levatura persistono sul territorio altre piccole filande a carattere familiare o artigianale. Citando solo Pordenone l’Archivio Storico cittadino riporta nel 1875 la presenza di venti filandieri operanti per un totale complessivo di 176 bacinelle.

LE FILANDE NEL TERRITORIO DI ZOPPOLA

La dimensione delle filande nel nostro territorio fu quasi sempre prevalentemente a carattere familiare o al più artigianale impiegando un numero di bacinelle di poche unità e collocandosi quasi sempre in locali complementari all’attività agricola. L’esistenza di una prima filanda serica è però documentata già dal secolo XVI a Orcenico Superiore presso la famiglia dei Lombardo giunta in loco in precedenza probabilmente come prestasoldi.

Verso la metà del 1600 arriva poi nello stesso paese anche la famiglia dei Milani, di origine meneghina ma giunti da Sesto al Reghena, anch'essi per esercitare l'arte della filatura serica. Al secolo diciannovesimo appartengono le maggiori informazioni a noi giunte su questa attività ed è forse anche il periodo in cui massimo è l'impegno a livello locale nella filatura serica.

Nel 1833, a Zoppola, il conte Camillo Panciera ospitava una piccola filanda con sei bacinelle mentre già dal 1825 Angelo Scodellaro ad Orcenico Inferiore e Vincenzo Marcolini a Castions avviavano le loro modeste filande con rispettivamente due e sei bacinelle.

A Vincenzo Marcolini subentra in seguito il figlio Andrea, particolarmente operoso, che avvia nel 1850 a Castions in piazza Indipendenza la filanda detta la "bigatiera" che rappresenta il caso zoppolano storicamente di maggior consistenza per questa attività arrivando a contare, nel 1870, ben quaranta bacinelle. La "bigatiera" era ospitata in un fabbricato oggi ancora esistente e attualmente in proprietà alla macelleria Bortolussi.

Nel 1860 lo stesso Andrea Marcolini avvia un'altra filanda ad Orcenico Superiore nell'edificio un tempo conosciuto come la "Losa": l'attività questa volta è condotta in società con Anna Armellini, moglie di Giacomo Cepparo all'epoca uno dei maggiori possidenti locali. Quest'ultima filanda arriverà ad avere sei bacinelle nel 1870 ma già nel 1881 risultava aver chiuso i battenti. Contemporaneamente, sempre ad Orcenico Superiore, Anna Armellini risultava titolare di un'altra filanda, di consistenza incerta, in società con Valentino Fabbro e Francesco Lombardo: opererà dal 1860 per circa un ventennio.

A testimonianza del particolare fervore nel periodo dal 1860 al 1881 le fonti documentali riportano anche altre filande a carattere familiare: ad Orcenico Superiore quelle di Giobatta Milani e di Domenico Colaut, quest'ultimo in società con Francesco Lombardo; a Castions di Antonio Marcocchio; a Cevraja di Giovanni Jus e Antonio Borean; a Cusano di Cattarina Armellini sposata con Giuseppe Biasoni.

In quel di Zoppola invece, attorno al 1870, risulta aver maggior consistenza la filanda di Pietro Lotti censita con otto bacinelle e ospitata nel gruppo di fabbricati tuttora esistenti presso la residenza della famiglia.

Sempre a Zoppola, nell'area castellana, Nicolò Panciera nel 1881 risulta titolare anch'esso di una filanda che arriva ad impiegare dieci bacinelle.

Un caso particolare si ha nell'allora appartata Murlis. Qui almeno dal 1825 Giobatta Simoni, un benestante di origine veneziana accasatosi presso i Biglia (a palazzo Costantini) era titolare di un'attività serica la cui filanda contava quattro bacinelle che nel 1833 aumenteranno fino a dieci. In seguito il Simoni si dedicherà ad altre attività trasferendosi con la famiglia a Zoppola in via Tomba (attuale via Giardini) e la filanda sarà portata avanti con discontinuità dal dottor Giuseppe Biglia fin quasi al 1870.

L'ultima filanda documentata sul nostro territorio è attiva verso la metà del novecento e fu ospitata nei locali presso l'ex mulino sul fiume Fiume ad Orcenico Inferiore. Nel 1898 Filippo Pellarin, originario di Sequals, acquistò il mulino dai De Domini subentrando nella gestione a Carlo Bosser. Nel primo novecento, sul lato opposto all'opificio, egli intraprese la costruzione di nuovi locali per il mulino insediandovi una turbina per la produzione di energia elettrica che vendeva poi alla "Società Elettrica Trevigiana". Il nuovo locale, inutilizzato, venne allora dato in

locazione a terzi come battiferro, ammasso e trebbiatura finché nel 1946 vi si insediò l'imprenditore veneto Antonio Comotti. Questi ampliò e ristrutturò il locale trasformandolo in filanda. Cessò l'attività nel 1955 cedendo poi l'edificio a terzi. La storia di questo edificio prosegue negli anni ottanta con Renzo Pilosio che vi ospita una falegnameria fino alla sua definitiva chiusura e successivo abbandono.

LE FILANDE DEL TERRITORIO ZOPPOLANO

Frazione	Ubicazione	Titolari	Consistenza (bacinelle)	Epoca di attività documentata
Zoppola	area castello	Camillo Panciera di Zoppola	6	1833
Zoppola	attuale residenza Lotti	Pietro Lotti	6	1870-1881
Zoppola	area castello	Nicolò Panciera di Zoppola	10	1881
Castions	(?)	Vincenzo Marcolini	6	1825-1833
Castions	piazza Indipendenza	Andrea Marcolini	40	1833-1870
Castions	(?)	Antonio Marcocchio	2	1870
Cevraja	(?)	Giovanni Ius-Antonio Borean	2	1860
Cusano	(?)	Cattarina Armellini Giuseppe Biasoni		1860
Orcenico Sup.	(?)	famiglia Lombardo	(?)	secolo XVI
Orcenico Sup.	(?)	famiglia Milani	(?)	secolo XVII
Orcenico Sup.	ex edificio "La Losa"	Anna Armellini Andrea Marcolini	6	1860-1881
Orcenico Sup.	(?)	Giobatta Milani	(?)	1860-1881
Orcenico Sup.	(?)	Francesco Lombardo Domenico Colaut	(?)	1860-1881
Orcenico Sup.	(?)	A. Armellini-Valentino Fabbro-F. Lombardo	(?)	1860-1881
Orcenico Inf.	(?)	Angelo Scodellaro	2	1825
Orcenico Inf.	ex mulino sul Fiume	Antonio Comotti	(?)	1946-1955
Murlis	(?)	Giobatta Simoni Giuseppe Biglia	10	1825-1870

Bibliografia consultata a cui si rimanda per ulteriori approfondimenti sull'allevamento del baco da seta e sul lavoro in filanda.

Angela Sellan, "Quando si lavorava in filanda", in "Feminis", Quaderni Zoppolani - volume secondo, Pro Loco Zoppola, 2004.

Nerio Petris, articoli vari in "Buteghis", Quaderni Zoppolani - volume ottavo, Pro Loco Zoppola, 2010.

Natalia Archipovna Krasnovskaja, "I friulani. Storia, ambiente, tradizioni", edizioni Ribis, Udine 1980.

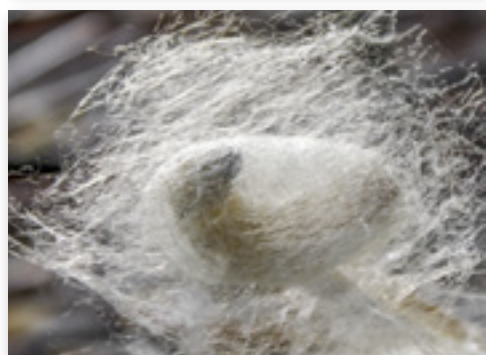
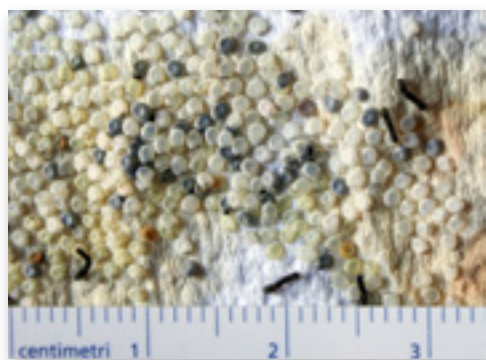
Elio Bartolini, "Filande in Friuli", Casamassima editore, Udine 1974.

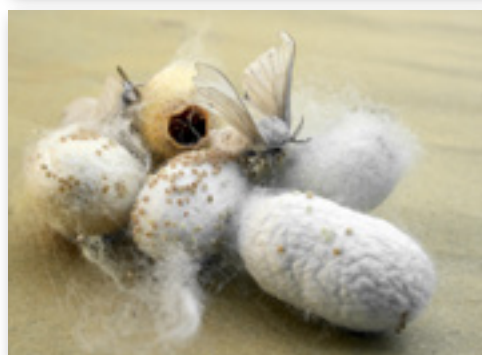
Luigino Zin, "La filanda Toffoletti", in "Eventi" n.2 anno 23, EURO'92 editore, Pordenone 2018.

IL CICLO DEL BACO DA SETA

Pio Zilli e Gino Pignat

In queste undici foto è ricostruito didatticamente da Pio Zilli il ciclo completo dell'allevamento del baco da seta. Dalle uova alla nascita dei bachi poi nutriti con foglie di gelso, alla formazione dei bozzoli fino allo sfarfallamento finale.







■ La pianeta del cardinal Celso Costantini donata alla comunità di Murlis.



■ Particolare della pianeta conservata a Castions presso la pieve di S. Andrea apostolo.



LE PIANETE DI MURLIS E CASTIONS, PARAMENTI SACRI CON RICAMI CERTOSINI

Gino Pignat

La *pianeta* è il paramento liturgico indossato dal sacerdote durante la celebrazione eucaristica, essa ha la stessa funzione e la stessa origine della più nota *casula* ma in forma diversa: la pianeta, infatti, rappresenta il tentativo avvenuto nel corso dei secoli, di semplificare le forme troppo ampie della *casula*.

Storicamente, la pianeta era un ampio mantello da viaggio con il quale il sacerdote si riparava dalle intemperie; solo in epoca più recente si trasformò in veste sacra, con un'apertura per il collo, che avvolge completamente il sacerdote durante la celebrazione dell'Eucarestia.

La pianeta nel corso dei secoli subì un'evoluzione progressiva, abbandonando le maniche (allo scopo di liberare le braccia) e riducendosi di lunghezza, fino ad arrivare ai fianchi.

Nel XIII secolo la pianeta era ancora ampia e semi-rigida, mentre nelle illustrazioni del XVII secolo si presentava corta, rigida, formata da due strutture, anteriore e posteriore, unite tra loro da un'allacciatura sul fianco.

Non erano rare, nelle Chiese più facoltose, pianete realizzate in tessuti preziosi, decorate e ricamate in oro, con rappresentazioni di opere d'arte che accrescevano il valore del paramento. Le pianete sacerdotali sono realizzate da ricamatrici esperte che utilizzano tessuti di elevata qualità, come broccato, seta gallone e viscosa; anche i tessuti meno pregiati sono ricamati a mano con decorazioni ricercate, che richiamano la tradizione classica.

Un esempio bellissimo di pianeta è stata donata dal cardinale Celso Costantini alla comunità di Murlis che l'ha custodita per molti anni gelosamente nella sacrestia della chiesa.

La preziosa pianeta di fattura cinese è in seta pura, completamente ricamata a mano con fili di seta verdi, marrone, amaranto e con fili d'argento e d'oro. In oro sono ricamate le numerose figure di fenici, un lavoro di certosina pazienza e di grande abilità professionale. Da qualche anno la preziosa pianeta cinese, per motivi di sicurezza, è custodita presso il museo della Curia Vescovile di Pordenone.

Altra pianeta di notevole pregio è quella conservata presso la raccolta di arte sacra a Castions di Zoppola nella Pieve di Sant'Andrea Apostolo. È di manifattura friulana del sec. XVIII-XIX, taffetà ricamato in bavella di seta, ricamata a punto raso. Tutto il fondo è coperto da bavella di seta color avorio, fissata con filo dorato disposto obliquamente a formare una griglia quadrettata. Il decoro si sviluppa su asse centrale ed è caratterizzato da sequenze verticali di composizioni di fiori da cui si originano nastri curvi, a formare le maglie con foglie d'acanto. La superficie all'interno delle grandi maglie cuoriformi, è arricchita da mazzolini con peonie, garofani, gigli, tulipani e piccoli boccioli. Le infiorescenze, dalle sfumature tenui di rosa, giallo, azzurro e verde, ben si distinguono sul fondo avorio molto lucente.



■ Calzolari del paese di Coderno.
(archivio Cisilino)

LE CALZATURE

Katia Cisilino

In una società che per mancanza di denaro, era costretta all'autosufficienza, il mercato ed il commercio erano limitati all'essenziale. Prevalleva l'arte di arrangiarsi, possiamo dire che in questo campo tutti i nostri nonni e bisnonni erano maestri, ma se dovessimo stilare una graduatoria, il primo posto andrebbe certamente alle ragazze di allora.

Dopo aver portato fino a nove/dieci anni "li cjuculis" (zoccoli) d'inverno e "i scarpes" (pantofole friulane) nella bella stagione, le ragazze dai dodici/tredici anni in poi si arrangiavano da sole a farsi gli zoccoli che portavano con grande bravura.

In quasi tutti i paesi c'era una persona che possedeva una macchina apposita, si potevano far fare le suole degli zoccoli su misura e dell'altezza preferita. A casa poi iniziava un lungo e ricercato lavoro per abbellirli e personalizzarli, quasi una gara fra ragazze a chi riusciva meglio.

Innanzitutto rifinivano la suola con "brucjons" (borchie) o con gomme di bicicletta perché non si consumassero facilmente, poi cucivano "il scjapin" (soletta) di tela, foderata con stoffa militare più resistente. Applicato "il scjapin" alla suola di legno con i chiodini adatti, si foderava la zeppa incollando "scartos" (cartoccio) di granoturco. Infine il tutto veniva dipinto o in bianco con amido od in nero, strofinando "cul cjalin da la cjaldèra da la polenta" (con la caligine della pentola della polenta).

Questi zoccoli venivano indossati dalle ragazze per andare a messa, a vespero, a ballare e a passeggiare la domenica pomeriggio; a casa rimanevano scalze per non consumarli.

Appena in famiglia era possibile permettersi un paio di sandali, le ragazze andavano dal "cjaliar" (calzolaio) a farseli confezionare, venivano indossati sia con il cappotto che nella bella stagione.

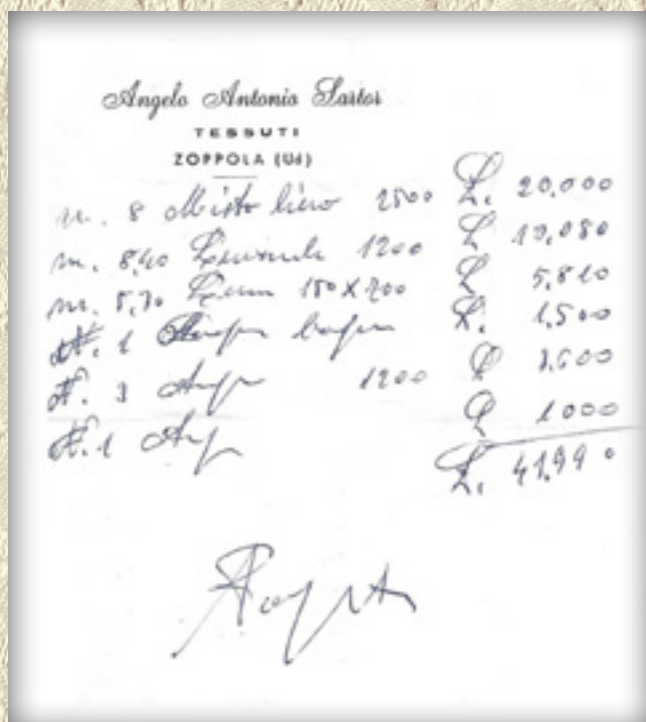
Molte ragazze e ragazzi negli anni '30-'40, hanno avuto il loro primo paio di scarpe dopo i vent'anni, in occasione del loro matrimonio.

Le scarpe indossate soltanto alla domenica e nelle feste, duravano una vita intera e non passavano mai di moda.

Nota: l'autrice del testo usa il friulano del Medio Friuli, non essendo originaria di Zoppola.



20/09/1946. Dote di Dirce Zoccolante. (archivio Petris)



Zoppola, primi anni sessanta.
Conto per acquisto tessuti da
Angelo Antonio Sartor "Tonuti".
(archivio Petris)

IL CORREDO

Laura Petris

Nel passato ogni ragazza doveva avere il suo corredo nel momento in cui si sposava e la quantità e qualità dei capi di biancheria e di abbigliamento che portava in dote erano correlati alla situazione economica della sua famiglia. Alla dote veniva anche attribuito un valore pecuniario che, presso certe famiglie, si sottraeva poi dall'eredità.

Le lenzuola che coprivano il materasso erano in canapa formate da tre teli di 80 centimetri uniti con una fitta cucitura fatta a mano; quelle sopra erano in cotone (raramente in misto lino). Tutte comunque avevano ricamate le iniziali della donna; quelle sopra avevano anche altri ricami e quelle della prima notte di nozze erano le più belle, arricchite con ricami elaborati e preziosi. Ogni coppia di lenzuola era accompagnata da un paio di federe coordinate, ma nel totale della biancheria da letto c'erano delle federe in più perché in genere si consumavano prima del lenzuolo e quindi bisognava avere quelle di ricambio; talvolta le federe venivano ricoperte con dei "telini" che si allacciavano al cuscino e le salvavano dall'usura.

Le iniziali ricamate comparivano anche su ogni capo di biancheria intima, su ogni asciugamano, su ogni tovaglia e tovagliolo perché andando a vivere in famiglie numerose con suoceri, cognati e cognate c'era il rischio, dopo il bucato, che qualche capo finisse nel cassetto del comò sbagliato.

Nella dote c'erano inoltre uno o due copriletti in tessuto damascato, una "sfilsada" (coperta di lana), una "imbutida" (trapunta), due cuscini in piuma, due piumini che si mettevano sopra i materassi e rendevano il letto morbido e caldo.

Fino agli anni quaranta, le donne includevano nel corredo anche "li ciamesis", una specie di sottoveste che fungeva anche da canottiera, e le mutande in tela che potevano essere sgambate o a pantaloncino. Non mancavano le camicie da notte con il fazzoletto a triangolo, per raccogliere i capelli, e una vestaglia da camera.

Nel dopoguerra, la diffusione della più confortevole biancheria intima in maglina di cotone prodotta industrialmente, mandò in disuso tante "ciamesis" che le ragazze della mia generazione hanno poi trasformato in vestiti estivi, copricostume o camicette. Le mutande a pantaloncino con pizzi e sigle ricamate sono diventate dei freschi e comodi pigiama estivi.

Il piacere di ricamare con le proprie mani delle lenzuola, delle tovaglie e tovagliette e magari anche delle tende in lino, o nel più leggero bisso di lino, oltre a dei centri o copri vassoi è comunque rimasto anche nelle donne della mia generazione, nate nel dopoguerra.

Disponiamo di un nostro stipendio e quindi potevamo permetterci di acquistare tela di ottima qualità. Poi, con l'aiuto delle mamme e di riviste specializzate che fornivano anche i disegni decalcabili, stampavamo il disegno sul tessuto. Ci dedicavamo al ricamo nei momenti liberi dal lavoro e dalle faccende di casa, spesso di sera o la domenica pomeriggio. L'impegno, la pazienza, la rinuncia a qualche svago venivano alla fine premiati: realizzare con le proprie mani un capo ricamato ci dava soddisfazione ed eravamo orgogliose del risultato.



■ Massimiliano Cappellari con la moglie Amalia Bomben e il figlioletto Giovanni negli anni venti del secolo scorso.
(foto archivio Luigina Scodeller)

L'ABITO NUOVO

Laura Petris

Quando ero bambina, negli anni cinquanta e primi anni sessanta del secolo scorso, il vestito nuovo era un evento che destava qualche preoccupazione in famiglia e bisognava pensarci per tempo. All'inizio era la mamma che, osservata la crescita di noi bambini rispetto all'anno precedente, diceva:

- Ai fioi a ghi volin vistits noufs par la fiesta. Chei dal an passât, ormai massa strets e curts, ghi iu slungiarai e slargiarai e ghi farai dei vistits par la disdiura.

Allungare e allargare voleva dire aggiungere della stoffa che poteva anche non essere quella originale. Per mia fortuna la mamma aveva buon gusto e sapeva inserire in maniera garbata e gradevole pezzi di stoffa diversi dando al vecchio vestito un nuovo aspetto.

Il papà che faceva il muratore e il sabato e la domenica lavorava alla costruzione della nostra casa, obiettava burbero:

- No vin schei!

Ma la mamma, donna dalle mille risorse, trovava la "copertura finanziaria" con la vendita dei bozzoli di seta o di qualche coniglio, un po' di burro o qualche forma di formaggio.

Poi si andava nel negozio di Tonuti: era un momento importante, direi quasi solenne.

Si trovava in piazza a Zoppola, proprio nelle curva che dava in via Giardini, lì dove ora c'è una banca. Aveva alcune grandi finestre con gli scuri che si aprivano a fisarmonica. Per entrare dovevi scendere di un gradino e ti trovavi di fronte a un bancone di legno a forma di elle dietro al quale le pareti erano interamente attrezzate con dei ripiani paralleli sui quali erano sistemate le pezze di stoffa suddivise a seconda dell' utilizzo. Da un lato i tessuti per lenzuola, tovaglie, strofinacci, tende, asciugamani... Un altro settore era occupato da tessuti pesanti, in lana, per giacche, pantaloni, cappotti. C'erano poi i tessuti più leggeri in lana, in cotone, in lino e in seta, più adatti ad abiti femminili. Un intero settore era occupato da tessuti in cotone pesante e leggero per le camicie da uomo e i pantaloni da lavoro.

Tonuti e la moglie, la Tuta, ascoltavano le richieste, davano un'occhiata a noi bambini e poi, passando in rassegna le pezze di stoffa che giacevano sui vari ripiani, estraevano quelle che ritenevano più adatte all'età e all'occasione e le appoggiavano sul bancone. Svolgendo un po' di tessuto ne elencavano le caratteristiche: pura lana, cotone, lino, misto seta... e invitavano la mamma a manipolarlo per sentire se era caldo, fresco o morbido. Anche la robustezza del tessuto o la resistenza dei colori a frequenti lavaggi venivano presi in considerazione. Raramente ci veniva chiesto quale tessuto ci piaceva di più: la scelta la faceva quasi sempre la mamma. Avveniva poi una contrattazione sul costo al metro e, solo quando vi era un pieno accordo sul metraggio necessario e sul totale della spesa, il negoziante procedeva al taglio della stoffa. La Tuta aggiungeva sempre alcuni consigli su come procedere nel taglio delle



■ Prima comunione di due sorelle usando lo stesso abito: 1953 Lidia Petris, 1959 Laura Petris.

varie parti del vestito o sull'opportunità di aggiungerci un colletto chiaro, magari ricamato, su un abito in tessuto scuro.

A casa la mamma, che aveva appreso alcune basi fondamentali del taglio e cucito da una sarta di Zoppola, la camiciaia e ricamatrice Luigia Zilli, da cui si era recata per un periodo prima di sposarsi, e che aveva poi perfezionato con l'aiuto di riviste come "Mani di Fata" e "La Donna, la casa, il bambino", prendendo in mano la stoffa, a me e a mia sorella illustrava brevemente come avrebbe realizzato l'abito. Poi posizionava gli stampi sul tessuto e segnava col gesso bianco il contorno. Tagliava solo quando era certa di avere segnato tutti i pezzi del vestito, di avere tenuto presente la direzione di eventuali disegni o decori, di avere lasciato sufficiente stoffa per le cuciture. Era un'azione delicata, non doveva fare errori, le forbici dovevano essere ben arrotate e, pertanto, il taglio lo faceva di sera, dopo cena, quando noi bambini eravamo già a dormire.

I miei fratelli maschi, per i quali di solito faceva camicie e pantaloncini, erano meno interessati alla fase di realizzazione e anche il loro coinvolgimento era minimo.

Un po' al giorno, con una imbastitura, univa i vari pezzi dell'abito e poi ce lo faceva provare: con l'aiuto di spilli correggeva imperfezioni, allargava o stringeva. Quindi sistemava le correzioni, effettuava alcune cuciture a macchina e arrivava la seconda prova. Alla terza prova il vestito era quasi completato, bisognava stabilire la lunghezza della gonna e, per sistemare l'orlo, era necessario ruotare su se stessi mentre la mamma, china o in ginocchio, controllava che non pendesse. Solo un occhio esperto e una mano abile riuscivano ad ottenere un orlo perfetto soprattutto se la gonna era molto ampia o addirittura a ruota.



■ Abito della prima comunione di Giovanna e Laura Gabbana.



■ Abito della prima comunione di Lidia e Laura Petris.

L'abito nuovo in genere era tenuto un po' largo e lungo in modo che andasse bene anche l'anno seguente senza ulteriori interventi. L'interno delle cuciture era comunque generoso e anche la piega dell'orlo era grande per permettere in futuro di essere allargato e allungato.

Lo si indossava la prima volta in occasione di una festa speciale: quello invernale l'8 dicembre, festa dell'Immacolata, o il giorno di Natale; quello estivo si metteva a Pasqua.

Andare a Messa con l'abito nuovo era veramente emozionante ed essere ammirate dalle amichette dava una grande gioia. Gli apprezzamenti arrivavano anche dalle zie e dalle amiche della mamma: per un giorno ci si sentiva importanti, belle ed eleganti.

VESTITI SU MISURA

Fino agli anni settanta non c'erano in paese negozi di abbigliamento con abiti già confezionati e neanche nelle piccole città vicine erano frequenti.

Per cappotti, abiti da cerimonia o particolarmente elaborati, ci si recava dalla sarta.

L'abito nuovo andava programmato anche con mesi di anticipo. Prima di tutto era necessario recarsi dalla sarta per chiederle se poteva farci il vestito ed accordarsi sui tempi. Io, la mamma e le mie sorelle andavamo sempre da Ida Moro, che era la nostra sarta di riferimento nella quale riponevamo la nostra fiducia. Lei, sempre molto disponibile, ascoltava le nostre esigenze, ci mostrava delle riviste come "Modellina" e "Cheri Moda" affinché potessimo scegliere il modello. In genere ci dava anche dei consigli sul tipo di tessuto e il metraggio da acquistare e sulle modifiche che si potevano fare rispetto al modello scelto per meglio adattarlo al nostro fisico e all'occasione d'uso. Per l'acquisto della stoffa dell'abito importante ci si recava a Pordenone: si andava da Furlan in corso Vittorio Emanuele e in tempi più recenti da Boranga. I negozi erano molto ben forniti e il rischio di trovarsi

ad una cerimonia con qualcuno che avesse un abito con il tessuto uguale al tuo era remoto: noi donne avevamo degli abiti fatti su misura veramente unici! L'abito nuovo era desiderato, atteso con ansia; bisognava idearlo, immaginarlo addosso e talvolta alla prima prova si restava un po' deluse, ma la sarta, che già lo "vedeva" finito, ci rassicurava sempre. La prova seguente, necessaria per posizionare correttamente le maniche, il colletto e altri particolari, togliere eventuali difetti, stabilire la lunghezza, ci offriva una visione più completa del nuovo abito e ciò che vedevamo allo specchio ci piaceva abbastanza. Di solito due prove erano sufficienti per permettere alla sarta di completare il lavoro al meglio. Di lì a qualche giorno, infatti, l'abito ci veniva consegnato finito, stirato alla perfezione, assieme ai pezzi di tessuto avanzati che venivano arrotolati e legati con una striscia di tela. In quel momento ogni dubbio svaniva e ti sentivi felice perché quello che avevi immaginato era diventato realtà: non vedevi l'ora di indossarlo.

Gli abiti elaborati, i cappotti, i tailleur potevano però richiedere più di due prove. Era il caso dell'abito da sposa che la sarta non teneva mai esposto nel suo laboratorio, perché nessuno lo doveva vedere prima del giorno del matrimonio. Durante le prove, la sposa poteva essere accompagnata da pochissime persone che dovevano tenere il segreto. Ogni parte dell'abito veniva scrupolosamente esaminata, tutto doveva essere perfetto, persino la trasparenza del tessuto era sottoposta alla prova dell'ingresso in chiesa: se l'abito era lungo poteva essere necessario realizzare una sottogonna in più per evitare che nella penombra della chiesa, con la luce alle spalle, si vedessero le gambe.

Anche gli abiti da battesimo e quelli della prima comunione delle bambine venivano confezionati o dalle sarte o dalle mamme stesse. Erano abiti preziosi, spesso confezionati in seta, in organza, con pizzo Sangallo. Venivano conservati, riutilizzati per i vari figli, talvolta prestati. Qualche volta la sarta si limitava al taglio dell'abito che poi veniva confezionato in casa.



LA SCUOLA DI TAGLIO E CUCITO

In famiglia quasi tutte le donne sapevano cucire: le ragazze venivano avviate all'uso di ago e filo sin dalla più giovane età e quando erano un po' più grandicelle veniva loro insegnato ad



■ Abito da battesimo dei fratelli Mario, Lidia, Bruno e Laura Petris con la cuffietta in seta come l'abito. Risale al 1941.



usare la macchina da cucire a manovella o a pedale. Saper fare un orlo, rifare una cucitura, eseguire dei rammendi, sostituire il colletto di una camicia era molto importante.

Anche a scuola venivano dedicate nell'arco dell'anno delle ore al ricamo o al cucito. Soprattutto il programma scolastico dell'Avviamento, la cui istituzione a Zoppola precedette di alcuni anni la Scuola Media, prevedeva delle ore settimanali di economia domestica con delle attività di taglio e cucito per le ragazze.

Negli anni 1966 e 1967 presso l'Asilo a Zoppola ci fu la Scuola di Taglio e Cucito tenuta da Luciana Gregoris, diplomata presso la scuola di taglio e cucito Le Grand Chic di Udine. Il corso serale, seguito da parecchie ragazze, fu successivamente tenuto anche a Castions.

Per molti anni, sempre presso l'Asilo di Zoppola, le suore gestirono la scuola di ricamo frequentata da molte bambine nel periodo estivo. Anch'io la frequentai, ma non ero felice di trascorrere i pomeriggi nel silenzio interrotto solo dalla recita del rosario. Imparai tuttavia alcuni punti base del ricamo che misi nel cassetto della memoria per molti anni prima di rispolverarli, apprendendone anche altri con l'aiuto di giornali specializzati, e utilizzarli per ricamare alcuni capi del mio corredo.

Negli stessi anni, e fino al 1971, sempre presso l'Asilo di Zoppola, fu attivato un laboratorio di maglieria diretto da suor Adele. Impararono il mestiere parecchie ragazze che, dopo il periodo di apprendistato, furono assunte. Si realizzavano abiti in maglia di lana e cotone per una ditta del trevigiano che produceva per il mercato americano.

Quando il laboratorio cessò l'attività, alcune ragazze trovarono lavoro presso altre piccole aziende simili del territorio.

■ Abito da battesimo di Maria Bomben realizzato dalla madre Alice Cecco nel 1941. L'abito fu utilizzato per il battesimo di Maria e dei suoi tre fratelli. Maria l'ha poi utilizzato per il battesimo dei suoi figli ed è stato anche prestato ad una sua cugina che vive in Canada.



■ 22 novembre 1941. Ausilia e Pietro Petris, elegantissimi nel giorno del loro matrimonio.



■ 1920. Luigia Zilli, famosa camiciara e ricamatrice.
A sinistra Maria Gregoris (emigrata in California) e Clara Quattrin (mucs).

LE SCARPE NUOVE

Se penso alle scarpe di quando ero bambina o ragazzina, mi vengono in mente il dolore ai piedi e le vesciche.

Anche le scarpe dovevano essere un po' abbondanti per poter durare almeno un paio d'anni, se non di più. All'inizio facevi le vesciche ai talloni perché erano nuove e la pelle era un po' dura; quando diventavano piccole ti stringevano e facevi le vesciche anche alle dita. Essendo almeno di un numero più grande rispetto alla misura del piede, bisognava avessero i lacci e fossero ben accollate perché il piede non scivolasse fuori. Infatti io calzavo soprattutto scarponcini in inverno e scarpette di tela o zoccoletti in estate. Amavo gli zoccoletti perché avevano il tacco e li calzavo con i piedi nudi, ma avevano un inconveniente: la suola in legno, quando era un po' consumata, diventava scivolosa sui pavimenti lisci o sui sassi e quindi le cadute erano frequenti.

Le scarpe le andavamo a comprare da Toneti che aveva il negozio e la bottega di calzolaio in piazza a Zoppola. Il suo laboratorio odorava di colla, tipo mastice, e di lucido per scarpe. Era molto frequentato perché un paio di scarpe venivano cucite e ricucite, incollate, risuolate finché la tomaia, consumata, non reggeva più. Quando le andavi a ritirare, dopo la riparazione, ti venivano consegnate pulite e lucide: sembravano nuove!



■ A piedi scalzi. (archivio Pignat)

DISCOLS (SCALZI)

Dario Scodeller

“Nini, passa par chi, no sta crodi da zi a torziu cù ‘stu cialt dopodimisdi” era la frase con cui nostro padre anticipava il proposito del suo sequestro di persona. Negli afosi pomeriggi d’estate, io e mio fratello maggiore, Loris, eravamo costretti a dormire con lui: le nostre ciabatte venivano sequestrate e infilate sotto il materasso. Dopo cinque minuti nostro padre russava profondamente. Dopo dieci mio fratello era già volato acrobaticamente giù dalla finestra della camera al piano rialzato. Impresa impossibile per me, che avevo sette anni. La strategia numero due era sgattaiolare. A ogni russo un passo, con il cigolio del pavimento in legno coperto dal rantolo possente del genitore. Piano la porta, aperta e richiusa e infine via, scalzi, *sù pai Perisins* o *zù par Risi*. L’asfalto bollente sotto le piante dei piedi. “In dulà vatu nini discols pa’ la strada cu ‘stu cialt, ciamina in ta’ l’arba almancul”, raccomandava protettiva la Rita Canton. In effetti sull’erba era meglio, ma con il rischio di beccarti uno *spighinon*. Vivevamo scalzi. In Cellina camminavamo scalzi sui sassi, scalzi ci si arrampicava sulla pila, perché con le ciabatte si scivolava sui traversi di ferro, si giocava a pallone scalzi nei prati, ci si arrampicava scalzi sugli alberi, scalzi nei fossi e *in tala pompa*. Le piante nude dei piedi sul terreno ci rendevano esseri naturali, analoghi alle piante che ci crescevano attorno. Duri, sui piedi scalzi, i pedali della bici e dura la frizione del trattore. Dolore alle piante dei piedi a cui seguiva il duro monito di mio padre: “No si monta discols in tal tratour: in dulà atu mitut li savatis?” Dov’erano mai rimaste le ciabatte?

Le scarpe, con l’arrivo del caldo, non si sa come, sparivano, per ricomparire a ottobre con la scuola. Le ciabatte a disposizione erano sempre due misure più grandi, un accessorio di fortuna: senza, si camminava meglio. Le donne calzavano *supiei* moderni e leggeri, che erano l’arma contundente che ti lanciavano rapide sulla *codopa* se “rispondevi male”. Mia nonna Angela, pia donna di chiesa, a una mia ingiuria pronunciata fuggendo, mi scagliò un *supiel* che mi centrò sul collo a venti metri di distanza. Si trattava di abilità trasmesse di generazione in generazione, tanto da aver suggerito la minaccia “no ‘sta rispùndi cun che manierata càna, sinò a ti riva ‘na savatàda.”

Donne e uomini calzavano *Dàlminis* (zoccoli di legno) “doma par zì a governà li vacis” per proteggere i piedi dal letame quando dovevano occuparsi delle bestie. Dagli anni ’70, scomparsi gli zoccoli, nelle stalle si passò agli stivali in gomma, dentro i quali, però i piedi si lessavano. Dove si andava, scalzi, negli afosi pomeriggi d’estate, vestiti solo con un paio di *barghesutis curtis* e una *maiuta*? Si andava a *torsiu*, a zonzo, in cerca di amici che stavano, a loro volta, sequestrati nelle camere. Non il Gaspare (che nulla aveva da invidiare per spirito d’avventura a Huckleberry Finn) che, non essendo controllato da nessuno, girava però comodamente in ciabatte, salvo sbarazzarsene alla prima occasione.

Con lui, complice il Loreto Ornella, il cui padre lavorava nell'impresa, fermavamo i camion di ghiaia di D'Andrea. Gli autisti ci facevano salire in cabina e ci portavano nel loro giro di trasporto. Tutto questo mentre mio padre continuava a russare pacifico, con le ciabatte sotto al materasso.

A fine luglio, la partenza per la colonia estiva rappresentava, in termini di *vistis*, di abbigliamento, un trauma per mia madre. Lo stampato che andavo a prendere in Comune prevedeva una lunga lista di cose da mettere in valigia: tot mutande, tot maglie, tot camicie, tot pantaloni, ecc., che esorbitavano la disponibilità media dei capi d'abbigliamento in mio possesso. Mia madre iniziava perciò con le sue rimostranze: "Mostru, se sèrvia duta che roba chi, par sta via tre setemanis?" Racimolati alla bene e meglio gli indumenti indicati nella lista, iniziava il lavoro più impegnativo, perché bisognava cucire, all'interno di ciascun capo d'abbigliamento, una cifra in stoffa, corrispondente al numero assegnato a ogni bambino. Venivo quindi spedito al negozio di merceria della Mariucci (*dal boteghin*), ad acquistare una certa quantità di numeri. Il numero assegnato dal Comune superava le tre cifre, per cui, per ipotesi, per un 156, bisognava acquistare tanti 15 e tanti 6 e poi cucirli. Insomma un lavoraccio, che aveva come premio, per mia madre, l'avermi fuori dalla vista e dalle scatole per tre settimane.

In colonia, dove si stava tutto il tempo in ciabatte e non si poteva girare scalzi, l'abbigliamento cifrato dava un senso di sicurezza: tu eri un numero al quale era associato un intero guardaroba. Esperienza che generava un finto senso di possesso, perché poi, quando ritornavi a casa, anche se aveva i numeri, la roba non era più solo tua. Era stata di qualcun'altro prima di te - fratelli, cugini, coetanei (nemmeno con la medesima corporatura) - e sarebbe stata di qualcun altro ancora dopo che l'avevi dismessa per superamento taglia.

Il problema del vestirci (con che cosa) si poneva con il ritorno a scuola. Fino a quando non smettevi di crescere nessuno ti comperava vestiti. Esisteva un certo numero di capi d'abbigliamento che venivano immessi dai parenti in un circuito più o meno virtuoso da cui le nostre madri attingevano. Una sorta di community dedicata al prolungamento della vita dei vestiti; più che *recycling*, *upcycling* lo chiamerebbero oggi. Per cui io potevo tranquillamente girare, in inverno, vestito con i pantaloni di mio cugino Bruno (da la Lisetta), la camicia di mio fratello maggiore, il cappotto di mio cugino Alfio (da la Nelida), le scarpe non si sa di chi, il maglione "varda che biel nini a mi lu a dat che di Cuolonto parsè che al non ghi va pì ben ai so fioi: a l'è un peciàt disfalu." I maglioni ritornavano lana, gomitolo e poi di nuovo altri maglioni.

In questa comunità del recupero e del riuso si innestò, nei primi anni '70, la moda, che assunse la forma del furgone Volkswagen ambulante di Armando. Mio fratello Loris voleva i jeans e dopo lunga contrattazione di mia madre (con Armando) jeans furono, con la V al ginocchio. Capo d'abbigliamento rivoluzionario, che forse solo il *Beat* portava a quei tempi in paese.

Capo distintivo, da cui non mi potevo separare dopo la lettura de *I ragazzi della via Pal*, la *baretà*. Il berretto di cuoio, non quello di lana col *pon-pon*. Il berretto che ricevetti in regalo il Natale dei miei otto anni divenne ben presto l'ossessione di mia madre. "In dulà atu metut



■ Zoppola, anni sessanta.
Davanti alla merceria
della Mariucci.
Da sinistra: Alberto De Rosa,
Regina Cassin in Bastian
e Liliana De Rosa.
(archivio Pignat)

la bareta? In dulà atu dismintiat la bareta?” E via, in cerca della *bareta*, che non era dunque così inseparabile da me, né indispensabile, dal momento che la lasciavo regolarmente a casa del Gaspare quando andavo a guardare la TV.

Una sera, tornato per riprenderla, sua madre l'Anna *Tambura*, mi disse che, stufa di vederla sul tavolo, l'aveva gettata dentro la stufa (*su pal focu*). Sul momento pensai a uno scherzo, ma poi dovetti crederle, perché del mio bel berretto non c'era più traccia. Ci fu una discussione tra mia madre e l'Anna, non si parlarono per qualche giorno, poi, come sempre accadeva, i rapporti si ristabilirono.

L'estate successiva io e il Gaspare ritornammo a girare scalzi lungo le strade e attraverso i campi.

E ancora oggi, quando arriva la bella stagione, appena posso, dimentico le scarpe e m'infilo le ciabatte, salvo poi abbandonarle da qualche parte e girare *discols* per casa, fino a che arriva immancabile, la voce: “Non girare scalzo, che lasci tutte le impronte sul pavimento: chi le pulisce poi?”



■ Anni cinquanta, Zoppola. Chierichetti e paggetti durante la processione della Madonna. (Archivio Petris)



■ 1964, Zoppola. Inaugurazione gonfalone comunale. (Archivio Petris)

PAGGETTI E CHIERICHETTI

don Emanuele Candido

Il termine 'paggio' deriva dal diminutivo greco *paidion* = ragazzetto, fanciullo. Nelle corti medioevali era il giovane, per lo più di famiglia nobile, al servizio di un signore feudale. Lo accompagnava alla caccia, nei viaggi, addestrandosi nel mestiere delle armi. Il paggio, dopo un periodo di servizio, dai 7 ai 14 anni, diventava scudiero, poi cavaliere.

Ebbero paggi nobili romani anche i Papi, nelle solennità del 'Possesso', ossia nel giorno della investitura nel governo della Chiesa. Ciò rimase in uso fino a papa Pio VI.

La presenza dei 'paggetti' nel dopo guerra era solo un modo di solennizzare un avvenimento importante. Si potrebbe tuttavia pensare che pure i 'chierichetti', ossia i ministranti all'Altare, siano in qualche modo dei 'paggetti', non tanto per apparire o far coreografia, ma in quanto addetti al servizio liturgico nell'assistere il celebrante nei vari momenti del rito religioso. Sono infatti numerosi i servizi che vengono da essi espletati.

Per quanto riguarda il vestito o tunica di cui si adornano, si deve dire che il taglio, la foggia, il colore sono diversi, ma tutti di una linearità semplice e decorosa. Dalla tunica completamente bianca, si passa a quella nera, su cui viene sovrapposta la cotta bianca, con o senza fregi nel giro vita e nelle maniche. In alcune chiese è tradizione che il 'capo' dei chierichetti indossi anche un bavero color rosso, come distinzione di ruolo. La cotta oltre ai fregi nei margini era decorata da due piccoli fiocchi all'altezza del petto, di color rosso. In alcuni casi i chierichetti hanno al collo il così detto 'collarÈ', un bianco inamidato rigido alla stregua di quello portato dai sacerdoti con la talare.

Se in certe chiese i chierichetti sono piuttosto numerosi, non si deve pensare che la loro cospicua presenza sia solo decorativa, ma piuttosto quella di un gruppo che 'partecipa' con una visibile 'presenza' all'Altare, come omaggio corale di fede.

■ Zoppola, anni cinquanta. Paggetti durante una cerimonia nella Chiesa Parrocchiale alla presenza del cardinale Celso Costantini (Archivio Petris)



■ Zoppola, 1950. Franco Barbaro. (Archivio Barbaro)



■ Zoppola, 1984. Uno degli ultimi paggetti: Alessandro Barbaro. (Archivio Barbaro)



■ Zoppola, anni '50. davanti all'Asilo: da sinistra in alto Giacomo Gasparotto, Nello Ciriani, Luigi Sartor e Franco Barbaro; in basso Bruno Fabretto, Augusto Bomben e il parroco don Amadio Maurizio (Archivio Barbaro).

PAGGETTI

Claudio Petris

Ormai dei paggetti non ne è rimasta più traccia e i vestiti non si trovano più, spero solo dimenticati in qualche angolo e non buttati! Resta però il ricordo indelebile, per le emozioni provate, in generazioni di giovani zoppolani che hanno indossato orgogliosamente tali costumi e nelle foto, sbiadite dal tempo, di quanti ne hanno ammirato la presenza nelle varie circostanze.

I paggi o paggetti, come venivano chiamati affettuosamente, sono nati per essere di supporto alle cerimonie religiose: processioni e/o ricorrenze particolari. Erano dei ragazzi, solo maschi dell'età intorno ai 7-8 anni, ma molto spesso erano l'altezza e la corporatura le caratteristiche che influivano per la scelta, coinvolti qualche settimana prima durante i preparativi per la festa o cerimonia.

Il gruppo era composto da 6 ragazzini e non esisteva un disciplinare per l'accesso. Bastava dare la propria disponibilità e, sotto l'attenta e premurosa direzione delle suore canossiane, fino a quando sono rimaste in paese, o successivamente di qualche incaricata, si sottoponevano alla vestizione presso l'asilo parrocchiale. Tali figure provvedevano anche ad istruire i prescelti alle regole di comportamento da tenere durante la funzione, comunque sempre seguiti a distanza durante tutto lo svolgersi della cerimonia.

I paggetti si calavano nella parte eseguendo alla lettera quanto impartito dimostrando serietà e rispetto alla solennità a cui partecipavano. Il gruppo dei paggetti in divisa, precedeva i celebranti e autorità ed aveva riservato un posto particolare aprendo il corteo. Una volta terminata la cerimonia, negli anni a noi più vicini, i costumi venivano sistemati e custoditi in una stanza, appositamente riservata, della 'torretta' nell'asilo.

Il costume era costituito da un abbigliamento di velluto color porpora: i pantaloni erano alla zuava, la giacchina con maniche lunghe e mantellina posteriore, il copricapo in tinta scura adornato da una candida piuma di struzzo, il tutto abbellito da pizzi, nastri, colletto ricamato, calze e guanti bianchi.

In base alle notizie raccolte, possiamo dire che si comincia a notare la loro presenza a partire dal dopoguerra (1945-50). Non sono riuscito ad individuare l'origine certa, ma sicuramente la famiglia dei conti Panciera, che fino a quegli anni ha esercitato il diritto di giuspatronato, era protagonista della vita religiosa in paese. Ne è una riprova il fatto che, in quegli anni, i costumi venissero riposti in un grande armadio nel corridoio dell'ultimo piano del castello (quello che, per intendersi, portava alla torre), dove si conservavano anche paramenti e altri oggetti a servizio delle funzioni religiose.

Qualcuno ricorda ancora l'aneddoto di quando la contessa 'BicÈ (Beatrice Baldo di Vinadio) decise di sostituire una piuma di un cappello, consumata dall'uso, con una che era utilizzata dentro un calamaio di uno scrittoio della biblioteca del castello, a ricordo delle antiche penne per scrivere.

Qui a lato è riportata la foto del gruppo dei paggetti con labaro in occasione dell'arrivo della Madonna Pellegrina a Pordenone (anni cinquanta). Il gruppo vi partecipò, andando a piedi a Pordenone, assieme al parroco don Amadio Maurizio.



■ Carnevale 1949. Cesare Degan in piazza a Zoppola. (archivio Degan)

VISTISSI IN MASCARA

Claudio Petris

Proprio così, in passato non si andava in maschera ma ci si ‘vestiva in maschera’.

La tradizione del travestimento/mascheramento è antichissima tanto che viene fatta risalire, addirittura, al Paleolitico superiore quando l'uomo tentava, proprio attraverso il travestimento, di contrastare gli spiriti maligni. Gli stregoni indossavano, durante la celebrazione dei riti tribali, copricapi colorati fatti con piume e foglie secche, coloravano i loro volti con polveri naturali, indossavano maschere sul volto e, così agghindati, davano il via alla celebrazione sacra.

Fu però, nel corso del Medioevo, quando la società era rigidamente strutturata in classi sociali, che l'uso di mascherarsi dilagò tra la gente comune, permettendo a chiunque, per qualche giorno, di ribaltare i ruoli sociali: il povero poteva travestirsi da ricco, la donna da uomo, il servo da padrone. Insomma, chiunque poteva ambire a diventare ciò che più preferiva, dando sfogo a tutti i desideri repressi e ai sogni mai realizzati.

Quella di mascherarsi divenne così una prassi diffusa, in grado di portare anche un po' d'allegria nella vita delle persone. L'espressione ‘ti conosco mascherina’ (che oggi significa che, nonostante le apparenze, non ci siamo fatti ingannare) ha origini antiche e risale al Medioevo, quando grazie al travestimento, nel periodo di Carnevale, il popolo aveva l'occasione di rovesciare i ruoli della rigida società del tempo.

Una volta, infatti, questo aveva uno scopo ben preciso che oggi è andato perduto: nascondendosi dietro ad una maschera ed un travestimento, celando la propria identità, ciascuno aveva la possibilità di comportarsi come meglio credeva e, soprattutto, come non avrebbe mai avuto il coraggio di comportarsi a viso scoperto. Di tutto ciò, oggi, è rimasto solo l'aspetto ludico.

Durante il Carnevale, soprattutto nel passato, era permesso abbandonarsi a una sorta di follia collettiva, di libertà senza freni e ci si lasciava andare a grandi scorpacciate come per fare provvista di quegli alimenti che non sarebbe stato possibile consumare nei giorni di magro della Quaresima. Molto diffusa era l'abitudine di mascherarsi con maschere di cartone o di stoffa, o con semplici veli; ancora più diffuso era l'uso di dipingersi il viso con carbone e fuliggine, con colori diversi e di appiccicarsi sulla faccia barba, baffi, piume o altro. Ci si travestiva secondo la fantasia del momento, utilizzando le vesti e i materiali che si avevano sottomano o che si potevano trovare in qualche angolo della soffitta. Questo perché economicamente non si potevano acquistare maschere e vestiti e si utilizzavano autarticamente i vecchi vestiti che si trovavano in casa. Solo negli ultimi anni si è passati all'acquisto di maschere e travestimenti già pronti in negozio.



■ Zoppola, carnevale 1952.

Da sinistra in piedi: Elio Taiariol, Elio Zol, Emilio Scodeller e Pitro Franceschi.

Fila intermedia Geremia Franceschi, Francesca Bomben, Rina Taurian e Lidia Mascherin;

In basso Sandrino Bomben, Lorenzina Mascherin,, Caterina Mascherin, Rita Borean, Mario Taiariol
(archivio Scodeller)

Ci si serve di tutto ciò che può conferire un'impronta straordinaria, bizzarra e originale. Sinpersonano individui deformi (grossi, zoppi, gobbi, ecc.) e con vestiti logori e rattoppati, tuniche da prete, cappelli e cappellini vecchi, una chitarra montata con corde di spago, un antico ombrello tutto lacero, un pitale (*urinal*) nuovo di fabbrica invece del bicchiere, vistosi occhiali e qualsiasi altro oggetto inusitato bastano a destare il riso e l'allegria dei presenti, ed è questo appunto lo scopo a cui si tende.

In passato la comitiva mascherata, seguita da un codazzo di ragazzini, compiva il giro del paese emettendo grida sguaiate, facendo salti e capriole, accompagnati dal frastuono di campanacci, dal battito di barattoli e pentole e dal suono della fisarmonica.

Le maschere passavano così di casa in casa (di stalla in stalla, se faceva freddo) a raccogliere l'offerta tradizionale che consisteva in uova, lardo (*a frissis cul spiròn*), salsicce, frittelle (*fritulis*), crostoli (*crostui*), vino ed era ben accetta anche qualche moneta. Questi doni servivano poi per la cena che le maschere facevano la sera dell'ultimo giorno di Carnevale. Il tutto durava fino a mezzanotte quando il suono della campana annunciava l'arrivo della Quaresima.

Ad organizzare tutto ciò, in ogni paese, in passato c'erano spontaneamente delle persone

dal carattere allegro, oggi sono sostituite da associazioni che, in maniera organizzata, diventano gli animatori e i protagonisti delle carnevalate, momento della festa grande e della spensieratezza portata in strada. Il Carnevale è da sempre un momento di allegria collettiva, festa del travestimento e dello scherzo, ma anche momento di aggregazione sociale e di espressione della tradizione più radicata.



■ Carnevale 1959 in Asilo a Zoppola.
Da sinistra prima fila Angela Gregoris, Adalgisa Brunetta, Luciana Bertolla, Anna Maria Polita, Antonio Polita (il bambino).
Seconda fila Maria Lenarduzzi, Teresina Polita, Maria Moras, Maria Rosa Cassin, Lucia Brussa, Aurelia Cassin.
Terza fila Silvana Candido, Brunetta Pia, Anna Maria Bortolussi, Flora Colussi, Brunella Querin, Elena Moro,
Rita Bortolussi, Mariucci Mascherin, Angela Lenarduzzi.
(archivio Bomben)



■ A.C. Zoppola, 1946. Da sinistra in piedi Giovanni Zoccolante “Nin”, Elio Taiariol, Narciso Sartor, Gustavo Sartor, Cesare Pol e Secondo Zoccolante “Grilu”. In mezzo Rino Mascherin, Rino Da Ros e Fausto Taurian. Seduti Mariano Vignando, Umberto Fossaluzza e Sergio Isonio. (archivio De Rosa)



■ Scarpe e pallone da calcio vecchio tipo.

SCARPIS DI BALON

Claudio Petris

Al dì di vuoi, indulà ch'a si ciacara un grun di Brexit, no'l sarà fassil dàssi na spiegassìon di coma, tal 1945, senza saveilu, la Regina d'Inghilterra a vedi podùt dà na man a la squadra di balon dal Sopula. Vi conti la storia e cussi i capirèis coma ch'a è susseduda! Sùbit dopo finida la seconda guera, l'uficial dal presidi ingleis dislocàt a Davian al veva fat amicissia cui zovins da la squadra di balon di Sopula tant che, ogni tant, a imbastivin cualchi partida amichevole. A la fin di una di chistis partidis, i militars a servissi da la Regina an decidùt di butà via li scarpis di balon ch'a vevin parsè ch'a erin rotis e che a lor giudissi a no zevin pì ben par pessadà il balon. No ghi a parùt vera a Battista Borile, dirigent da la squadra di ciasa ch'al faseva di mistei il scarpàr, li a ciapàdis sù e dopo un gran lavour di restauro a li a fatis tornà 'novis'. Chei da la squadra di balon dal Sopula dal 1946, chi ciatàis ta la foto chi in banda, a li an dopràdis a lunc e forsi, si vardàis ben, cualchidun a li a inciamò intòr. Doi zuiadòrs di chei ans, pessadànt il balòn, a son doventàs champions: Rino Da Ros ch'al a zuiàt tal campionat talian dai professionisc e Ezio Borile che, da emigrant, al a zuiàt ta la squadra dal Liverpool. Se no mi cròdeis e i pensàis chi vi vedi contàt na fiaba, zeit a ciatà Bruno Borile ta la so botega in plassa indulà che, cu la so biela età, al continua a fa il scarpàr coma so parì, e lui vi la contarà par filo e par segno coma ch'a è susseduda.

SCARPE DA CALCIO

Al giorno d'oggi, dove si parla spesso di Brexit, non sarà facile darsi una spiegazione come, nel 1945 a sua insaputa, la Regina d'Inghilterra abbia aiutato la squadra di calcio dello Zoppola. Vi racconto la storia così capirete com'è successo!

Appena finita la seconda guerra, l'ufficiale del presidio militare inglese di stanza ad Aviano aveva fatto amicizia con alcuni giovani della squadra di calcio di Zoppola tanto che, qualche volta, organizzavano qualche partita amichevole. Al termine di una di queste partite, i militari al servizio della Regina, decisero di disfarsi delle loro scarpe da calcio perché rotte tanto da ritenerle inservibili per il gioco. Di questo ne approfittò Battista Borile che di mestiere faceva il calzolaio e che era dirigente della squadra di calcio: le recuperò e con pazienza e dovizia provvide a ripararle tanto da renderle riutilizzabili. Se guardate bene nella foto qui a lato della squadra di calcio dello Zoppola del 1946, vedrete che ancora qualche giocatore le sta calzando. Due giocatori di quegli anni hanno ottenuto successo nel calcio: Rino Da Ros per aver giocato nei campionati italiani a livello professionistico e Ezio Borile che, da emigrante, ha giocato nella squadra del Liverpool.

Se il mio racconto non vi ha convinti e pensate che non sia vero, vi invito ad andare a trovare Bruno Borile nella sua bottega in piazza dove, nonostante gli anni, continua l'attività di famiglia di calzolaio, e lui vi saprà convincere con tutti i particolari di come sia successo.



■ Carro della classe 1932. (archivio Zoccolante)



■ Carro della classe 1933. (archivio Taiariol)

I COSCRITTI

Claudio Petris

La festa dei coscritti ha origini che risalgono alla seconda metà del 1800 quando, con l'Unità d'Italia, i giovani maschi prestavano servizio militare nel Regio Esercito. Inizialmente la durata del servizio di leva era di cinque anni che furono ridotti a tre nel 1876. Nel 1910 la leva scende a due anni e nel secondo dopoguerra il periodo minimo di servizio obbligatorio fu ridotto da 24 a 18 mesi, e quindi ulteriormente ridotto a 12 mesi nel 1977. L'ultima modifica fu con la riforma del 2004 che sospese la coscrizione obbligatoria. Destinatari della chiamata erano tutti i cittadini italiani maschi, attraverso le liste di leva formate dal Comune, nelle quali venivano iscritti tutti i giovani al compimento del 17° anno di età. Durante la prima guerra mondiale si diffuse il termine dialettale *naja*, come sinonimo di vita militare, probabilmente derivato dal dialettale veneto *te-naja*, inteso come morsa, tenaglia (in senso dispregiativo, indica la vita militare che obbliga un individuo a strapparsi dai propri affetti per subordinarsi alle gerarchie istituzionali).

Con apposita comunicazione, i coscritti del paese venivano chiamati alla visita di leva che veniva effettuata presso il Distretto Militare di competenza. Per anni, i nostri compaesani si recarono prima a Sacile e Pordenone, successivamente a Udine. In occasione dei giorni della visita di leva i coscritti facevano festa. I giovani della 'class' giravano per il paese sul *ciar*, trainato dal *ciaval* e la bandiera. Si iniziava dal primo giorno della visita di leva generalmente facendo baldoria per le vie del paese cantando accompagnati dalla fisarmonica e dall'immane damigiana con sborneie, balli e feste che li vedevano protagonisti. In quei giorni, era consuetudine realizzare, sui muri o sull'asfalto delle strade, scritte con parole di esaltazione e inneggianti alle virtù della classe. Se nel territorio comunale zoppolano tutto ciò è oggi scomparso, tale abitudine si può ancora trovare, ad esempio, nei vicini paesi di Arzene, San Lorenzo e Valvasone.

In prossimità della data della visita di leva, i coscritti si ritrovavano entusiasti per preparare un carro allegorico con una struttura cava che veniva utilizzato poi come mezzo di trasporto. Solitamente il rivestimento veniva realizzato con canne di bambù, edera o altre frasche verdi e adornato da fiori rigorosamente costruiti a mano dalle coscritte. Ogni anno l'allestimento cambiava e le 'classi' dei coscritti gareggiavano nell'esecuzione di strutture di notevoli dimensioni e nell'originalità dell'addobbo del carro. In quegli anni, sul carro potevano salire solo i coscritti maschi, mentre alle femmine era sconsigliato, per evitare promiscuità.

Nell'abbigliamento dei coscritti era previsto che indossassero il classico cappellino a 'bustina' ed il foulard tricolore con scritto l'anno di nascita dei festanti giovani.

Alle coscritte veniva affidato il compito di realizzare una bandiera tricolore, di grandi

■ Zoppola, via Raffaello Sanzio, 19.
Vecchie scritte inneggianti le diverse 'classi'.
(archivio Panciera)

dimensioni, simbolo di unione e amicizia, che ogni classe sventolava con orgoglio per tutta la durata della festa. Sempre le coscritte s'ingegnavano a ricamare la parte bianca con il simbolo scelto dalla classe e in alcuni casi anche con un 'motto' che rappresentava una precisa testimonianza storico-sociale e/o rifletteva il clima politico-ideologico nei diversi momenti storici. Qui a Zoppola tale tradizione si è persa negli anni, ma è tutt'ora conservata ad esempio ad Alesso, frazione del Comune di Trasaghis (UD), dove la festa della coscrizione mantiene le connotazioni antiche con l'aggiunta di elementi legati alla contemporaneità ma rispettando il filone tradizionale.

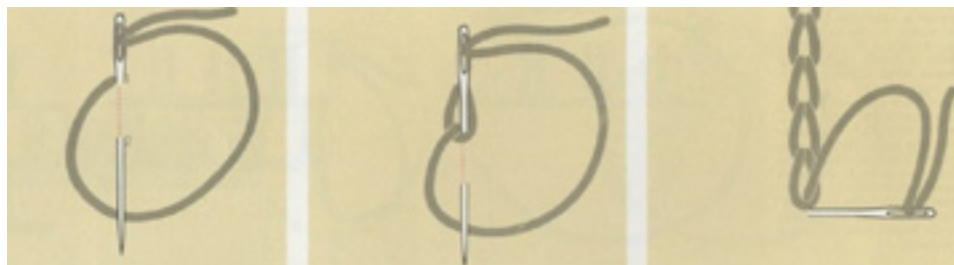
Qui a lato troviamo la foto della bandiera dei coscritti nati nel 1916 con il ricamo dell'anno, con contorno di fiori, nella parte bianca centrale. Il ricamo è stato eseguito con il 'punto a catenella semplice' e qui di seguito nella scheda ne descriviamo l'esecuzione.

La festa dei coscritti era l'espressione gioiosa dell'ingresso in società dei giovani che raggiungevano la maggiore età che, in ambito sociale, consentiva loro di partecipare al voto in



Il **punto catenella semplice** è uno di quelli più comunemente usati per contornare o, se lavorato in file ravvicinate, per riempire una zona.

Far uscire l'ago nel punto (1). Inserirlo di nuovo nello stesso foro (1) e farlo uscire sul punto (2), portando il filo sotto la punta dell'ago, quindi tirarlo. Il punto (2) è ora il punto (1) del punto seguente. Lavorare tutti i punti allo stesso modo, sempre inserendo l'ago nel foro fatto dal filo uscente. Per finire la fila, fare un piccolissimo punto sopra l'ultima catenella per tenerla ferma.



occasione delle elezioni e, nell'ambito religioso, li abilitava a portare a spalla, con orgoglio, la statua lignea della Madonna in processione per le vie di Zoppola.

Con il passare del tempo, e con l'abolizione del servizio militare obbligatorio, la festa dei coscritti ha perso tutte queste caratteristiche ed esteriorità. Oggi questo passaggio dall'adolescenza all'età adulta viene festeggiato con una cena e/o gita e diventa l'occasione per riunire tutti i giovani della 'classE del Comune.



■ Dandiera della classe 1916.
Dimensioni
245x143 cm.
(Archivio Petris)



■ Foulard classe 1946.
(Archivio Petris)



■ Cappellino a 'bustina'.
Classe 1954
(Archivio Petris)

■ Le mantelline di
Ginetta Cecco.
(archivio Cecco)



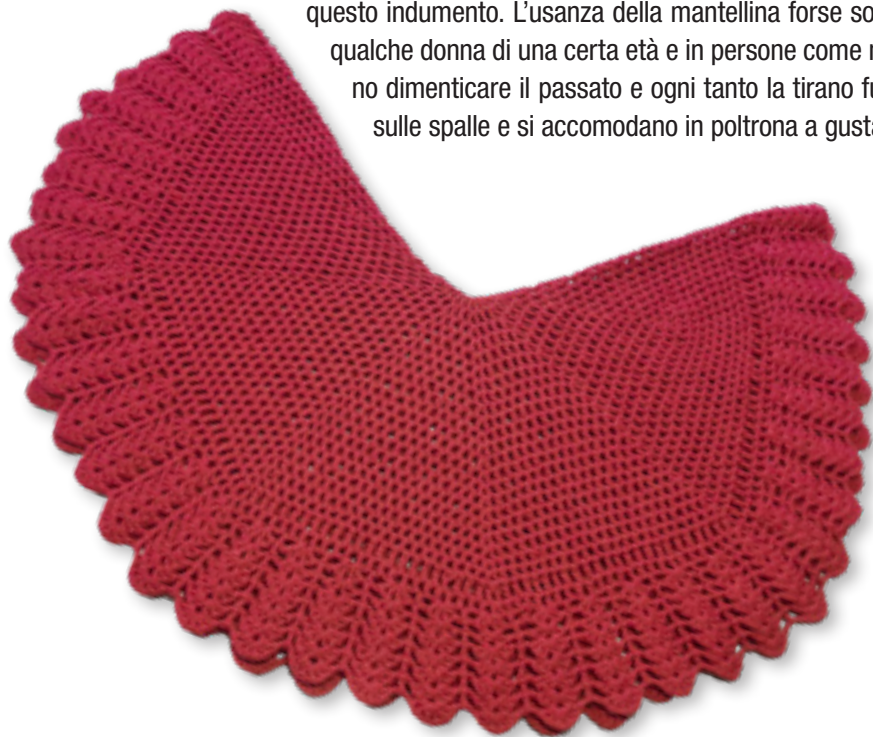
LA MANTELLINA

Regina “Ginetta” Cecco

La mantellina era un capo d'abbigliamento molto in uso nel secolo scorso. Veniva apprezzato soprattutto dalle donne di casa che nei giorni freddi la usavano per coprirsi le spalle mentre svolgevano le loro mansioni. Risultava essere molto pratica perché permetteva di avere le braccia libere dall'ingombro delle maniche (che impedivano certi movimenti) tenendo invece ben protetto tutto il torace.

Veniva confezionata sempre in lana con diverse fogge, a ruota intera, a mezza ruota oppure a scialle triangolare. Si realizzava a ferri o ad uncinetto ed era un lavoro quasi sempre opera di donne anziane ricche di esperienza e con abili mani in grado di realizzare capi bellissimi. Possiedo ancora qualche mantellina da me realizzata e conservo con amore quelle ereditate da mia madre che sapeva ben lavorare con l'uncinetto e i ferri da maglia. La mamma occupava il suo tempo libero confezionando maglie, calzini, presine da cucina e appunto le mantelline, tutte cose che poi regalava a noi figli.

Oggi la mantellina è un capo di vestiario non più di moda, neanche fra le casalinghe. Le nostre case sono tutte riscaldate e nessuna di noi sente più il bisogno di proteggersi le spalle con questo indumento. L'usanza della mantellina forse sopravvive ancora in qualche donna di una certa età e in persone come me che non vogliono dimenticare il passato e ogni tanto la tirano fuori, se la mettono sulle spalle e si accomodano in poltrona a gustarsi un buon libro.





■ Balgach, Svizzera, 1963. Ginetta Cecco e il marito Mario lungo una via del paese. (archivio Cecco)



■ Balgach, 1962.
Interno della fabbrica Rudlinger
(archivio Cecco)

■ Balgach, 1962. Ginetta (terza da sinistra)
con alcune colleghe accanto alle macchine
ricamatrici della fabbrica Rudlinger produttrice
dei pizzi San Gallo. (archivio Cecco).



CANTON SAN GALLO

Regina “Ginetta” Cecco

Avevo solo diciotto anni quando, con il permesso dei miei genitori, quella sera del 1 aprile 1961 salii sul taxi diretto alla stazione di Pordenone per prendere il treno che mi avrebbe portata in Svizzera, precisamente a Balgach, nel Canton San Gallo.

Avevo con me una grande valigia con dentro tutto quanto potesse essere utile per una lunga permanenza ma anche tante foto e gingilli a me cari che mi avrebbero reso meno pesante la nostalgia del mio paese. In un'altra borsa oltre al necessario per il viaggio avevo un contratto di lavoro a tempo indeterminato con alloggio garantito.

Ero sola, con la valigia molto pesante e un signore mi aiutò a salire sul treno che trovai molto affollato. Così trascinai la valigia fin sul corridoio e mi ci sedetti sopra. Con la testa tra le mani guardavo fuori dal finestrino e vedevo le luci di Pordenone che scorrevano all'indietro, le vedevo annebbiare perché avevo le lacrime che mi scendevano lungo le gote. Mi dispiaceva tanto lasciare il paese, la mia gente, la mia casa ma qui da noi in quegli anni non c'era alcuna prospettiva di lavoro, specie per le donne. Così, presentatasi l'occasione grazie ad una signora che già lavorava per una ditta straniera, ebbi un contratto di lavoro e, anche se dovevo recarmi all'estero, partii decisa per la Svizzera.

Dopo vari cambi di treno e dopo aver superato a Chiasso la visita sanitaria obbligatoria per poter entrare come forza lavoro nella Confederazione Elvetica, arrivai la sera del giorno dopo a destinazione. Alla stazione venne a prendermi un incaricato della ditta con cui avevo il contratto che mi accompagnò alla casa dove avrei alloggiato assieme ad altre tre ragazze (un appartamento con quattro camere, cucina e bagno in comune) dicendomi infine che l'indomani, alle cinque del mattino, sarebbe venuto a prendermi per accompagnarmi in fabbrica. La mia curiosità era tanta, trovavo tutto così strano e diverso dall'Italia ma la stanchezza prevalse su ogni cosa e, se pur su un letto estraneo, mi addormentai subito. Dormii profondamente fino al mattino seguente quando a svegliarmi fu il suono dei campanacci delle mucche al pascolo. L'incaricato venne dunque a prendermi e mi accompagnò in fabbrica dove ero ansiosa d'incominciare. Un uomo mi spiegò quello che dovevo fare, mi disse che l'orario di lavoro prevedeva nove ore al giorno per cinque giorni e quattro ore per un sabato sì e uno no di turno, dalle ore cinque alle ore quattordici oppure dalle quattordici alle ventidue senza pause (era concesso solo mangiare qualcosa mentre si controllava la macchina che lavorava).

Fu così che iniziò la mia esperienza lavorativa nella ditta Rüdlinger-Berger fra pizzi, merletti e ricami di ogni genere su lenzuola, tovaglie, fazzoletti, tende, vestiti, camicette e tante altre cose.

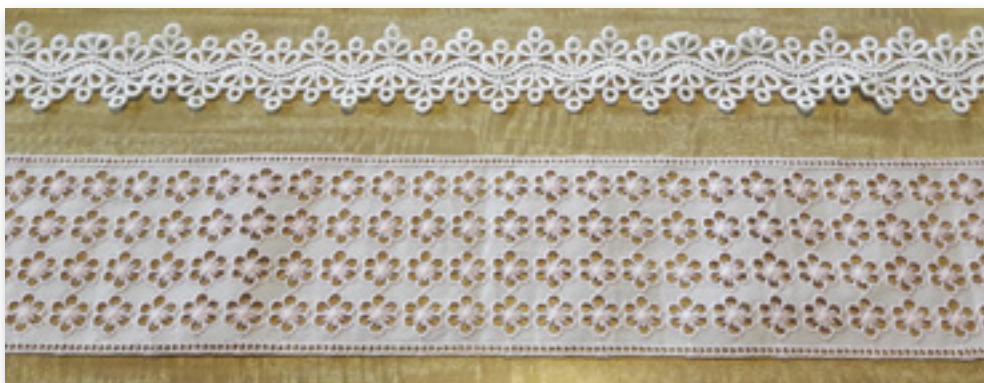
A volte arrivavano delle ordinazioni dai grandi sarti parigini per dei modelli a taglio unico, ciò voleva dire che la macchina, che di solito lavorava trenta metri di stoffa, per questi tagli lavorava anche due giorni per quattro o cinque metri di stoffa. Pensate a quanto sarebbe poi costato quel vestito, era sicuramente alla portata di pochi.

Imparai anche lavorazioni più raffinate come il ricamo su tulle o velo con filo di lana (un lavoraccio perché la lana si spezzava in continuazione) oppure altre volte l'organza con il filo di seta, o la stoffa di seta con il filo dorato o d'argento. E questo era un lavoro stressante perché ovviamente il filo si rompeva spesso e bisognava reinfilare l'ago senza mai fermare la macchina, una manovra non tanto semplice per me specie nei primi tempi, poi pian piano acquisii manualità e diventai molto brava.

Adesso non so più come funzionino le cose in Svizzera, ma a quei tempi era lo stato che tutelava i lavoratori. Ad ogni inizio d'anno scattava l'aumento paga, senza bisogno di lotte sindacali o di scioperi (che poi erano vietati, pena il rientro immediato nel tuo paese con il foglio di via accompagnati alla stazione dalla polizia locale). Queste erano le regole scritte sul mio contratto di lavoro che avevo firmato e dovevo quindi rispettare.

Della Svizzera ho gran bei ricordi, la mia permanenza colà fu un periodo sereno e bellissimo della mia vita, il lavoro mi appagava e le lunghe ore passate in fabbrica non mi pesavano affatto. Venivo ben retribuita e vivere là, malgrado la nostalgia della mia Zoppola, mi piaceva. Ma l'uomo che nel frattempo era diventato mio marito mi convinse a ritornare in Italia per far nascere qui i nostri figli e così a Balgach non sono mai più ritornata.





■ Una selezione di pizzi San Gallo. (archivio Cecco)

■ Uomini in lutto.

Notare la fascetta nera
sul risvolto di qualche
giacca e cappotto.

(archivio Cecco)



■ Donne in lutto.
Giovanna Del Compare
(1876-1955).

Regina Lenarduzzi con
la figlia Luigia (1937).

(archivio Cecco)



IL COLORE DEL LUTTO

Regina “Ginetta” Cecco

Oggi vestirsi di nero è sinonimo di eleganza e raffinatezza, specie nei vestiti da cerimonia o da sera, per serate di gala, per feste importanti come Natale o capodanno. Ma il percorso della vita di ognuno di noi non è sempre sereno, tappezzato di fiori e accompagnato da eventi lieti, purtroppo ci sono anche periodi di tristezza e sconforto, di dolore profondo quando la morte porta via un nostro caro congiunto. Non siamo eterni, si sa, ma questo distacco lascia sempre un grande vuoto che nulla e nessuno può colmare. In passato, fino agli anni sessanta o settanta circa del secolo scorso, dopo un evento funereo, era d'uso che tutta la famiglia, per rispetto al defunto, portasse il lutto. Il vestirsi di color nero simboleggiava un grande dolore ed era d'obbligo che il lutto proseguisse per il periodo di un anno e questo comportava anche l'astenersi da balli, feste musicali, andare al cinema ed ogni altro tipo di divertimento.

Per gli uomini l'abbigliamento non cambiava tanto, mettevano una fascia nera sulla manica sinistra della giacca oppure una fascetta sul risvolto. In anni più recenti era sopraggiunta l'usanza che bastasse un bottone rivestito di stoffa nera posto sempre sul risvolto della giacca (non era poi così tanto complicato).

Per le donne invece era molto diverso, dovevano vestirsi interamente di nero comprese calze e scarpe e questo creava non pochi problemi specie in quelle famiglie dove i soldi per comperare nuovi capi scarseggiavano. Non avendo nel guardaroba dei vestiti adatti al caso risolvevano allora la situazione tingendo gonne, vestaglie, maglie e tutto ciò che sarebbe servito in quel triste periodo.

Questa usanza del lutto perdurò per tanti anni, poi pian piano i tempi odierni la lasciarono decadere. Adesso non ci si sente più obbligati a portare il lutto per dimostrare il nostro dispiacere. Lo sconforto e il dolore che ognuno prova per la perdita di un congiunto viene tenuto dentro di sé, nel proprio cuore. A nulla serve vestirsi di nero per dimostrare la propria sofferenza.



■ Fascetta per il lutto.
(archivio Cecco)



■ Atrezzi vari di un sarta (archivio Cecco)

FARE IL “BEC” ALLE MOSCHE

Regina “Ginetta” Cecco

Ricordo che in passato ai miei tempi giovanili, ovvero negli anni cinquanta del secolo scorso, le bambine incominciavano presto ad acquisire destrezza con ago, filo e ferri da calza perché era d'uso che il corredo venisse confezionato e ricamato tutto a mano e questo richiedeva molto tempo. Così si cominciava fin da molto piccole.

Rammento molto bene che già in seconda elementare l'insegnante di allora (Ildegarda Favero) ci fece portare da casa un pezzo di stoffa a trama larga, un ago e una matassina di filo da ricamo. Cominciò così ad insegnarci prima a togliere i fili, poi a fare il “punto giorno” che sarebbe servito in seguito come base per fare tanti altri tramezzi e punti vari per l'orlo di lenzuola, tovaglie e federe.

Questo si faceva nell'ora settimanale di lavoro che la didattica scolastica di allora imponeva come materia obbligatoria.

In seguito, abitando in centro paese, ho avuto anche l'opportunità di andare a scuola di ricamo dalle suore in asilo. L'insegnante madre Santina era una brava maestra ed aveva tanta pazienza con noi bambine e quando finivamo la “gugliata” del nostro ricamo andavamo da lei che ci saldava il filo e ci aiutava ad iniziare una nuova “gugliata”.

Di questa suora io porto dentro un caro ricordo. Era sempre disponibile e sorridente, non si arrabbiava mai neppure quando invece di recitare alle ore sedici il consueto Santo Rosario, noi invece chiacchieravamo e lei ci riprendeva senza mai alzare la voce.

Poi verso i quindici anni ho iniziato ad andare a scuola di taglio e cucito, prima con il metodo “SITAM”, poi con il “CISM” delle suore dell'istituto S. Giorgio a Pordenone e, da allora in poi, ho sempre tagliato e cucito tutto l'abbigliamento necessario per me e per tutta la mia famiglia: pantaloni, camicie, gonne, grembiuli, pigiami e vestiti di ogni genere per adulti e per bambini. Solo il mio vestito da sposa me l'ha fatto una brava sarta, la Maria Mussio del “Gim” e questo perché era credenza di allora che farselo da sola portasse male.

Ancora oggi che ho una certa età la macchina da cucire è sempre aperta, pronta all'uso anche se la moda di oggi è più indirizzata verso la maglieria. Confeziono vestiti, pantaloni e magliette di ogni tipo anche se meno di un tempo. Ancora adesso taglio e cucio qualche modello particolare, per me o per mia figlia.

I miei suoceri che hanno abitato con noi fino alla fine dei loro giorni, avevano molta stima di me anche se alle volte si verificavano dei contrasti tra noi. Mio suocero quando parlava con qualcuno e il discorso cadeva su di me, mi lodava usando questi termini: *“la è un sacramento* (diceva così perché io spesso non stavo zitta e gli rispondevo per le rime, cosa che a lui non andava per niente bene) *ma con le so' man la sa far de tutto, la ghe fa anca il bec alle mosche”*.

Era un uomo di vecchio stampo, un capofamiglia un po' burbero, di poche parole e sempre pronto a comandare ma in fondo in fondo mi voleva bene.



■ Velo per andare in chiesa, 1960. (archivio Cecco)

L'ABBIGLIAMENTO PER ENTRARE IN CHIESA, REGOLE DI UN TEMPO

Regina “Ginetta” Cecco

Un tempo per andare in chiesa ad assistere alle varie funzioni bisognava vestirsi rispettando certe regole cadute largamente in disuso ormai da parecchi decenni.

Sulla porta d'ingresso trovavi le suore istruite dal parroco a controllare come entravano in chiesa i fedeli, soprattutto le giovani donne. Giudicavano se avevano la gonna troppo corta o le braccia scoperte oppure la scollatura abbondante. Se tutto era in regola ti lasciavano entrare altrimenti rimanevi fuori. Certe volte pensavano loro a sistemarti a dovere scuendo l'orlo della gonna se era troppo corta o chiudendoti la scollatura con uno spillo se era troppo aperta.

Dunque le regole erano queste: le donne adulte dovevano entrare con il capo coperto generalmente da un velo scuro, mentre per le ragazzine era concesso bianco o beige. Tutte dovevano indossare rigorosamente le calze anche d'estate, le gonne dovevano coprire abbondantemente le ginocchia e le maniche non dovevano lasciare scoperti i gomiti. Le donne non dovevano mai occupare i banchi davanti perché destinati agli uomini e tanto meno mescolarsi a loro e in assoluto indossare i pantaloni.

Gli uomini, al contrario delle donne, dovevano entrare a capo scoperto, il cappello o il berretto doveva essere tenuto in mano. Anche in estate era d'obbligo la giacca abbottonata ed i pantaloni in perfetto ordine.

Tutto questo succedeva nel secolo scorso, forse fino ancora agli anni sessanta-settanta, ma dopo tale epoca molte cose cambiarono. Le donne oggi entrano in chiesa e si accostano ai sacramenti senza il velo, senza calze, con gonne cortissime, pantaloni strettissimi, camicette trasparenti e abbondantemente truccate.

Ricordo che don Maurizio Amadio (indimenticato parroco a Zoppola) a suo tempo rimproverava le donne in predica dicendo: “se venite a far la comunione donne non mettete il rossetto che mi sporco le mani a darvi l'ostia”.

Anche per gli uomini è tutto molto cambiato. Oggi vanno in chiesa in maniche di camicia o con magliette dalle maniche corte, a piedi nudi con i sandali e qualche volta anche con i bermuda, pantaloni che lasciano scoperte le ginocchia.

I tempi odierni han mutato molti comportamenti: tante cose che prima erano negate ora sono tollerate, i valori e il rispetto che i nostri avi davano ai luoghi sacri si stanno perdendo. Ma io credo che più che l'abbigliamento sta alla coscienza del singolo individuo entrare in modo adeguato nella casa del Signore con la dovuta umiltà.



■ L'arrivo dell'autunno è dato dalla fioritura del colchico.

DALLA NATURA UN MONDO DI COLORI

Adriana Cesselli

Posso affermare con sicurezza che tingere tessuti con pigmenti ricavati dalla natura è arte, arte abbinata alla fantasia, creatività ed esperienza. Il colore è un'arte della memoria umana che si differisce da una società all'altra e si trasforma nel tempo.

La pratica di creare i colori dal mondo vegetale, animale e minerale risale alle origini dell'umanità per scopi artistici, rituali e ornamentali. L'uomo ha osservato i colori della natura in ogni periodo dell'anno e ha tentato di riprodurli usando tutto ciò che questa gli offriva: foglie, frutti, cortecce, radici, licheni, molluschi e minerali.



Da documenti del Neolitico, tremila anni avanti Cristo, cioè da quando l'uomo è diventato stanziale, sappiamo che accanto alla tessitura si era sviluppata la tintura e già erano note piante come la robbia (*Rubia tinctorum*), il guado (*Isatis tinctoria*), l'uva ursina (*Arctostaphylos uva-ursi*). (foto 1)

Gli Egizi tingevano il lino, gli Assiri e i Babilonesi la lana, gli Indiani il cotone, i Cinesi la seta, i nativi del Sud America la lana di alpaca. Le civiltà che già nel quat-

tromila avanti Cristo occupavano le terre comprese fra il Tigri e l'Eufrate erano maestre nell'arte della tessitura e tintura. Nell'ottavo secolo i Greci colonizzarono l'Italia e introdussero le esperienze tintorie dei Fenici, Cretesi ed Egizi anche se gli Etruschi usavano già regolarmente la robbia per le loro necessità.

Grazie ai rapporti commerciali con gli Etruschi e Greci e quindi la possibilità di procurarsi la materia prima, nella Roma antica coloro che tingevano cominciarono a specializzarsi e ogni gruppo produceva un solo colore. Molto usati erano la ginestra (*Genista tinctoria*) e il colchico (*Colchicum autumnale*) (foto 2) per il giallo, la malva (*Malva neglecta*) (foto 3) per il verde, il mallo di noce (*Junglas regia*) per le tonalità del marrone. Nel Medioevo, in Toscana sorsero le Corporazioni che permisero ai tintori di creare i propri statuti che regolavano come e con che cosa si dovesse produrre le gradazioni di colore per tingere.



Il milleseicento e il millesettecento furono secoli di perfezionamento di quest'arte tanto che fra la fine del millesettecento e l'inizio del milleottocento sorsero parecchie scuole di tintura. Quella sintetica è recente.

Solo dal 1856 quando l'inglese William Perkin a diciassette anni, incaricato di trovare antidoti naturali per sconfiggere la malaria, scoprì casualmente il color malva, cominciarono gli esperimenti per produrre pigmenti.

I coloranti di sintesi hanno più vantaggi rispetto a quelli naturali. Possono dare un'infinità di tonalità che si possono ripetere, sono più persistenti, meno laboriosi e più economici, impregnano anche materiale sintetico, sono facili da produrre anche se più inquinanti.

Le prime fabbriche sorsero in Inghilterra e in Francia; quelle con migliore qualità di pigmenti in Germania. In Italia fino alla Prima Guerra Mondiale si continuarono a usare tinte naturali. In cinquanta anni poi, si sono dimenticati millenni di storia per cui ora vestiamo, orniamo la nostra casa, dipingiamo con colori inventati dalla mente umana.

Sono caduti nell'oblio secoli di memoria e di esperienza, poiché tutte le popolazioni della terra hanno sempre cercato di abbellire i propri indumenti con fantasia utilizzando "la natura".



Ora ci sono vari artisti-tintori, ambientalisti, amanti del naturale che hanno riscoperto questa arte antica. I colori ottenuti dai vegetali non sono assolutamente identificabili con quelli sintetici; quelli ceduti dalle piante hanno tonalità impossibili da conseguire con prodotti chimici. Le colorazioni ottenute dalla stessa pianta variano a seconda della quantità usata. Questo si nota bene con le bacche mature di sambuco (*Sambucus nigra*) (foto 4), i fiori di iperico (*Hypericum perforatum*) (foto 5), le more di rovo (*Rubus fruticosus*) (foto 6). Anche il periodo dell'anno e la parte del vegetale adoperata è importante. L'ortica (*Urtica dioica*) in primavera dà il verde, in autunno il beige. Con il mallo delle noci raccolte il giorno di San Giovanni si ottiene una colorazione verdastra, marrone in autunno. La pianta di fitolacca





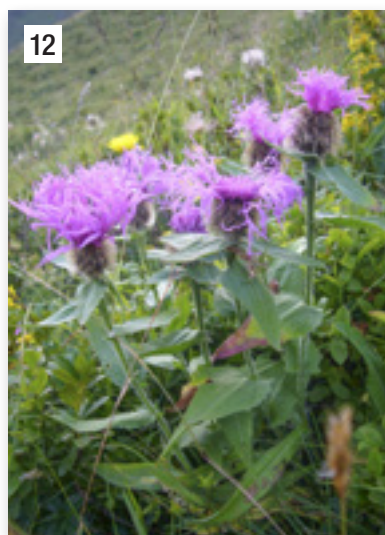
(*Phytolacca dioica*) (foto 7) in primavera offre il verde scuro, i fiori e le bacche in estate il giallo-verde e in autunno, sempre le bacche, un bel blu- viola. I fiori e le bacche di ligustro (*Ligustrum vulgare*) (foto 8) acerbe conferiscono il verde, mentre queste ultime, in inverno, il blu scuro.

Le foglie e i fiori di edera (*Hedera helix*) (foto 9) donano un giallo ocra, le bacche acerbe il verde chiaro, quelle autunnali il blu; il decotto di foglie è utile per ripristinare la colorazione dei tessuti neri. La scorza dei rami di prugnolo (*Prunus spinosa*) (foto 10) produce il bruno-rossastro per la lana, se viene bollita con l'allume di rocca dà il giallo-arancione, i fiori il verde oliva, le drupe il grigio scuro. Dalla corteccia del sambuco si ottiene il marrone scuro, dalle foglie il verde, dalle bacche il viola. Il colore cambia ogni volta che lo si produce; è bello sbizzarrirsi, mescolare ad esempio piante che danno il blu come il ligustro con quelle che danno il giallo come l'iperico per ottenere un verde insolito. Il blu ricavato dai frutti del pero corvino (*Amelanchier ovalis*) (foto 11) con il rosso delle pigne dell'abete rosso (*Picea abies*) producono il viola e dopo il verde con il viola il marrone, quante gradazioni di colore...



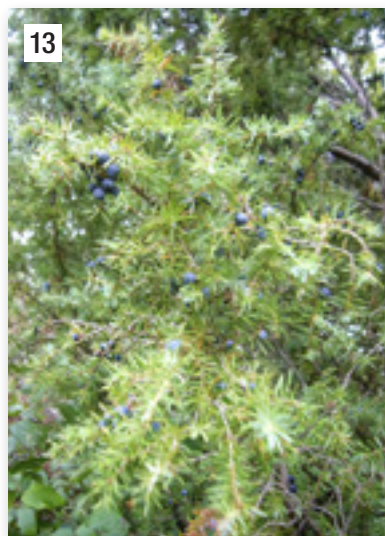
Con frutti, fiori, foglie, radici anche se pesiamo, scriviamo i tempi e il procedimento, ripetendo l'operazione un'altra volta, in quella successiva la tonalità sarà simile ma mai uguale alla precedente. Con la natura c'è la possibilità di colorare solo tessuti naturali: canapa, lino, seta, cotone, per le fibre sintetiche si usano prodotti chimici. Si possono tingere anche stoffe con disegni fantasia o floreali, l'effetto sarà sorprendente. Se l'etichetta di un indumento non è chiara, per capire se un tessuto è sintetico, basta con un fiammifero accendere un angolino, questo si accartoccerà, se il tessuto è naturale si infiammerà.

Tingere in modo naturale è come cucinare, si cercano gli ingredienti giusti, si valutano i tempi, si prova e l'esperienza è la migliore maestra. Anche l'attrezzatura è quella della cucina. Servono pentole larghe possibilmente di acciaio inox, una fonte di calore e guanti se non vogliamo avere le mani colorate per tanto tempo. Volendo c'è una sola differenza



per tingere, se possibile è migliore l'acqua piovana o di fonte senza cloro, per i cibi quella potabile. Si può colorare di tutto, indumenti, cuscini, scarpe, borse rispettando semplici regole. I fiori come quelli del fiordaliso (*Centaurea cyanus*) (foto 12), vanno utilizzati appena raccolti liberati dai sepal, la frutta tagliata a pezzetti, la corteccia e le foglie vanno lasciate a mollo per due-tre giorni, le radici dopo averle sminuzzate si fanno sobbollire per un'ora. Il mallo delle noci va lasciato a bagno per una notte nella quantità di acqua che dopo si utilizzerà per colorare.

Ci sono varie tecniche tintorie. Si possono usare mordenti come l'allume di rocca cioè il solfato di alluminio e potassio, l'aceto per le foglie e i fiori, il sale per le bacche e i frutti. Vanno bene anche quelli vegetali ricavati da elementi che contengono tannino come le castagne matte, cioè il frutto dell'ippocastano, le cortecce di pino, ontano, betulla, quercia; le ghiande e le noci di galla cioè quelle palline che si formano nelle foglie di quercia, queste ultime come le ghiande vanno lasciate a bagno per qualche giorno poi ridotte in polvere.



Un ottimo mordente molto usato dagli indiani d'America è bruciacciare una tazza di aghi di ginepro (*Juniperus communis*) (foto 13), metterli in due tazze di acqua bollente, filtrare e adoperare il liquido. È bene introdurre nell'acqua i vegetali inseriti in un sacchetto di tela per evitare inutili residui.

Per cento grammi di vegetale basta mettere nell'acqua un cucchiaino di polvere di galla, si fa sobbollire



■ Campioni di lana colorati con diversi vegetali. (Prove di Argia Manarin)

per mezz'ora, quando questa diventerà tiepida, l si elimina e si immerge il capo da tingere. Si pesa sempre la stoffa asciutta perché in genere serve lo stesso peso di vegetale, la si bagna molto bene lasciandola a mollo per almeno un'ora o anche una notte prima di introdurla nel colorante questo per evitare aloni sgradevoli a meno che non si creino appositamente. Si possono fare dei nodi o lasciare parti del tessuto asciutto per creare chiazze e sfumature. L'acqua fredda deve coprire completamente l'indumento, si fa sobbollire ma mai bollire.

Si toglie il tinto quando l'acqua tornerà fredda, come quando in cucina si sterilizzano i vasetti di marmellata. Si sciacqua delicatamente fin che l'acqua diventerà trasparente e si stende il capo in orizzontale all'ombra. Se invece si vuole, ad esempio in una maglietta, che il bordo abbia una tonalità più intensa del busto, si appende il capo a una gruccia.

Se la tonalità è risultata più chiara del desiderato si può ripetere l'operazione, lo stesso vale dopo vari lavaggi se il tessuto stinge. Gli indumenti andranno lavati delicatamente a mano con sapone. Con l'acqua residua si innaffiano i fiori.

La lana è in assoluto la fibra che assorbe meglio il colore.

Molte persone, soprattutto nelle nostre zone montane, in passato hanno tinto per necessità la lana di pecora, con il mallo di noce in autunno, poiché il bianco-ecrù si sporcava facilmente. Si fanno bollire per un'ora quattrocento grammi di mallo, che è già un mordente, in due litri di acqua poi si fa raffreddare a quaranta gradi. Si immerge la lana per almeno un'ora prima di sciacquare, più sta a mollo più raggiunge una tonalità scura.

Si può anche colorare a freddo, possibilmente in un contenitore trasparente di vetro.



■ La stessa pianta, in questo caso la fitolacca, ha prodotto nella lana diverse tonalità. (Prove di Argia Manarin)

Si immerge la lana in acqua e aceto (una parte di aceto e quattro di acqua) a freddo. Si lascia al sole per vari giorni finché si ottiene la colorazione desiderata.

Per tingere con il guado (*Isatis tinctoria*) che dà una tonalità particolarissima che va dal turchese al blu e l'indaco ci vuole una preparazione particolare. Era il colore preferito usato da Piero della Francesca. Si frantumano le foglie fresche e si lasciano fermentare o in alternativa si lasciano macerare nell'urina. Dopo questa operazione vengono essiccate e ridotte in polvere e questa è il pigmento. Le sorprese non sono finite perché il capo estratto dall'acqua è giallo ma a contatto con l'aria in pochi minuti diventa turchese, bluastro.

Il colore più facile da ottenere è il giallo per la grande offerta di piante dalle quali si può ricavare. Fra le tante il tanacetum (*Tanacetum vulgare*) (foto 14), il caglio (*Galium verum*) (foto 15) e la calendula (*Calendula officinalis*) (foto 16).

Delicato è il giallo ottenuto dai capolini di camomilla (*Anthemis tinctoria*). Cinquanta grammi di questi si fanno sobbollire in due litri di acqua per due ore. Si fa intiepidire, poi si immergono cento grammi di lana, si lascia in ammollo per qualche ora. Si sciacqua con acqua e aceto e si asciuga all'ombra. Una gradazione molto bella fra il blu e il viola si ottiene con i fiori, gli steli e le foglie della lavanda. Pare che i capi tinti con la lavanda e l'alloro allontanino gli insetti. Si mette l'indumento a bagno in acqua tiepida per una notte. Si fa sobbollire per trenta minuti la lavanda in tanta acqua quanta ne servirà per coprire il capo da colorare, si fa raffreddare a temperatura ambiente, si toglie il vegetale e si immerge il tessuto per almeno un'ora, se si vuole una tonalità più scura può restare tutta la notte. Si sciacqua fin che l'acqua sarà trasparente e si stende orizzontalmente all'ombra.

Con la grande varietà di vegetali presenti in Friuli possiamo veramente ottenere una miriade di pigmenti unici e originali.



RICORDI

Rosella Bomben

Sono nata in una famiglia di contadini dove nulla veniva sprecato, tutto si riutilizzava e si riciclava. Per quanto riguarda i vestiti, ricordo che venivano passati da una sorella all'altra e nel mio caso, che ero la terza, i vestiti mi arrivavano per lo più consumati. Ma per fortuna mia mamma, Pierina Petris conosciuta come *la Mora Cjargneta*, era una vera artista nel rimettere a nuovo i vestiti e cercava di insegnare anche alle mie sorelle quest'arte. Infatti, mia sorella Caterina, negli anni '50, ha frequentato in Asilo la scuola di sartoria con una insegnante di Pordenone. Ricordo che usavano delle stecche particolari che semplificavano il lavoro di sartoria ed anche stampi di carta bianca fino a che qualche amica prestava come modello. Mia mamma, come tutti in quegli anni, teneva da conto tutto prima di buttare: qualche sbiego a fiori e soprattutto i bottoni. Disfava i vestiti che arrivavano dalle zie emigrate in California e mia sorella Edda, avendo la stessa taglia di una cugina, era la più fortunata tanto da essere sempre ben vestita e alla moda. Ricordo specialmente i calzoncini che erano molto colorati e che noi qui non usavamo ancora ma che si vedevano solo in qualche rivista. Forse io sono stata una delle prime a Zoppola a indossare i *jeans* che erano di colore grigio e mi arrivavano alle ginocchia e la mamma me li aveva allungati con del tessuto a quadri colorati. Nel dopo guerra, dall'America arrivava in Italia, specialmente a Prato in Toscana, un po' di tutto. Erano grossi pacchi di vestiario che, il nostro compaesano, Antonio Zilli comperava a peso per poche lire e poi li vendeva, una volta alla settimana, in una bancarella lungo via Roma, davanti al *Negheli*. Chi poteva, andava a comperare qualche capo specialmente di lana. Era una corsa a scegliere quello che più piaceva o faceva comodo. Tra amiche, quando ci si chiedeva dove avessimo comperato il vestito, la risposta era sempre: *dal Toni da li strassis!* La mamma disfava quei vestiti e li riutilizzava senza strafare aggiungendo altro tessuto a colori



■ Anni trenta. Da destra la zia Maria Bomben (sorella di mio papà Felice Filissuti), con le calze a quadri che erano inusuali per l'epoca, assieme all'amica Ciriani. (archivio Bomben)



■ 1956. Da sinistra Rosella Bomben (con i primi jeans!) assieme alla sorella Edda. (archivio Bomben)

o in bianco e nero: era una vera artista. Me la ricordo ancora sulla macchina da cucire, quando durante l'inverno non si andava nei campi, e non riusciva a mettere le maniche della camicia al verso giusto e diceva: *mania dreta e bus ledrous, via di chi giàt pelous*. Allora io le chiedevo cosa significava e lei mi raccontava la storia di questo detto, nato in una serata di fila nella stalla quando i giovani andavano a trovare le morose e controllavano se sapevano cucire bene. Le mamme ci tenevano che le figlie facessero bella figura e quando vedevano che le figlie erano un po' incerte, senza mortificarle, dicevano: *mania dreta e bus ledrous, via di chi giàt pelous* - le maniche devono essere dritte e

messe al rovescio nel vestito. Mia mamma ci teneva che le proprie figlie sapessero ricamare, così le mie sorelle sono andate a scuola di ricamo dalle suore in Asilo per farsi la dote. Tutte le giovani ricamavano con decori e le iniziali del proprio nome (con l'orlo a giorno o punto gigliuccio e punto pieno) sia le lenzuola che le federe. Quelle di mia mamma erano P.P. come dal suo nome Pierina Petris. Questo si rendeva necessario perché, nelle grandi famiglie, c'erano diverse cognate e con le proprie iniziali nelle lenzuola le potevano recuperare facilmente dopo che erano state lavate. Di solito la dote era costituita da: sei lenzuola tre da sotto e tre da sopra (ma chi poteva permetterselo anche di più), qualche asciugamano, un paio di camicie da notte, un *comès* o camicia corta aperta davanti e un copricapo a forma di triangolo. Tutto era così pronto per la maternità ma, qualche volta, a chi non se lo poteva permettere, era dato in prestito. Le lenzuola erano fatte di canapa mista al cotone molto grosse e ruvide, costituite da due teli uniti al centro da un punto sottile e stretto. Io ne conservo ancora uno che mi ha lasciato la mamma e che era stato fatto con un telaio a mano *là di Cjargnel* (è il soprannome della famiglia Petris in quanto originaria di Sauris e proprio i suoi due capostipiti si erano stabiliti qui a Zoppola per fare i tessitori). Tornando al corredo c'erano anche le mutande di tela fina fatte a mano e quelle degli uomini con ribalta davanti che si legavano con un cordone dato che non c'era ancora l'elastico. Qualche tovaglia o canovaccio da cucina e non mancava mai un *coladour* che serviva quando si faceva la *lissiva* (liscivia). Questo era fatto di tela molto grossa e fitta affinché non lasciasse passare la cenere e le foglie d'alloro (che davano profumo alla biancheria) messe nell'acqua calda. Per stirare si utilizzava un ferro riempito di braci, facendo attenzione a non bruciare i tessuti. Quando la mamma lavorava alla macchina da cucire, il ferro da stiro era sempre accanto alla stufa pronto per essere usato.



■ Maggio del 1950. Foto di gruppo del battesimo di Bruno Bomben, uno dei fratelli di Maria. Da sinistra si riconoscono: la signora Guglielma (con il cappello in mano) che è stata l'ostetrica del paese per tanti anni, Pasquale Taurian e le zie di Maria Fiorina e Angelina. Sulla destra ci sono il papà Umberto, il nonno Emilio e lo zio Nino detto L'American. In primo piano, da sinistra, si riconoscono Claudia logna (figlia dell'ostetrica), Maria con l'abito della prima comunione, la mamma Alice con il piccolo Bruno in braccio, Giovanni (altro fratello di Maria) e Luciana con l'abito della prima comunione e un mazzo di fiori. (dall'archivio della zoppolana Maria Bomben)



■ Gennaio del 1969. Battesimo di Sandro Ros, figlio secondogenito di Maria Bomben. Da notare che i bambini battezzati indossano tutti lo stesso abito in organza bianca, ricamato in rosa e azzurro che fu cucito e ricamato a mano da Alice nel 1940. Fu indossato nel giorno del battesimo dai figli Maria, Giovanni, Bruno e Dino. Fu poi portato in Canada dove Maria lo utilizzò per il battesimo dei suoi due figli Silvio e Sandro e fu anche prestato a una cugina.

DIVAGAZIONI SULLA MODA (NELL'ABBIGLIAMENTO)

Angelo Masotti Cristofoli

“Moda. Via. Per l'amore che tu porti ai sette vizi capitali, fermati tanto o quanto, e guardami.

Morte. Ti guardo.

Moda. Non mi conosci?

Morte. Dovresti sapere che ho mala vista, e che non posso usare gli occhiali, perché gl'Inglese non ne fanno che mi valgano, e quando ne facessero, io non avrei dove me gl'incavalcassi.

Moda. Io sono la Moda, tua sorella.

Morte. Mia sorella?

Moda. Sì: non ti ricordi che tutte e due siamo nate nella Caducità?

Morte. Che m'ho a ricordare io, che sono nemica capitale della memoria.

Moda. Ma io me ne ricordo bene; e so che l'una e l'altra tiriamo parimente a disfare e a rimutare di continuo le cose di quaggiù, benché tu vada a questo effetto per una strada e io per un'altra. [...]”¹

Quando nel febbraio del 1824 Leopardi compose questo surreale dialogo tra la moda e la morte, gettando il suo sguardo disincantato e scettico su alcuni costumi e riti della “modernità” - anticipando per certi versi il Pasolini “moralizzatore” degli *Scritti corsari* - il fenomeno “moda” era noto come tale da oltre due secoli.

Ripreso dal francese *mode* (Oltralpe si era manifestata prima e più diffusamente che altrove), derivato dal latino *modus*, inteso come “maniera”, “giusta misura”, “regola”, “moderazione”, ma anche “tono”, “melodia”, “ritmo”, ecc.), il termine sembra essere stato usato per la prima volta in Italia dall'abate milanese Agostino Lampugnani in un suo libro del 1648², in cui la rappresenta come un’*“infettione”*, un’epidemia, un’ossessione, tale era nel Seicento la frenesia nell’adeguarsi ai più recenti usi e costumi. Prima della comparsa del termine “moda” si parlava di “fogge”, “costumi”, “usi” nuovi, mentre i cultori delle novità nell’abbigliamento erano definiti “foggiani”³. Cesare Vecellio, cugino di Tiziano, autore della prima, fortunata, opera enciclopedica sugli abiti del mondo allora conosciuto⁴, la definiva più semplicemente “la cosa degli abiti”.

1 Giacomo Leopardi, *Operette morali*, III - “Dialogo della Moda e della Morte” (varie edizioni).

2 Agostino Lampugnani, *Della Carrozza da Nolo, Overo del Vestire, e Usanze Alla Moda Libri Due*, Forgotten Books 2018 (ed. or. 1648).

3 Maria Giuseppina Muzzarelli, *Breve storia della moda in Italia*, Il Mulino 2014 (e-book).

4 Cesare Vecellio, *De gli Habiti Antichi, et Moderni di Diverse Parti del Mondo*, Ist. Poligrafico dello Stato 2010 (1a ed. or. 1590. L'opera ebbe ulteriori edizioni nel 1598 e nel 1664).

■ Battesimo di Maria Bomben, nata il 19 agosto 1941.
Qui è in braccio al nonno Giovanni Bomben.



In Occidente la moda, ancora senza nome, aveva iniziato a manifestarsi come rilevante fenomeno sociale intorno alla metà del Trecento, quando si verificarono i primi grandi, “scandalosi” mutamenti dell’abbigliamento con fogge inedite e accessori bizzarri; le vesti si fecero più corte, disegnando le forme, e quelle femminili si aprirono in ampie scollature. “In questo tempo cominciò la gente smisuratamente a mutare di abiti e vestimenti”, scriveva il mercante e storico fiorentino Giovanni Villani, che attribuiva ai giovani (anche allora!) l’introduzione e la diffusione di questa “stranianza d’abito, non bello né onesto”⁵. Riverberando le vicende economiche, politiche, sociali e culturali, il paese di riferimento della moda dalla fine del Medioevo alla metà del Cinquecento fu dapprima l’Italia (o almeno alcuni suoi ambienti), soppiantata dalla Spagna nel secondo Cinquecento, mentre dal Seicento alla prima parte del Novecento a dettarne i canoni sarà la Francia (o meglio Parigi) e, nella seconda metà del secolo, nuovamente l’Italia.

Se è relativamente facile spiegare *perché* l’uomo si vesta: per motivi pratici (proteggersi dal freddo, dal caldo, dagli insulti dell’ambiente,...) o culturali (per senso del pudore - benché a volte a sfidarlo sia proprio l’abbigliamento -; per distinguere i ruoli, esibire il proprio *status*, manifestare stati d’animo,...), molto più complesso e intrigante è giustificare i *modi* in cui si veste nei diversi luoghi, epoche, situazioni collettive e individuali. “Per quanto sembri una pura inezia, la funzione degli abiti, [...] non è solo quella di tenerci caldo. Cambiano la nostra visione del mondo, e la visione che il mondo ha di noi. [...] Appare molto fondata la tesi che sono gli abiti a portare noi, e non noi a portare gli abiti; possiamo far sì che modellino bene un braccio, o il seno, ma essi ci modellano a piacer loro il cuore, il cervello, la lingua”⁶.

Fenomeno polisemico⁷ e sfuggente, animato dalla varietà e dalla fugacità del gusto, ma con concrete implicazioni economiche e sociali; realtà senza confini, ma con innumerevoli specificità culturali nazionali e locali; mescolando distinzione e omologazione, cambiamento e socializzazione, da almeno sette secoli la moda è un intreccio articolato di imposizioni

5 Giulia Mafai, *Storia della moda*, Editori Riuniti 1998, p. 51; cit. anche in Luciano Bellosi, *Buffalmacco e il trionfo della morte*, a cura di R. Bartalini, Abscondita 2016 (2a ed.; 1a ed. 2003), p. 59.

6 Virginia Woolf, *Orlando*, Newton Compton 2012 (e-book).

7 Un vero e proprio “sistema di segni”, un “linguaggio”, secondo il filosofo francese Roland Barthes (*Il senso della moda. Forme e significati dell’abbigliamento*, a cura di G. Marrone, Einaudi 2006).

Per una più ampia panoramica sul tema: *Semiotica della moda, antologia*, a cura e con introduzione di Massimo Baldini, Armando 2005 (e-book).



■ 4 maggio 1940.
Matrimonio dei genitori di Maria, Alice
Cecco e Umberto Bomben.
(archivio Maria Bomben)

“morbide”, di desideri indotti, che possono sopraffare l’individuo, ma anche consentirgli di meglio affermare la propria personalità. Insomma, come sentenziava sbrigativamente Balzac, “chi vede nella moda soltanto la moda è uno sciocco”.⁸

Ovviamente, le mode non sarebbero concepibili senza i sarti, per secoli “meno stimati di quello che il debito non richiede”⁹ almeno fino alla metà dell’Ottocento, quando cominciarono ad affermarsi i *couturier* che, con il loro crescente protagonismo, dalla seconda metà del Novecento con la sola “firma” garantiscono il successo dei loro prodotti (e non solo di quelli)¹⁰.

Le dinamiche di un fenomeno così rilevante non potevano sfuggire all’attenzione della sociologia, scienza giovane in piena fioritura fra Ottocento e Novecento: analisi e riflessioni degli studiosi dell’epoca conservano ancora oggi gran parte del loro valore. Secondo il filosofo tedesco Georg Simmel, il “moto perpetuo della moda” sarebbe alimentato da due meccanismi opposti, l’imitazione e la differenziazione: le tendenze all’eguaglianza sociale e quelle alla differenziazione individuale fanno sì che le mode delle classi più alte si distinguano da quelle delle classi inferiori e vengano abbandonate quando queste ultime cominciano a farle proprie¹¹.

La concezione della moda come mezzo di differenziazione dei gruppi sociali che vogliono rendere visibile la distanza che li separa da altri gruppi è alla base anche dell’analisi del

8 Honoré de Balzac, *Trattato della vita elegante*, a cura di A. Pietrogiaconi, Piano B 2015 (e-book).

9 Tomaso Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, a cura di P. Cherchi e B. Collina, Einaudi 1996 (ed. or. 1586).

10 Già nella seconda metà dell’Ottocento il sarto parigino Paul Poiret aveva associato il proprio nome a un profumo. Il primo in Italia a mettere in evidenza il proprio nome all’esterno dei capi prodotti, anziché nelle etichette interne, fu negli anni Sessanta Emilio Pucci, marchese di Barsento, uno dei non pochi sarti e sarte di nobili natali, che evidentemente non ritenevano l’attività incompatibile con il loro *status* sociale. Maria Giuseppina Muzzarelli, *Breve storia della moda in Italia*, op. cit.

11 Georg Simmel, *La moda*, a cura di A. M. Curcio, Mimesis 2015 (e-book; ed. or. tedesca 1910). Simmel notò peraltro che il bisogno di distinguersi non è presente in tutte le società. Per esempio, a Firenze verso la fine del Trecento ognuno vestiva secondo il proprio gusto, perché nella società fiorentina di allora non avvertiva il bisogno di esprimere l’appartenenza a un determinato gruppo o di affermare la propria singolarità attraverso la moda. A Venezia, nella stessa epoca, i membri delle classi sociali superiori evitavano di seguire i cambiamenti della moda; anzi, ai nobili veneziani era stato imposto di vestire di nero per evitare che le altre classi sociali potessero rendersi conto dell’esiguità del loro numero.

Si veda anche Liana M. Daher, “Ambivalenza e differenziazione come chiavi concettuali per l’interpretazione delle mode: l’attualità di Simmel”, www.fmag.unict.it.

sociologo statunitense Thorstein Veblen, secondo cui una delle funzioni principali della moda sarebbe quella di “segnalare” e “materializzare” la diversità dello status sociale, con le classi superiori che fanno della moda un'esibizione di ricchezza. Con l'attenuarsi delle differenze tra le classi, le mode delle classi superiori diventano modelli alla portata di quelle inferiori (secondo uno schema “a cascata”), costringendo le *élite* (o *leader* o “pionieri”) ad adottare strategie di mutamento continuo delle mode per salvaguardare il proprio *status*¹².

La tesi per cui la moda rappresenta un segnale di *status*, secondo Veblen offrirebbe anche la spiegazione (che oggi farebbe indignare le femministe), del perché siano soprattutto le donne a seguirla: si tratterebbe di una sorta di “consumo delegato”, allo scopo di rappresentare la ricchezza dei mariti.

Simmel propone invece una spiegazione che si potrebbe definire del “consumo compensatorio”, in quanto le donne, all'epoca ancora escluse da molti settori della vita sociale e quasi prive di possibilità di autorealizzazione, troverebbero nella moda una sorta di compensazione. Comunque sia, i mutamenti di *status* della donna nel tempo hanno spesso trovato riscontro nei cambiamenti dell'abbigliamento femminile: si pensi alla scomparsa del busto o alla comparsa dei pantaloni¹³ e della minigonna.

Non sempre è dimostrabile una correlazione diretta fra eventi storici e moda, ma come in tutte le espressioni della cultura, anche nella moda si può cogliere la manifestazione dello *Zeitgeist*, dello “spirito del tempo”: “la moda istituisce una linea di demarcazione fra presente e passato e comunica il senso di ciò che è attuale, vivo, presente”¹⁴.

Sulla base dell'assunto che la moda separi presente e passato e comunichi un certo



12 Thorstein Veblen, *La teoria della classe agiata. Studio economico sulle istituzioni*, Einaudi 2007 (ed. or. 1899).

13 In una poesia del 1854 “Viva il Bloomerismo” (riferito alla femminista americana Amelia Jenks Bloomer e ai suoi richiami alla riforma dell'abbigliamento delle donne) Arnaldo Fusinato si sofferma con ironia sulle novità della moda femminile: “Di nastri, di blonde, di crêpe, di percalli, / Di sciarpe e di scialli - s'accenda un falò; / E unanime un grido dovunque risuoni / Evviva i calzon! - salute ai pattò! / All'ossa spolpate dell'inclite nonne / Lasciamo in legato le rancide gonne. / [...] / Non più dalla coda, che in terra si volge / Un turbin di polve - vedrem sollevar; / Non più, donne care, quei vostri visetti / Tra i pizzi e i merletti - dovremo snidar; / E più castamente saprem se la sorte / Vi diede le gambe ben dritte o ben storte. / [...] / Si grida la croce al nuovo vestito; / Io nulla d'ardito - ci posso trovar. / Se è ver che le donne da tante stagioni / In casa i calzon - son use a portar, / Davvero una sorda ragione non veggio / Perché non li porti puranco al passeggio. / [...]” (Arnaldo Fusinato, *Poesie di Arnaldo Fusinato illustrate*, Vol. 1 *Poesie giocose*, Classic Reprint 2018).

14 Margherita Zizi, “Moda”, *Enciclopedia dei ragazzi*, Treccani.it (2006).

sentimento dell'attualità, negli anni Trenta del secolo scorso il critico e storico dell'arte britannico James Laver elaborò una sorta di semiserio "calendario", che illustra il variare del giudizio su un determinato capo di moda o abbigliamento, a seconda della distanza che lo separa dal "suo tempo"¹⁵:

"indecente"	10 anni prima del suo tempo
"spudorato"	5 anni prima del suo tempo
"audace"	1 anno prima del suo tempo
"elegante"	nel suo tempo
"inelegante"	1 anno dopo il suo tempo
"orrendo"	10 anni dopo il suo tempo
"ridicolo"	20 anni dopo il suo tempo
"divertente"	30 anni dopo il suo tempo
["originale"	50 anni dopo il suo tempo
"incantevole"	70 anni dopo il suo tempo
"romantico"	100 anni dopo il suo tempo
"meraviglioso"	150 anni dopo il suo tempo

Per concludere queste parziali divagazioni sull'immenso fenomeno della moda, alcune considerazioni e un'ipotesi controcorrente dello scomparso critico d'arte e docente di estetica triestino Gillo Dorfles, ancora attuali dopo quarant'anni: "Mai come nel periodo che stiamo attraversando il fenomeno della moda è parso così attuale. Proprio per due ragioni in apparenza contrastanti: da un lato l'avvento di una società consumistica che esalta lo spreco e il continuo avvicendamento dei prodotti; dall'altro la rivolta contro questo stesso consumismo in seguito alle recenti crisi economiche ed energetiche e quindi il rifiuto dell'edonismo da parte di sempre più vasti gruppi sociali, degli orpelli delle istituzioni consolidate. [...] Ecco dunque che in un periodo storico in cui sembrerebbe che certi privilegi di casta, di ceti, di classe, stiano per attenuarsi, viene di continuo a ripresentarsi il bisogno di una distinzione tra i vari segmenti che compongono la società. [...] In altre parole: tra l'incalzare di nuove esplosioni di rivolta e il permanere di retri posizioni classiste o tradizionaliste da parte delle forze ormai in declino, l'unica autentica costante rimane la moda. La quale - sia che ostenti accessori prestigiosi, l'abito lungo della haute couture, sia che adotti e *imponga* le uniformi a base di jeans e di maglioni - continua oggi come ieri, come domani e forse sempre, a dominare l'umanità e a rimanere padrona assoluta delle ambizioni e delle competizioni dell'uomo. Riapparirà presto anche in Cina, dove pareva che la moda fosse sconfitta. [...]

Mi sembra, comunque, di poter avanzare l'ipotesi che qualsiasi acquiescenza indiscriminata ai dettami della moda - o delle mode - rischi di convertirsi in un'assenza di autonomia del singolo e in uno scivolare nel pantano conformista del kitsch; mentre è soltanto da una posizione di rifiuto della moda vigente e, ancora meglio, da un tentativo di fondare una moda

15 Citato in Ann-Mari Sellaerberg, "Moda", *Enciclopedia delle scienze sociali*, Treccani.it (1996).

nuova e inedita, che possono discendere quelle condizioni di creatività autonoma e di autentica indipendenza del gusto che dovrebbero essere alla base di ogni nuova tappa evolutiva tanto dell'arte che della società.”¹⁶

Dalla cultura “alta” a quella “bassa”: la pervasività e l'ambivalenza della moda si riflettono anche nei proverbi che la riguardano. Un breve florilegio: “I pazzi inventano la moda e i savi la adottano”; “Ben puoi mangiare a modo tuo, ma devi vestire a modo altrui”; “La moda è la maggior tiranna del mondo”; “Chi serve la moda, serve una gran tiranna”; “La moda entra dappertutto”; “Piuttosto fuor del mondo, che fuor di moda”; “La moda va e viene”; “Ogni moda passa per bella”; “Il mantello copre il brutto e il bello”; “I vestiti si portano il primo anno per amore e il secondo per forza”; “Il diavolo va sempre all'ultima moda”; “L'abito (non) fa il monaco”.¹⁷

TESTI CONSULTATI (o almeno sfogliati)

Massimo Baldini, *L'invenzione della moda. Le teorie gli stilisti la storia*, Armando 2015 (e-book; a stampa, 2005).

Roland Barthes, *Il senso della moda. Forme e significati dell'abbigliamento*, a cura di G. Marrone, Einaudi 2006.

Gillo Dorfles, *Mode & modi*, Mazzotta 1979.

Paola Fabbri, *La moda italiana nel XV secolo. Abbigliamento e accessori*, Bookstones 2017 (e-book).

Sofia Gnoli, *Un secolo di moda italiana 1900 - 2000*, Meltemi 2005.

Rosita Levi Pisetzky, *Il costume e la moda nella società italiana*, Einaudi 1978.

Il linguaggio della moda, a cura di L. Diodato, Rubbettino 2000.

Giulia Mafai, *Storia della moda*, a cura di C. Cerasi, Editori Riuniti 1998.

Maria Giuseppina Muzzarelli, *Breve storia della moda in Italia*, Il Mulino 2014 (e-book).

Gianni Puglisi, *I modi della moda*, Sellerio 2001.

Simona Segre Reinach, *La moda. Un'introduzione*, Laterza 2010.

Ann-Mari Sellerberg, “Moda”, *Enciclopedia delle scienze sociali*, Treccani.it (1996).

Semiotica della moda, antologia, a cura e con introduzione di M. Baldini, Armando 2005 (e-book).

Georg Simmel, *La moda*, a cura di A. M. Curcio, Mimesis 2015 (e-book; ed. or. tedesca 1910).

Storia d'Italia. Annali 19. La moda, a cura di C. M. Belfanti e F. Giusberti, Einaudi 2003.

William Graham Sumner, *Costumi di gruppo*, Comunità 1962 (ed. or. americana 1906).

Ugo Volli, *Contro la Moda*, Feltrinelli 1988.

¹⁶ Gillo Dorfles, *Mode & modi*, Mazzotta 1979.

¹⁷ Paola Guazzotti e Maria Federica Oddera, *Il grande dizionario dei proverbi italiani*, Zanichelli 2006; Annarosa Selene, *Dizionario dei proverbi*, Pan Libri 2004.



■ Alcune pregevoli macchine da cucire d'epoca provenienti da una collezione privata e dalla collezione di Piercostanzo Colussi (foto Pignat).





■ Zoppola, piazza Vittorio Emanuele.
Il negozio che aprì Anita, in stretta collaborazione col marito Guido Barbaro. (archivio Barbaro)

LA SARTORIA DI GUIDO BARBARO

Andrea Barbaro

Nell'anno dedicato al *visti* non si poteva non delineare la figura di mio nonno Guido Barbaro, e soprattutto ad opera di un membro della sua famiglia.

Io non ho avuto la fortuna, o sfortuna, di conoscerlo. Dico sfortuna in modo ironico, pensando alle parole di alcuni anziani del paese che mi descrissero come uguale al nonno nel carattere, ciarliero e sempre pronto al dialogo, la polemica e la chiacchiera, certamente favorita dal suo mestiere e, con termini contemporanei, dalla *location* della bottega.

Due caratteri uguali, si sa, possono cozzare.

Il pensiero però va, sincero, al rammarico di non averlo conosciuto e vissuto.

Per quanti mi hanno già letto in interventi del passato, mi scuso se questa nota mancherà del mio solito taglio scientifico ma, si può intuire, qui parlo di famiglia e mi sarà concessa dal lettore qualche mancanza *d'aplomb*.

Guido, figlio di Emilio *Milio* Barbaro e Diletta, nacque il dodici luglio 1909 nella casa di famiglia di Corva di Azzano Decimo. Terzo di sette fratelli, della sua infanzia sappiamo poco o niente, come anche della sua formazione professionale. Abbiamo notizie relativamente incerte sull'apertura di un *atelier* a Pordenone negli anni '30 del Novecento. Città dalla quale si spostò, probabilmente nel 1935, per aprire bottega in provincia, nella nostra Zoppola, con il collega Corai. Fu qui che, probabilmente, si fidanzò con Anna *Anita* De Rosa, primogenita di una coppia dove, a sua volta, il marito era giunto a Zoppola da Spilimbergo sposando la zoppolana Giovanna Cassin.

Zi cucs pareva una tradizione!

Nel 1938, il dodici di settembre, la coppia convolò a nozze. Testimoni, come da registro della Pieve di San Martino, furono Ferruccio Bomben e Alessandro Cecco. Officiante Don Paolo Bertolin.

Non abbiamo reperti fotografici delle nozze.

La sartoria si trovava in un piccolo andito della casa Stufferi di piazza Vittorio Emanuele, sotto il campanile, casa dove nacquero i primi tre figli. Successivamente, la famiglia affittò la casa accanto, dimora già di appartenenza della famiglia Cassin, i nonni di Anita, dalla zia Emilia Cassin ed il marito Aldo Paltrinieri, mentre la sartoria, dopo la rottura del sodalizio col Corai, continuò la sua attività nella sede originaria. Un gran tavolone poteva ospitare diversi lavori, tra cui anche la stiratura, mentre la macchina da cucire Singer era in un angolo.

La vita di coppia di Guido ed Anita fu tormentata dalla seconda Guerra mondiale, quando Guido fu richiamato alle armi come riservista. Tanti furono gli anni lontano dalla famiglia. Il primo figlio avuto poco dopo le nozze, Gianfranco (1939) visse un'infanzia col padre lontano. Numerosi, qui sì, sono i reperti fotografici ed epistolari in possesso della mia famiglia, testimoni

della dolcezza di un giovane marito e padre lontano migliaia di chilometri da casa, nel seguire il lucido progetto fascista.

Del nonno mi viene spesso ricordata la figura fiera, ferma nelle sue convinzioni.

Anita, ad esempio, lo pregò di accettare l'offerta della Marzotto di andare a lavorare presso le loro officine come tagliatore. Probabilmente ciò si sarebbe tradotto in un rilevante aumento delle entrate ed un notevole miglioramento dello stile di vita, ma venne da lui rifiutato. Doveva essere una cosa nel sangue, quella del perdere le occasioni, pensando al padre *Milio* che rifiutò l'offerta dell'amico Lino Zanussi di poter aprire fabbrica assieme. (Cosa sarebbe stato, qualora il cognome Barbaro si fosse legato a quello degli Zanussi? *Dei se e dei ma son piene le fosse!* Comm. Pers.).

Anita riuscì, peraltro, nel convincere l'irriducibile marito ad aprire un negozio di vestiti nella casa di piazza Vittorio Emanuele II, attività che proseguì nell'abitazione accanto dopo essere stata rilevata da Antonio *Toni* Azzaretti e consorte.

Guido prese "*a bottega*" numerosi zoppolani e giovani provenienti dal territorio comunale ed extra-comunale. Si ricordano Augusta Bomben, Caterina Bomben *Gisti*, Lisetta Brunetta *Tambùr*, Renato *Renatin* Bortolussi, Felicita *Licia* Piccinin, Franca Pighin, Olimpia Ornella e Carlo Arfiero da San Lorenzo d'Arzene, Luisa Martin, Elena Mantellato. Con le mansioni più svariate e, con tempi assai dilatati e svariate mansioni, lavorarono in bottega il cognato Alberto *Berto* De Rosa e il figlio maggiore, mio zio Gianfranco.

Guido prestò la sua alta professionalità anche all'Istituto INAPLI di Azzano Decimo, dove fu docente del corso sartoriale. Da insegnante, mi piace pensare che la missione docente fosse già presente in famiglia, anche se in ambiti diversi. La semplicità nel creare rapporti umani è stata ed è senz'altro alla base di questa prerogativa famigliare, se si pensa che tre sui quattro figli di Guido ed Anita (Gianfranco *Franco*, mio padre Massimo e Federico) sono stati attivi nell'ambito della rappresentanza dei prodotti più svariati come commessi viaggiatori, tutti partiti dall'ambito tessile e del *prêt-à-porter*.

La sua arte resta nei ricordi di compaesani emigranti, che si sposarono in Canada con vestiti da lui confezionati prendendo le misure sulla base di fotografie inviate per posta.

Lo zio Franco mi racconta delle alte uniformi create da lui stesso, a beneficio del padre, per grandi cariche militari, e che aprirono in seguito alla sartoria nuovi fronti di lavoro, con decine di commissioni.

Grande, al di là di ciò, era la clientela dalla regione tutta e anche dal contermino Veneto, e nel periodo di gran lavoro si arrivò anche a sette-otto persone alle dipendenze di Guido. Una enorme mole di lavoro per un sarto, un artista, che creò numerosi modelli innovativi, soprattutto per signora, dai cappotti ai *tailleur*, con maniche particolari tipo chiave (ad esempio, tipo kimono) fino a modelli di colli molto elaborati da unire ai *revers*, modelli a sciarpa e a cuffia etc. Tale immensa creatività si tradusse anche in un cappotto per Sina Quattrin, la moglie dello zoppolano Maggiore Luigi Quattrin (che si ricorda precipitò a Bombay nel 1962 con un velivolo Alitalia), e tale vestito finì sulle riviste patinate di moda degli anni, vivendo ella in ambienti importanti della aeronautica civile e militare dell'epoca.

Ritiratosi dal mondo professionale, Guido continuò a lavorare prestando la sua professionalità



■ L'ultimo cappotto confezionato da Guido Barbaro. (archivio Barbaro)

a Giuseppe Bianchini di Fagnigola di Azzano Decimo, suo studente presso l'INAPLI ed amico e commilitone di Franco, presso la sua sartoria di Pordenone, che raggiungeva con la Bianchina Cabrio.

Dalle parole dello zio Franco apprendiamo un divertente aneddoto. Uno straniero andò a comprare in negozio da Anita uno dei primi impermeabili in *nylon*. Il figuro avrebbe desiderato l'impermeabile più corto perlomeno di una spanna ma Guido non accettò per nulla, finendo per litigarci e sbatterlo fuori dalla porta. *"No manderò in giro un vesti in quella maniera che dopo i ghe domanda dove ga ciolto l'impermeabile e el dixè che lo ga comprà de Barbaro!"*. Sia mai che rovinasse il suo nome. Un uomo fiero, anche se decisamente sopra le righe.

Franco se ne andò da casa ventenne, per diverbi: Guido era piuttosto sanguigno, come già dissi nel prologo a questa breve nota.

Egli ci lasciò presto, troppo presto, all'età di sessantatré anni per un infarto.

Di lui ci restano i ricordi dei figli e dei paesani che lo conobbero, molte foto di famiglia e molte foto del lunghissimo periodo di richiamo alle armi, oltre alle già citate numerose lettere che inviò all'amata Anita dal fronte.

Conservo gelosamente l'ultimo cappotto che confezionò, con la stoffa acquistata per farne un cappotto per un ammiraglio. Dopo cinquant'anni il capo è ancora in buono stato, e mi rammarico di aver trovato da poco i segni di un attacco di tarme (*Lepidoptera Tineidea*).

Una *boutique* sartoriale di Trieste, la città dove risiedo da anni, ha acconsentito a prestarmi la sede per poter fotografare e mostrare nei Quaderni Zoppolani la bellezza del taglio di un pezzo che continua a ricordarci l'Arte e la grandezza del nonno, assieme agli inevitabili ricordi dei figli che emergono ad ogni cena di famiglia e che tanto mi riempiono il cuore.

Si ringraziano la Parrocchia di Zoppola che ha consentito la consultazione dei registri parrocchiali, mio zio Gianfranco, mio padre Massimo e mio zio Federico, nonché mia zia Flavia, la boutique Rigutti di Trieste.

PROVERBI E DETTI POPOLARI

Miriam Scodeller

Nella piazza virtuale “Zoppola e frazioni”, il gruppo del paese su Facebook, gli iscritti sono sempre molti attivi. Quasi quotidianamente essi condividono notizie locali, approfondiscono temi sulla storia del paese, aggiornano la collettività sugli avvenimenti e gli eventi, raccontano le imprese dei personaggi del luogo.

In questo modo molti diventano ‘cronisti’ della vita dei nostri paesi, rendendo costante e vivace il contatto tra persone e territorio.

Questa dinamica attività online ci riporta, con piacere, a collaborare con i “Quaderni Zoppolani” e, soprattutto, ci permette di far risplendere quell’antica sapienza popolare che si cela nelle famiglie e che riteniamo non debba andare persa.

Pertanto, usando la consueta formula, abbiamo chiesto al gruppo Facebook: “Per i nuovi Quaderni Zoppolani cerchiamo modi di dire inerenti all’abbigliamento, sartoria, tessuti di ieri e di oggi. Ne conoscete qualcuno?” Ne è uscita una lista interessante di frasi sagge e molto divertenti che ho raccolto qui di seguito:

1. *Che mal ch’a ti sta che cotula lì ! Un slanc in sù, un slanc in zù .*
2. *Na sartora brava a cusis ta la taula no tal grin.*
3. *Sciò, via giòt pelous, mania drete bus ledrous.*
4. *Mama soiu doventada sartora?
Prima da doventà sartora ti as da fa i sorapons da chi a Cusan.*
5. *Il ricamo par essi fat ben, il ledrous al a da essi compain dal dret.*
6. *Veta lungia, sartora matta!*
7. *Miei il tacon dal bus.*
8. *Pan e gabàn stan ben duta l’an.*
9. *Ponto longo, distriga presto, sparagna filo.*
10. *Pan e gaban a portada di man.*
11. *Né dona, né tela al lume de candela.*
12. *Il fil, il sisiàl e gusiela a teginin cont la poverela.*
13. *Taia, taia e taia, cu un tai di capòt al a fat na bareta.*
14. *Pal di dai sants, la siarpe e i guants.*
15. *A l’è un bon omp ma al a la sacheta streta.*
(è tirchio)
16. *La brava femina di ciasa a fà il liet la matina bunora, che femina cussì cussì
a lu fa a misdi, che buna da nuia a lu tira su la sera prima da zi a durmì.*

Hanno contribuito: Egle Bomben, Olga Bortolussi,
Regina “Ginetta” Cecco, Stella Cesarin, Rosy Lazia, Minelda Lenarduzzi,
Laura Paro, Claudio Petris, Erica Pighin, Eleonora Pin e Nadia Tomasi.

17. *Al spint e al spant senza riten, al è propit di mania largia.*
(spendaccione)
18. *A son come botòn e buseta.*
(sempre assieme)
19. *L'ultin tabar al è fat senza sachetis.*
(l'ultimo cappotto è realizzato senza tasche)
20. *Ti sos vistida coma na pipina.*
21. *I ti das fil da stuarsi.*
(dare filo da torcere)
22. *Essi nassùt cu la ciamesa.*
23. *I vai a metimi in gringula.*
(mettersi un bel vestito)
24. *Al è simpri intacàt a li cotulis di so mari.*
25. *Al è dut un cul cusìt cun ...*
(ci possiamo mettere qualsiasi)
26. *La femina dal scarpar a va a tor cu li scarpis sbusis.*
27. *Tirà la cinghia.*
(risparmiare)
28. *Li pesotis à si làvin in famea.*
(i panni sporchi si lavano in casa)
29. *Al a sudàt siet ciamesis a fuarsa da lavorà.*
30. *Muso duro, bareta fracada.*
(dal dialetto veneto)
31. *Volta gabana.*
32. *Lassàt in barghessis di tela.*
33. *Miei li barghessis rotis tal cul, che il cul rot ta li barghessis.*
34. *Puor on, al consuma pì nissoi che barghessis.*
(uno che è sempre malato)
35. *Al è disperàt, al à piardùt encia la giacheta.*
(al gioco)
36. *An tanta miseria ma no sot da la pleta.*
(coppia con tanti figli)
37. *Cu li vetis si finis il maion, cui centesimi si fa il milion.*
38. *No vou fa nuia, al sta simpri cu li mans in sacheta.*

I QUADERNI ZOPPOLANI NEL MONDO

Dopo il felice esordio dello scorso anno proseguiamo anche in questo numero con uno spazio dedicato molto volentieri agli zoppolani che ci seguono dai vari “fogolar” sparsi nel mondo. Ancora una volta i Quaderni Zoppolani e il Lunari dal Comun di Sopula sono un efficace veicolo per testimoniare la vicinanza dei nostri compaesani residenti in paesi lontani memori delle proprie radici. Siamo grati ed onorati di ospitare queste foto sulle nostre/vostre pagine.



■ Tony Fabbro, originario di Orcenico Superiore e presidente della Famee Furlane di Vancouver (Canada), assieme alla moglie Rose e a Esterina Colussi originaria di Cevraia.



- Diego Comparin, valente gelataio, ci invia questa foto da Hollywood, California (USA). Originario di Zoppola, Diego è sempre più attivo e sta conquistando il mondo del gelato con le sue speciali ed innovative creazioni come il “Texas Pecan Sea Salt Caramel”, che gli è valso il primo premio al “Gelato Festival” di Dallas nel 2018 e il recente gelato al formaggio. (Dei suoi successi abbiamo scritto anche nel QZ n.16)



- Domenico Lenarduzzi è una di quelle persone che non ha mai dimenticato le sue radici friulane ed ancor più zoppolane. Non ultimo, nel maggio scorso, ci aveva inviato questa bella foto da Bruxelles (Belgio) con in mano il 16° Quaderno Zoppolano. Questo amore per la sua terra ci ha sempre riempito di orgoglio. Domenico ha contribuito a costruire l'Europa e ancor più uno spirito europeo partendo soprattutto dalle giovani generazioni. Questa intuizione permette ancora oggi a milioni di universitari di studiare all'estero e a lui di essere ricordato come il Grande papà del programma Erasmus. La sua recente scomparsa lascia un vuoto incolmabile. (Del suo impegno e della lunga carriera in ambito europeo abbiamo scritto anche nel QZ n.7)

LA COLLANA “QUADERNI ZOPPOLANI”



RINGRAZIAMENTI

Comune di Zoppola

Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

Grafichese per il contributo grafico

Mario Dallagnese curatore del Quaderno

Elver Querin per il coordinamento

Chiara Bortolotto, Elvio Bomben, Giulia Pes, Paolo Paron, Piercostanzo Colussi,

Pio Zilli, Roberta Zanchet e Simona Maldarelli, per la collaborazione

Andrea Barbaro per la supervisione di testi in friulano

Un grazie particolare, inoltre, a tutti coloro che hanno concesso foto e documenti vari anche se non pubblicati.

La collaborazione alla collana è aperta a tutti. Chi desiderasse fornire foto e documenti, o contribuire alla stesura dei testi prenda contatto con la Proloco di Zoppola.

email: info@prolocozoppola.it - telefono: 0434 979 947



■ A scuola di cucito in asilo. (archivio Pignat)



■ Anni venti del secolo scorso. I fratelli Bruna, Angela, Umberto e Giuseppe Cassin con la divisa da “marinaretti”. Questa foto fu realizzata per essere poi inviata al padre Elia emigrato in Argentina. (archivio Pignat)

INDICE

PRESENTAZIONE

Francesca Papais	pag. 3
------------------------	--------

CUSÍ (CUCIRE)

Silvio Ornella	pag. 5
----------------------	--------

CORREDI E GUARDAROBA ZOPPOLANI DEL RINASCIMENTO

Nerio Petris	pag. 7
--------------------	--------

QUANDO I VESTITI ARRIVAVANO DALL'AMERICA

Nerio Petris	pag. 55
--------------------	---------

PARAMENTI E ARREDI SACRI A ZOPPOLA NELLA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO

Luca Gianni	pag. 63
-------------------	---------

SAN BARTOLOMEO, PROTETTORE DEI CONCIATORI DI PELLI, DEI SARTI, DEI CALZOLAI E DEI GUANTAI

Stefano Aloisi	pag. 69
----------------------	---------

LE FASCE MOLLETTIERE E ALTRE MEMORIE

Mauro Fiorentin	pag. 75
-----------------------	---------

IL CAPPELLO DELLA ZIA

Vilma Milani	pag. 79
--------------------	---------

LE CALZE DI LANA

Giorgio Rosin	pag. 80
---------------------	---------

VISTISSI

Adriano Mariutti	pag. 83
------------------------	---------

LA ZIA TERESA, BRAVA SARTA DI CASTIONS

Teresa Michieli	pag. 95
-----------------------	---------

UNA SARTA DA FAVOLA

Gino Pignat	pag. 98
-------------------	---------

LA RICAMATRICE

Gino Pignat	pag. 100
-------------------	----------

UNA TOVAGLIA PER IL PAPA

Paolo Gianni	pag. 102
--------------------	----------

ATTACCAMENTO ALLA MAGLIA

Alberto De Rosa pag. 105

LA GIACHETA FATA CU LA CUIARTA DAL MUC

Alberto De Rosa pag. 111

FEMINIS CU LA GUSIELA

Alberto De Rosa pag. 115

SARTOURS E SARTORIS MA ENCJA ... MUNIIS

Alberto De Rosa pag. 117

STORIA DI UN SARTO DI ZOPPOLA

Dino Lenarduzzi pag. 120

VESTITO, DIGNITÀ, RISPETTO

Matteo Candido pag. 122

GELSI, BACHI E FILANDE... STORIE DEL TEMPO CHE FU

Mario Dallagnese pag. 125

IL CICLO DEL BACO DA SETA

Pio Zilli e Gino Pignat pag. 130

LE PIANETE DI MURLIS E CASTIONS,

PARAMENTI SACRI CON RICAMI CERTOSINI

Gino Pignat pag. 133

LE CALZATURE

Katia Cisilino pag. 135

IL CORREDO

Laura Petris pag. 137

L'ABITO NUOVO

Laura Petris pag. 139

DISCOLS (SCALZI)

Dario Scodeller pag. 147

PAGGETTI E CHIERICHETTI

don Emanuele Candido pag. 151

PAGGETTI

Claudio Petris pag. 153

VISTISSI IN MASCARA

Claudio Petris pag. 155

SCARPIS DI BALON

Claudio Petris pag. 159

I COSCRITTI

Claudio Petris pag. 161

LA MANTELLINA

Regina "Ginetta" Cecco pag. 165

CANTON SAN GALLO

Regina "Ginetta" Cecco pag. 167

IL COLORE DEL LUTTO

Regina "Ginetta" Cecco pag. 171

FARE IL "BEC" ALLE MOSCHE

Regina "Ginetta" Cecco pag. 173

L'ABBIGLIAMENTO PER ENTRARE IN CHIESA, REGOLE DI UN TEMPO

Regina "Ginetta" Cecco pag. 175

DALLA NATURA UN MONDO DI COLORI

Adriana Cesselli pag. 177

RICORDI

Rosella Bomben pag. 184

DIVAGAZIONI SULLA MODA (NELL'ABBIGLIAMENTO)

Angelo Masotti Cristofoli pag. 187

LA SARTORIA DI GUIDO BARBARO

Andrea Barbaro pag. 195

PROVERBI E DETTI POPOLARI

Miriam Scodeller pag. 198

I QUADERNI ZOPPOLANI NEL MONDO pag. 200

LA COLLANA "QUADERNI ZOPPOLANI" pag. 202

RINGRAZIAMENTI pag. 203

INDICE pag. 205

filá tiessi cusí vistí

